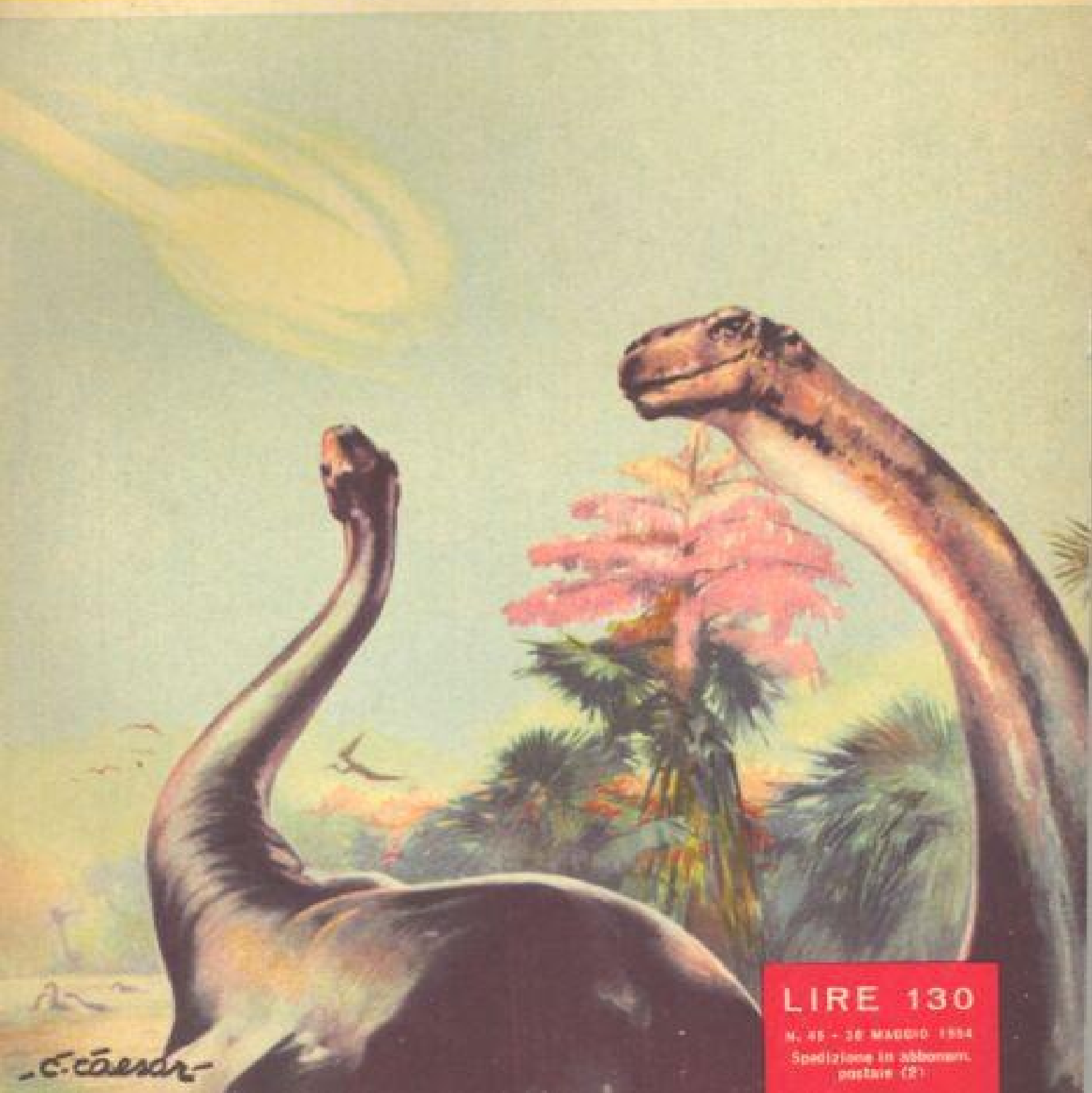
I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO

esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

SIGNORI DEL TEMPO

di WILSON TUCKER

LIRE 130

N. 45 - 30 MAGGIO 1954

Spedizione in abbonam. postale (2)

Bandinotto

Wilson Tucker

Signori del tempo

(*The Time Masters, 1954*)

Traduzione di Bianca Russo

PROLOGO

Attraverso il vuoto nero, non ancora così denso da potersi dire cielo, cadeva lentamente una figura chiusa nella tuta. Cadeva piano piano con buffe capriole, verso il pianeta in basso. Un sole sconosciuto, astri ancora più sconosciuti gli ruotavano attorno, con effetto caleidoscopico. La sua nave era stata sventrata.

A breve distanza, un altro corpo precipitava con lui, un corpo dilaniato, privo di vita, fuoriuscito a metà dallo squarcio della tuta salvagente. Il suo compagno evidentemente non era stato abbastanza svelto o abbastanza fortunato. Si era buttato fuori dalla nave distrutta con indosso una tuta disastrata... il corpo era esploso all'istante, appena fuori dell'astronave. Non riconobbe il compagno - e del resto non sarebbe stato possibile - comunque, con tutta probabilità, si trattava di un membro dell'equipaggio fuori servizio, sorpreso durante il riposo. Gli incidenti erano talmente rari che nessuno, a bordo, indossava le tute salvagente. Adesso i due corpi planavano lentamente verso il pianeta sconosciuto, un mondo avvolto in vapori azzurrini.

E gli altri superstiti?

La nave ormai era scomparsa. Li aveva sfiorati, come un mostruoso proiettile spento.

C'era stato a malapena il tempo di abbandonare il vascello. Lo schianto assordante del meteorite che aveva squarciato lo scafo, portando distruzione e morte, aveva messo fuori uso il sistema di allarme di bordo. Al primo urto, lui aveva chiuso automaticamente la tuta salvagente - per un riflesso istintivo dovuto a un lungo allenamento - senza provare la minima paura fino all'istante in cui, pochi secondi dopo, s'era lanciato verso la cuccetta di sua moglie. In quel preciso momento, l'allarme era scattato e lui aveva provato un'angoscia momentanea, al pensiero che lei non fosse riuscita a chiudere in tempo la tuta. Poi, un secondo dopo, la grossa nave spaziale era saltata per aria, dilaniata dalla violenta scarica d'energia liberatasi improvvisamente a prua. Il meteorite li aveva colpiti nel punto più vulnerabile. Per la grande nave ormai non c'era più niente da fare. Buona parte degli occupanti del vascello furono catapultati nello spazio, in mezzo a miriadi di frammenti e al

liquido refrigerante fuoriuscito dall'apparato propulsore.

Lui "sapeva" che sua moglie era salva, "sapeva" che era ancora viva, perché doveva'essere così...

Quando la catastrofe s'era verificata, lei s'era appena svestita, e si preparava ad andare a letto. L'ultima immagine che conservava di sua moglie era il corpo di lei, proiettato fuori dalla cuccetta, mentre tentava freneticamente di chiudere la tuta salvagente. Poi la grande nave era precipitata nel vuoto, come un corpo senza vita, finché aveva colpito l'atmosfera del pianeta. E lui aveva visto il vascello bruciare e finire in cenere, e subito s'era sentito animato da una nuova speranza, all'idea dell'atmosfera vicina.

Da quel momento, continuava a cadere lentamente sulla scia della nave, lui e l'altro corpo esamine accanto a lui. E sua moglie? E gli altri?

A un tratto ebbe l'impressione di essere avvolto da un sottile strato d'aria e subito aprì gli occhi. Intorno era giorno e c'era una luce fioca e intermittente. La tuta cominciava a reagire all'atmosfera rarefatta. Un secondo dopo vide il corpo esamine del compagno, girò la testa per guardare sotto di sé, e contemporaneamente, con gesto istintivo, congiunse i piedi per far sì che l'energia sprigionata dalle due scarpe metalliche unite lo raddrizzasse, e lo facesse scendere verso il pianeta a velocità controllata, con i piedi in avanti. Non conosceva quel sole né il relativo sistema planetario - si trovava a bordo della nave come semplice passeggero; al momento della catastrofe non sapeva nemmeno dove si trovavano esattamente - e perciò, il mondo sotto di lui gli era totalmente sconosciuto. La superficie tonda era divisa in zone scure e zone chiare, che evidentemente corrispondevano a tratti di mare e di terraferma, però, sebbene aguzzasse lo sguardo verso la fascia non illuminata del globo, non riuscì a scorgere la minima traccia di illuminazione che rivelasse la presenza di una città o altri segni di civiltà. Forse era ancora troppo lontano dal pianeta, forse l'illuminazione artificiale era poco efficiente. Trascinato da quei pensieri, si affrettò a dare un'occhiata alla fascia che aveva alla vita, e in cui erano sistemate le provviste di emergenza, poi si girò per guardare ancora quel pianeta desolato. Il problema dei viveri, su quel mondo sconosciuto, sarebbe stato difficile, ma il problema dell'acqua avrebbe potuto

rivelarsi gravissimo. I mari, senza un impianto di depurazione, sarebbero stati inutilizzabili, l'acqua piovana difficile da raccogliere, in quantità sufficiente, e poteva anche darsi il caso che non fosse potabile.

Vista così la situazione, era opportuno accaparrarsi anche le razioni del morto.

Il naufrago di una nave spaziale, se vuole sopravvivere, è costretto ad aguzzare l'ingegno, e in quelle circostanze lui non provava nessun rimorso all'idea di alleggerire un morto.

Ormai l'atmosfera si faceva più densa e lui continuava a scendere a piedi uniti per dar modo alle calzature cariche di energia di aumentare la velocità di caduta. Era necessario che toccasse terra prima del corpo del compagno morto, se voleva mettere in salvo le razioni. Sul pianeta, le zone di terraferma adesso assumevano una forma ben definita e gli fu possibile calcolare con sufficiente precisione il punto in cui avrebbe toccato il suolo. In lontananza il sole baciava le acque di un mare sconosciuto e il naufrago spaziale si mise a cercare la linea costiera.

Tornò a pensare a sua moglie, chiedendosi dove fosse in quel momento, se stesse cadendo anche lei, se si sarebbero mai rivisti su quel mondo sconosciuto. C'erano altri superstiti? Li avrebbe ritrovati? Difficile e improbabile. Il pianeta su cui stava scendendo sembrava molto grande. Dopo un certo tempo, disgiunse i piedi per rallentare la caduta e gonfiò

la tuta, in modo da attutire l'impatto, al momento dell'atterraggio. Il punto d'atterraggio si presentava come una spiaggia sabbiosa e desolata. 1

Cummings, arrivato allora da Washington, incrociò le mani sul grosso mucchio di fogli dattiloscritti posati sul tavolo e osservò il sole che irrompeva nella stanza, attraverso la finestra aperta. Era estate e dalla finestra saliva il brusio del traffico moderato delle vie di Knoxville. Cummings sembrava completamente assorto nella striscia di sole che si allungava sul pavimento e aveva l'aria di volerne misurare il grado di intensità e lo spostamento lentissimo. Come al solito, il volo da Washington gli aveva messo sottosopra stomaco e cuore e adesso lui cercava conforto nella calda striscia di luce.

Soltanto il sole gli appariva pacifico, calmo e familiare. L'altro uomo presente nel piccolo ufficio aspettava, in silenzio, che il suo superiore parlasse.

Senza perdere di vista la striscia di luce, in attesa di ritrovare la tranquillità, Cummings disse: — Non era il caso di includere quella richiesta di congedo, Dikty. Lo sai meglio di me.

Dikty annuì, accettando cupamente il parere del capo.

— Lo so. Comunque ho preferito lasciarvi quella via d'uscita, nel caso che intendeste affidare l'incarico anche a un altro. Mi spiace ammetterlo, ma stavolta ho fatto fiasco. — Accennò stancamente al mucchio di carte sul tavolo. — So "tutto" su quel progetto, eppure è come se non ne sapessi niente.

— Un caso difficile — disse Cummings, come parlando tra sé.

— Molto difficile — confermò Dikty. — Sono arrivato a un punto morto. Siamo nati tutti in un certo giorno, in un posto preciso! E invece quest'uomo no... a quanto pare.

L'altro sorrise appena, senza cordialità. Un incresparsi rapido delle labbra, niente di più. — Apprezzo quest'ultima osservazione.

— Anche questa è una scappatoia — spiegò Dikty, inutilmente. — Parto dal presupposto che "sia" nato. — Nella voce dell'investigatore affiorò

un'ombra di amarezza. — Ho visto quest'uomo coi miei occhi e dunque

"so" con certezza che esiste. E naturalmente non credo che la gente nasca sotto i cavoli. Quest'uomo ha "sicuramente" dei genitori e quindi ha avuto,

"deve" avere avuto un punto d'inizio fisico nello spazio e nel tempo. —

Allargò le braccia, in un gesto di impotenza. — Ma dove? Il soggetto è

comparso, semplicemente - pop! - un certo giorno, un certo anno e da quel momento ha cominciato a esistere.

Cummings, senza staccare lo sguardo dalla chiazza di luce, passava distrattamente le mani congiunte sul mucchio di rapporti dattiloscritti.

— Che giorno e che anno? — chiese.

— L'otto marzo del millenovecentoquaranta.

Il commissario chiuse gli occhi. Dikty vide passare un'ombra su quella faccia e si chiese se si trattava di sofferenza fisica o mentale. Cummings, dopo un momento, parlò.

— Quella data ti dice qualcosa?

— Oltre al fatto che è il compleanno di mio nipote, assolutamente niente.

Cummings, prima di rispondere, esitò un secondo. — L'8 marzo, o giù di lì, è una delle date di nascita dell'inferno in terra. E in un certo senso è

anche la nostra data di nascita, o per lo meno i primi progetti di una polizia segreta risalgono a quell'epoca. L'8 marzo 1940, il Presidente riunì il Comitato di Difesa Nazionale, di cui sia la sezione di Manhattan, sia la nostra organizzazione furono un'emanazione.

— Ho sempre creduto che Manhattan fosse stata la prima — disse Dikty, distratto.

— No — Cummings riaprì gli occhi, per controllare se il fascio di luce si era spostato. — Prima, nel 1939, fu creato un altro di quei soliti comitati. Non ricordo più come si chiamasse. Non combinò gran che, perché non aveva né i fondi né gli appoggi necessari, però fu quel Comitato a dare il via all'inferno. Il nostro Comitato di Ricerca nacque da quel primo comitato nel 1940, e il Centro ricerche e sviluppo scientifico sorse sulla sua scia, nel 1941. E finalmente da tutti questi nacque, nel 1942, la Sezione di Manhattan — sospirò. — Come vedi, le date non mancano, e io non me la sento di biasimare la gente se fa confusione, considerando la confusione di Washington.

— Secondo voi, però, qual è la data vera?

— La data vera? — Cummings scrollò le spalle, alzando gli occhi dal pavimento. — Tutto dipende da quale data preferisci partire. La prima bomba atomica è esplosa nel deserto, nel luglio del 1945. I responsabili dell'avvenimento, però, fanno risalire a tre anni prima la sua vera data di nascita.

— Tre anni?

Cummings annuì. — Quegli scienziati ottennero la prima reazione a catena nel dicembre 1942. E questa, a sentir loro, è la vera data di nascita dell'inferno in terra. Personalmente, non so se sia il caso di fare incidere quella data su una lapide o se invece non sia meglio dimenticarla totalmente. Bene — staccò finalmente gli occhi dal pavimento, per guardare l'ispettore. — In questo momento, ci interessa soprattutto l'8

marzo 1940. Il soggetto in questione è comparso per la prima volta in quella data.

Dikty aggiunse: — A quanto pare.

— Sì... a quanto pare.

— Due anni dopo venne qui, a Knoxville... — continuò Dikty, dopo un momento — ... e io so cosa significa, quella data. Quando i primi tecnici si recarono sulle colline a ovest della città per esaminare la località dove sarebbe sorto Oak Ridge, il soggetto in questione era già comparso sulla scena, e aveva aperto un ufficio. — Aggiunse, amaro: — Lui lo chiama

"ufficio". Proprio a un paio di isolati di qui, pensate un po'. Cummings sorrise e stavolta un'ombra di divertimento vero si affacciò

agli angoli della bocca. — Apprezzo il fatto. E tu?

— Che sia venuto a stabilirsi così vicino a noi?

— Che ci abbia prevenuti, anche stavolta. "Noi" ci siamo installati qui soltanto pochi mesi dopo, quando lo scasso del terreno sul Ridge era già

cominciato. Ma studia un po' il quadro nel suo insieme, collegando date e località. Dunque, l'8 marzo 1940 accaddero tre cose - oltre alla nascita di tuo nipote. Primo, quei signori di Washington decisero in tutta fretta di fabbricare la bomba atomica e investirono notevoli fondi nella ricerca. Secondo, quegli stessi signori si resero conto di quanto era necessario un servizio di sicurezza per controllare la bomba e i guardiani della medesima

- una rotella segreta, insomma, nell'ingranaggio. Terzo, il nostro soggetto fece la sua prima comparsa in pubblico. Giorno e anno coincidono, per tutti e tre gli avvenimenti. Di conseguenza, sono convinto che il tizio in questione aveva modo di sapere in anticipo gli eventi di marzo e poteva predisporre le sue apparizioni in base ad essi.

— A quella data, però, si trovava a Miami — obiettò Dikty.

— Al che, tu avresti aggiunto: a quel che pare. Per essere precisi, il soggetto fu individuato a Miami l'8 marzo di quell'anno, quando acquistò

una macchina e fece domanda per avere la patente. È stata una ricerca difficile, me ne rendo conto. Non mi stupisce che quei pignoli di burocrati conservino i registri da oltre trent'anni, comunque gliene dobbiamo essere grati. Prima di quell'acquisto, però, nessuno è riuscito a trovare traccia del nostro.

— Proprio così — disse Dikty — ed è il punto su cui hanno fatto fiasco tutti. Prima di quella data, non c'è nessuna traccia di lui - cioè prima di trent'anni fa. Lo so con assoluta certezza, sono andato fin laggiù di persona per controllare. — L'amarezza era ricomparsa nella voce.

— Dunque, noi sappiamo — proseguì Cummings — che il soggetta si trova in Florida il giorno preciso in cui, a Washington, si verificano alcuni eventi storici. Bene. Infine il nostro soggetto si reca nel Tennessee e apre un ufficio qui, a Knoxville, poco prima che il governo inizi a costruire Oak Ridge, a una trentina di chilometri di distanza. Ci ha messo due anni per arrivare dalla

Florida, ed è evidente che non si preoccupa del tempo. Però

non c'è niente di realmente allarmante in questi fatti, se li consideriamo al di fuori del contesto. E proprio per questo dico che ci ha prevenuti, anche stavolta. È arrivato prima di noi, in modo da non destare sospetti. Dikty si dimenò sulla sua sedia, guardando fuori dalla finestra aperta. —

Tutto questo ragionamento ha un che di fantascientifico.

— D'accordo... — Il capo fece cenno di sì, lentamente, e indugiò per un secondo sulla striscia di luce sul pavimento. — ... Perciò ti dico di strappare la domanda di congedo. Mi rendo perfettamente conto delle difficoltà che hai incontrato e apprezzo ciò che sei riuscito a fare. Parlami di quell'uomo, adesso.

Dikty tirò fuori dalla tasca una vecchia pipa e accennò alle scartoffie sul tavolo. — È tutto lì...

— Non voglio leggere. Voglio sentire direttamente da te le tue impressioni e l'opinione che te ne sei fatto. — Batté con le mani intrecciate sul mucchio di fogli. — È troppo arido questo, sono documenti ufficiali, che tu hai dettato alla Hoffman. Preferisco ascoltarti direttamente, perché

la tua emozione dia colori al quadro. Parlami di quell'uomo. L'ispettore disse, esitando: — Mi ha salvato la vita.

— Lo so. Per questo il tuo racconto sarà pieno di vita. Voglio sentire quella storia.

Dikty caricò la pipa, l'accese, soffiando grosse nuvole di fumo verso il soffitto.

— È stato circa un anno e mezzo fa. Ci eravamo appena sbarazzati del caso McKeown, ricordate? Mia moglie e i nipoti dovevano arrivare col treno e io ero in ritardo per andare alla stazione, probabilmente avevo tirato per le lunghe il pranzo, senza rendermi conto che si faceva tardi, fin quando avevo sentito il fischio del treno. — Dikty fece una pausa, con i ricordi vividi nella

mente. — Corsi fuori del ristorante, vidi un tassì fermo a mezzo isolato di distanza e mi diressi da quella parte. Ricordo di aver pensato che se il tassista tagliava per le vie traverse, evitando i semafori, saremmo arrivati in tempo alla stazione.

"A quindici, venti metri dal tassì vidi la donna, una donna senza niente di speciale, carica di pacchi. Correva verso il tassì, decisa a arrivare prima di me. Non ero in vena di galanteria, dovevo prendere quel tassì per arrivare alla stazione in tempo, e perciò continuai a correre. Ce l'avrei fatta ad acchiappare quel tassì, se non mi fossi trovato davanti lui. Ho l'impressione di aver ammiccato e di essermelo trovato di fronte, proprio sulla mia strada. Tesi le braccia per non finirgli addosso e lui fece altrettanto e per un secondo o due restammo lì, immobili, mano contro mano. Cercai di districarmi al più presto, ma lui non fu altrettanto svelto e quando finalmente mi ritrovai libero, e lo superai, la donna stava salendo sul tassì. La macchina si staccò a tutta velocità dal marciapiede."

— E poi? — chiese Cummings.

— Il tassì partì di scatto e andò a schiantarsi contro un'autobotte, carica di benzina, all'incrocio. I due veicoli presero fuoco.

Nell'ufficio ci fu un breve silenzio. Adesso la striscia di luce s'era leggermente spostata, via via che il sole proseguiva la sua corsa verso occidente. Giù, nella strada, il rumore del traffico scemava. S'era nelle prime ore del pomeriggio. Dietro la porta chiusa, si sentiva il ticchettio di una macchina da scrivere. Per diversi secondi, non si sentì altro rumore.

— E il nostro soggetto?

— Non ne ho la più pallida idea — implorò Dikty. — Appena riuscii ad allontanarmi, corsi al ristorante, per chiamare i pompieri. Quando ritornai sul luogo dell'incidente, ero convinto di trovare quell'uomo, e invece non c'era. Con tutta probabilità rimasi ancora una ventina di minuti sul posto, prima che mi venisse in mente mia moglie. Presi un altro tassì, gli ordinai di andare adagio ed arrivai alla stazione. Mia moglie c'era e piangeva.

— Piangeva?

— Sì. Quando c'incontrammo, notai in lei qualcosa di strano. Il nostro incontro fu molto affettuoso. Poco dopo, scoprii il perché. La notte prima di tornare a casa aveva sognato che morivo, in un incidente d'auto e non vedendomi al treno aveva pensato...

Cummings annuì. — Certo.

— Be'... fu così che feci conoscenza del soggetto in questione. Poi non lo rividi più, fino a pochi mesi fa, quando ricevetti istruzioni da parte vostra di investigare su di lui. Il nome non mi diceva nulla e perciò

cominciai con le solite ricerche. Ha un piccolo ufficio in quel palazzo laggiù - Dikty lo additò dalla finestra aperta - e, a quanto ci risulta, ha un certo lavoro. Non si annuncia come investigatore privato né con altre targhe altisonanti. Sulla porta dell'ufficio c'è il suo nome e scritto sotto: Indagini. È in regola con la licenza della polizia, non ha fatto richiesta di porto d'armi e da quando è arrivato qui, una trentina d'anni fa, non s'è mai trovato immischiato in situazioni poco chiare. La polizia non ha mai avuto a ridire sul suo conto, benché in realtà non sia amico di nessuno. A quanto pare, è il tipo di individuo che fa i suoi affari da solo e osserva tutte le leggi.

Dikty si accorse che la pipa s'era spenta e la riaccese.

— Appena lo vidi, riconobbi l'uomo che mi aveva impedito di raggiungere il tassì. Avevo considerato, fino a quel momento, quell'episodio come un colpo di fortuna... per me, s'intende. Avevo sempre pensato che l'uomo avesse agito in quel modo per pura coincidenza... Questo fino a quando lui non divenne oggetto delle mie indagini. A questo punto, le mie convinzioni cambiarono. Non so dirvi perché cambiarono, né

che cosa le fece cambiare, però quando esaminai la sua faccia, mi resi conto che quel giorno mi aveva bloccato deliberatamente, per salvarmi la vita. — Dikty si portò la mano alla fronte. — Però non so spiegarvi perché

lo penso. "Lo penso", ecco tutto.

— Ci credo — disse Cummings.

— Se l'avessi incontrato in un'occasione diversa, per esempio mentre attraversavo la strada o in un bar, sono convinto che avrei reagito normalmente. Avrei continuato a credere che quella volta mi fosse andata bene. Con tutta probabilità, gli avrei pagato da bere, gli avrei stretto la mano e tutto sarebbe finito lì. Invece, proprio perché voi mi avevate incaricato di svolgere indagini su quell'individuo, le mie reazioni furono del tutto impreviste, e in qualche modo allarmanti. Per il fatto che si trattava di un soggetto sotto indagine, saltai immediatamente alla conclusione che il nostro primo incontro "non" era stata una coincidenza. E allora, immediatamente, mi resi conto di che genere di incontro era stato. Quell'individuo mi aveva salvato la vita deliberatamente con... be', diciamo, con premeditazione... È un uomo alto, otto o dieci centimetri più

di me. Direi superiore al metro e ottanta. Porta i capelli tagliati corti, di un castano chiaro color sabbia. — Dikty fissò il suo superiore. — Sembra un egiziano.

- Come?

— Un egiziano. Ha la pelle abbronzata come se vivesse sempre all'aperto, ed è una pelle "vecchia", stranamente incartapecorita, come di uno che vive abitualmente nel deserto o in zone aperte e ventose. Anche gli occhi sono insoliti. La cornea è gialla, caratteristica comune ai popoli del Lontano e Medio Oriente. Questo fatto mi ha confermato nella mia impressione che si tratti di un egiziano. Fisicamente, è un bell'uomo. Un tipo asciutto: ottanta, ottantacinque chili ben distribuiti. L'impressione che dà è quella di un corpo sempre pronto a scattare, il corpo di uno che ha ottimi precedenti atletici e che si è mantenuto costantemente in forma. Un corpo agile, felino, sempre teso pronto ad agire.

"Per contro, ci risulta essere un individuo tranquillo, modesto, scapolo. Possiede una macchina di due anni e vive da solo fuori città, in una casa d'affitto, a circa un chilometro e mezzo dal camping. Abita in una villetta con quasi un ettaro di terreno intorno: un piacevole angolo agreste. Nonostante la

disponibilità di terreno, il nostro individuo non segue l'esempio dei vicini: niente giardino in casa sua, né pollaio, né animali domestici, solo un frutteto con qualche pianta di mele. Non fa visite e non ne incoraggia. Forse ha amicizie femminili, però non sono riuscito a scoprirle. Ho controllato la sua posta all'ufficio postale e ho constatato che, a parte una quantità di libri e di pubblicazioni tecniche, non riceve niente o quasi niente. Trascorre le serate esattamente come i giorni: qualche volta in biblioteca, qualche volta va a vedere un film interessante, oppure va in città, però quasi sempre se ne sta in casa, da solo. Topo di biblioteca, insomma."

— Non mi hai parlato della sua età — disse Cummings.

— Già... non ne ho parlato — Dikty osservò il capo, mentre una ruga gli solcava la fronte. — Quando ha fatto domanda per avere la licenza d'investigatore, ha dichiarato di avere trentun anni.

Cummings annuì. — E adesso?

— Si direbbe che ne ha sempre trentuno.

Cummings aggiunse, ironico: — A quanto pare.

— Sentite... perché abbiamo iniziato queste indagini? Qual è lo spunto di partenza?

Cummings riprese a studiare la fascia di luce sul pavimento. Come se ci fosse un incantesimo.

— Un fatto banalissimo, anche stavolta — rispose alla fine. — Si sono accorti che si abbonava a tutti i bollettini e a tutte le pubblicazioni scientifiche che uscivano nel mondo. — Cummings fece un largo gesto con la mano. — Archeologia, geologia, astronomia; meteorologia, chimica, medicina, fisica nucleare, tutto, insomma. È stata precisamente la fisica nucleare ad attrarre inizialmente la nostra attenzione. Controllando gli elenchi degli abbonati, abbiamo ritrovato il suo nome in tutti gli abbonamenti, compresa una pubblicazione esclusiva riservata agli scienziati atomici. E quando ci siamo resi conto che il suo indirizzo era Knoxville, l'operazione è

scattata. — Passò le nocche sulle carte sul tavolo.

- Il resto, lo sai.

Dikty era sempre accigliato.

— È chiaro che il soggetto ha un enorme interesse per la scienza. Anzi, per tutte le scienze.

— L'interesse del soggetto potrebbe essere sospetto — rispose Cummings, secco. — Proprio per questo motivo, proseguiamo le indagini. Mi occorre sapere come guadagna, e perciò controlliamo che tasse paga. Mi interessa sapere come è comparso a Miami, senza nessuna traccia precedente, e perciò controlliamo tutte le navi che hanno attraccato in quel porto il giorno della sua comparsa e anche prima. Contemporaneamente, controlliamo tutti i porti della Florida. Voglio sapere che cosa c'è dietro la coincidenza misteriosa di quelle date e perciò lo terremo sotto controllo. Tu continuerai a occuparti di lui. — Si alzò a sedere e abbandonò di scatto la striscia di luce, per fissare Dikty negli occhi. — Ho già incaricato un altro agente di occuparsi di questo caso.

Dikty tacque in attesa delle spiegazioni.

— Non si tratta della tua capacità o del tuo lavoro — disse Cummings, deciso. — Sono convinto che tu hai fatto tutto il possibile. Ma sono altrettanto convinto che il soggetto è informato della tua presenza e della presunta organizzazione segreta che tu rappresenti. Non mi spiego in altro modo il famoso incidente del tassì. Teniamo presente che le sue intenzioni nei tuoi riguardi, e quindi anche nei nostri, sembrano benevole, altrimenti ti avrebbe lasciato morire nello scontro. E bada che non ha tentato di impedire la morte della donna e del tassista, ma solo la tua. Comunque, lo scopo principale della nostra organizzazione è di proteggere la nostra struttura atomica contro chiunque, perciò è opportuno che il soggetto resti sotto inchiesta. Tu continuerai su questa base, mentre nel frattempo gli metteremo alle costole un altro investigatore, che lui "non" conosce. Lo abborderà da un'altra parte. Preferisco che tu e il nuovo agente non vi conosciate, perché non voglio correre il rischio che il nostro misterioso personaggio risalga

dall'uno all'altro. Nell'eventualità che doveste rivelare le vostre identità, sarete cugini.

- Cugini?

— Sì, così non si corrono rischi. Tu non hai cugini.

— D'accordo.

- D'ora in poi, si tratterà di stabilire in che modo il soggetto fosse a conoscenza in anticipo di quelle date importanti. Ho incaricato Washington di indagare sui gruppi scientifici e politici del 1939 e del 1940. Forse verrà fuori qualcosa d'interessante. Almeno lo spero.

— Mi dispiace, ma stento a seguirvi.

— Nel 1939 e nel 1940 - gli spiegò Cummings — soltanto il Presidente e un gruppo ristrettissimo di scienziati sapevano che gli Stati Uniti si occupavano di fisica nucleare, e tu sai come sia stato mantenuto strettamente il segreto. Eppure, il nostro individuo compare proprio allora per la prima volta in pubblico. Nel 1942, soltanto il Presidente e un gruppetto appena più numeroso di consiglieri e progettisti sapevano che le alture del Tennessee erano destinate ad essere la sede futura di un impianto atomico. E il nostro individuo fa la sua comparsa proprio qui e vi apre un ufficio; un ufficio di investigazioni, naturalmente. Poi, un anno e mezzo fa, un agente di un'organizzazione segretissima di sicurezza sfugge per un pelo a un appuntamento con la morte. Anche stavolta il nostro soggetto si ritrova al posto giusto, nel momento giusto. E adesso scopriamo che è

estremamente interessato alle scienze e segue tutte le scoperte.

— Pare che non invecchi... — intervenne Dikty come seguendo un filo di ragionamento tutto suo. Il capo non gli diede retta e proseguì la propria analisi. — Come ha saputo di quella data storica? A Washington? Nel 1940? - chiese Cummings. — E come ha saputo che Oak Ridge sarebbe sorta qui, nel 1942? E come ha saputo della tua esistenza e forse della mia?

Credimi, Dikty, quando parlo di segreto assoluto, intendo dire veramente

"assoluto". Non abbiamo nemmeno una denominazione ufficiale, esistiamo, semplicemente. E nemmeno tutti i membri del gabinetto del Presidente sanno che esistiamo... soltanto alcuni ne sono al corrente. Non compariamo in nessuna lista paga, perché il denaro ci viene dato in segreto. Non rispondiamo di fronte a nessuna delle organizzazioni governative, ma soltanto al nostro superiore diretto. Non basta: ognuno di noi conosce soltanto un numero ridotto di colleghi. Non sappiamo neppure chi in realtà ci controlla. — Cummings si alzò di scatto e si diresse verso la finestra per dare un'occhiata al grande palazzo bianco, qualche isolato più

avanti. — Come ha saputo di "te" e perché "ti" ha salvato la vita?

Dikty scosse la testa, preoccupato. — Non lo so.

Il capo teneva i pugni serrati rabbiosamente dietro la schiena. — Ma lo scoprirò! — proruppe. — Tirerò fuori tutto ciò che c'è da sapere su quell'uomo, da oggi fino al giorno della sua nascita. Ammesso che sia nato! Scoprirò perché ha gli occhi gialli e la pelle incartapecorita e perché

non è invecchiato, perché non ha un passato, perché ha deciso di salvarti la vita e perché si trova qui, a Knoxville. E non basta: scoprirò perché è vivo. Se quell'uomo rappresenta una minaccia non posso permettere che esista e quindi noi dobbiamo scoprire chi o che cos'è. In caso contrario dovrà

morire, così non avremo dubbi. Non possiamo permetterci misteri insoluti.

— Cummings lasciò a metà la filippica e si voltò a mezzo. — Ti ha visto... dopo l'incidente del tassì?

— Vorrei rispondere di no. — Dikty era evidentemente a disagio. — Di solito, sono molto orgoglioso del mio lavoro e della mia capacità e, in circostanze normali, risponderei decisamente di no. Sono stato estremamente attento mentre lo pedinavo. Però, considerando le capacità

eccezionali del soggetto... ebbene, ci sono buone probabilità che mi abbia

individuato.

Cummings si voltò verso la finestra e rimase in piedi, in pieno sole. L'irritazione era svanita e riprese a parlare con voce morbida, insinuante. Guardava in lontananza, verso il palazzo distante.

— Come diavolo mi hai detto che si chiama? Nash, e poi?

— Gilbert Nash. Un nome falso, immagino.

Immusonito: — Gilbert Nash? E dopo tanto tempo, è ancora qui. Secondo te, quell'individuo sa che cosa sta succedendo, in questo preciso momento, qua dentro?

2

Gilbert Nash sentì i passi soffocati dell'uomo che si aggirava lungo il corridoio, appena fuori della porta, avvertì l'incertezza dello sconosciuto prima che si fermasse davanti alla porta e posasse la mano sulla maniglia. Erano passi lenti, esitanti, a disagio, come se l'uomo si fosse imposto di arrivare fin lì e adesso non sapesse più cosa fare. I passi si allontanarono indecisi per qualche secondo. L'uomo si diresse in fondo al corridoio, poi ritornò e si fermò davanti alla porta dell'ufficio. La sagoma dell'individuo s'intravvide, un'ombra confusa, dietro il vetro opaco della porta. Gilbert Nash rimase seduto al suo posto, osservando la forma indistinta, in attesa di vedere che cosa avrebbe fatto.

Improvvisamente il pomo girò e l'uomo entrò nella stanza. Si fermò sulla soglia. Osservò Nash come per vedere com'era fatto un investigatore privato. Poi, guardandosi attorno, ma senza vedere niente, ristette indeciso su cosa fare.

Nash si alzò, lentamente. — Entrate pure. Non ho intenzione di mangiarvi.

Parlava con voce bassa, distaccata e gradevole, come se per lui non avesse nessuna importanza che il visitatore fosse entrato. Qualunque cosa l'altro decidesse, per l'investigatore Nash andava sempre bene. Il nuovo venuto fece

un gesto, per chiudere la porta. — Sono... sono venuto per parlarvi. Mi chiamo... Posso parlare?

Nash annuì, divertito. — Ma senz'altro. Siete qui, con un problema da risolvere. Tra un cliente e me c'è lo stesso rapporto che tra medico e paziente. — Allungò la mano per girare una seggiola verso il visitatore.. —

Accomodatevi.

L'uomo portava buona parte dei suoi problemi scritti in faccia. Si intuiva subito che il problema del visitatore non riguardava particolari difficoltà

domestiche, bensì che si trovava in un mare di guai. Il tizio si lasciò cadere nella sedia e si passò una mano madida sulla fronte. Quel sudore però non era provocato soltanto dal caldo. Knoxville d'estate è decisamente calda, ma non al punto da essere insopportabile.

— Non voglio che compaia sui giornali — disse l'uomo.

Nash sorrise, cortese. — Non ci sarà. A meno che abbiate ucciso un uomo.

— Oh, no, per l'amor del cielo! — aveva alzato la voce e s'era sollevato a metà dalla seggiola. Poi si lasciò ricadere lentamente, rilassandosi. — Oh no, non è niente del genere. Mi chiamo... mi chiamo Gregg Hodgkins. È

per via di mia moglie...

Nash annuì. — Ma certo.

Hodgkins era ben vestito e non aveva fretta. In quel momento, stava maltrattando un costoso cappello di paglia e di tanto in tanto spiegazzava la cravatta. Non aveva niente di morbido, nella persona: era un uomo forte, asciutto, con dita lunghe e sicure, nonostante il nervosismo. Gli occhi, dietro il velo d'inquietudine, apparivano pieni d'intelligenza e l'attaccatura dei capelli già cominciava a diradarsi. Aveva un profumo fresco di lozione e la camicia bianca era appena gualcita. Hodgkins portava all'occhiello un piccolo distintivo A.C.T.

— Che c'è che non va con vostra moglie? — lo incoraggiò Nash, benevolo. — Non vuole che lavoriate al Ridge?

Hodgkins sussultò, improvvisamente sospettoso. — Come lo sapete?

Nash indicò il distintivo. — L'ho riconosciuto. So che l'American Chemical Trust gestisce il centro governativo e so anche che non a tutti è

lecito portare quell'aggeggio. Evidentemente voi siete uno scienziato e perciò mi sono chiesto se vostra moglie fosse proprio soddisfatta del vostro lavoro.

— Be', sì... Cioè, no! — Hodgkins sfiorò il distintivo, distrattamente. —

Sono stato sciocco a non pensare a che cosa indicava quest'oggetto. Ho l'impressione di non ragionare più in modo chiaro. No, non è questo. Non è

il mio lavoro. Mia moglie è... Signor Nash, dovete ritrovare mia moglie!

— È scomparsa?

— È scappata.

— Sì? E quando è avvenuto?

— Meno di... di tre settimane fa.

— Perché?

Hodgkins era palesemente sui carboni ardenti. — È una storia lunga, molto lunga.

— Va bene. Vi ascolto. Ho tutto il pomeriggio a disposizione. Vi spiace raccontarmi tutto?

Lo scienziato, irrigidito sulla sedia, fissava i gialli occhi inquisitori di Nash, mentre le parole gli venivano alle labbra senza difficoltà. — Sì, tutto. Voglio raccontarvi tutto, signor Nash. Non so a chi altro rivolgermi. Eppure, probabilmente non mi crederete. Come gli altri.

Gilbert Nash intrecciò le dita e si abbandonò sulla sedia della scrivania, cercando la posizione più comoda. — Chi sono gli altri?

— Il mio medico e lo psichiatra del centro, consigliatomi dal mio medico. — Tirò fuori un fazzoletto stazzonato per asciugarsi la faccia. —

Sono andato dal medico per forza di abitudine, perché gli avevo sempre raccontato tutto e fino a quel momento mi era sempre stato d'aiuto. - Hodgkins esitò un secondo, il tempo per lanciare un'occhiata a Nash, al di là della scrivania. — Potevo risparmiarmi la fatica — aggiunse, amaro. Nash si raggomitolò sulla seggiola in cerca della posizione più comoda. Chiuse gli occhi. Le sue dita intrecciate erano perfettamente immobili.

— Il dottore vi avrà detto che vi inventavate le cose, che avevate bisogno di riposo.

— Sì.

— E lo psichiatra?

— Fu d'accordo col dottore — proseguì Hodgkins, amaro. — Mi fece restare a casa. E sono tre settimane che non lavoro, da quando lei mi ha lasciato.

— E lo psichiatra? — insistette Nash.

— Disse all'incirca le stesse cose del medico, però in modo diverso, s'intende. Parlò di lieve nevrosi e di angoscia causata dal lavoro eccessivo e dall'impegno assillante. Prese la cosa molto sul serio, ma senza impressionarmi. — Hodgkins tornò a interrompersi, per guardare Nash. —

Penso che non ci sia niente di male, se vi dico che lavoro in telemetria.

— Nessun male — convenne Nash.

— E sapete che mi disse quell'idiota di psichiatra? — chiese Hodgkins.

— Disse che in una comunità matriarcale io sarei un uomo felice, ma che comunque, per il momento, non è il caso di preoccuparsi. Poi mi fece restare

a casa dal lavoro e adesso viene a vedermi, diverse volte alla settimana. Io... un adulto. — Ebbe un'altra esitazione. — Mi ha assicurato che sono ragionevolmente sano di mente, nei limiti in cui è sano di mente un uomo, nel mondo di oggi. Ve lo dico perché non so che cosa pensate di me.

— Non preoccupatevi di cosa penso di voi. Il vostro lavoro e il mio sono analoghi, almeno da un certo punto di vista; come metodo personale di lavoro preferisco non precostituirmi un'opinione purchessia: questo finché

non ho sentito l'intera storia. Infine vi dirò che la sanità mentale è un termine legale, ma che non rientra nella terminologia medica. Spero che ciò vi sia di conforto. — Nash accennò con il capo. — Continuate, prego.

— Grazie. - Hodgkins parve un poco sollevato. — Ho bisogno di qualcuno che abbia fede in me, che creda a ciò che dico. Nash annuì ancora, leggermente divertito. — E così siete venuto da me.

— Sì. Leggo molto, sia romanzi che fatti di cronaca. In un certo senso, conosco, se pure indirettamente, il mestiere del detec... dell'investigatore. Ho grande rispetto per la vostra professione. Francamente, signor Nash, siete l'unica persona a cui posso ancora rivolgermi - s'interruppe, per osservare attentamente l'uomo che lo ascoltava. - Volete farmi un grosso favore?

Nash aprì gli occhi lentamente, per scrutare lo scienziato. — Se posso... sì.

— Vi prego... — adesso le parole prorompevano affannosamente, piene di insicurezza — non ridete di me. Non ridete di ciò che vi dirò. Lo so che i fatti sembrano stupidi e infantili e forse anche incredibili, e io stesso, in altre circostanze, ne avrei riso. Però non sono sciocchezze, sono dati di fatto nudi e crudi, le uniche cose che mi sono rimaste, le uniche cose a cui mi posso aggrappare. E voi non dovete ridere di me, anche se non credete alle mie parole, ditemelo e me ne andrò. Però non ridete di me. Nash annuì, distratto. — Siamo d'accordo. — Richiuse gli occhi per la seconda volta e si rilassò. — Da dove volete cominciare?

— Da mia moglie, da Carolyn. Tutto è cominciato da mia moglie... e finisce con mia moglie. L'intera faccenda ha l'aria di un circolo chiuso: il nostro

matrimonio, la nostra vita assieme; ogni cosa ritorna lì e finisce dov'è cominciata. — Tacque di nuovo, cercando di farsi coraggio, per ciò

che gli restava da dire. — È così intelligente! — Altra pausa come se si aspettasse una reazione da Nash. Invece niente. Nash rimase raggomitolato sulla seggiola, attendendo pazientemente il seguito.

— Non avete mai avuto la disgrazia di sposare una moglie molto più

intelligente di voi, signor Nash?

- No.

Hodgkins riprese affannosamente. — Però saprete sicuramente che cosa cerca un uomo in una donna. Intanto, un uomo vuole una donna svelta e molto intelligente, una donna che possegga le qualità intellettuali che le consentano di capire il suo uomo e il suo mondo. Una donna che lo segua, capisca i suoi problemi e, fino a un certo punto, lo aiuti a risolverli. Però, e questo lo ammetto è un paradosso, cerca anche una donna che gli sia inferiore, appena di un'ombra, s'intende, comunque inferiore. Una specie di delicato equilibrio al suo ego maschile. Cerca una donna che abbia bisogno del suo consiglio, che cerchi appoggio in lui. Una donna cui occorrano le maggiori facoltà di ragionamento dell'uomo oltre che le superiori conoscenze tecniche. Questo è il genere di donna che ogni uomo desidera, signor Nash. E io credevo di averla trovata in Carolyn.

Nash annuì, mentre dietro le palpebre abbassate vedeva delinearsi l'immagine della donna desiderata da Hodgkins. Ormai sapeva che cosa sarebbe seguito.

— Quanti anni ha vostra moglie, signor Hodgkins?

Alla domanda seguì un breve silenzio, poi finalmente venne la risposta, alquanto imbarazzata. — Non... non lo so, esattamente. È un'orfana e non siamo riusciti a ritrovare il certificato di nascita. La situazione, come potete immaginare, quando entrai nel laboratorio fece un certo scalpore. Frugarono dappertutto, senza riuscire a trovare il certificato. Alla fine Carolyn ed io decidemmo che lei aveva cinque anni meno di me - sempre quell'ombra

d'inferiorità, di cui vi ho parlato.

— Capisco. E voi quanti anni avete?

— Quarantasei, quest'anno. Lei, per comune accordo, ne ha quarantuno. Però a volte non ne sono sicuro. Si direbbe che non è più invecchiata, da quando l'ho sposata.

Gli occhi gialli si spalancarono, fissandolo. — Come?

— Non è cambiata molto. — Hodgkins sorrise, al ricordo di lei. — E la cosa, ben inteso, mi faceva piacere. Qual è l'uomo innamorato che non desidera che sua moglie resti sempre giovane, bella, desiderabile? Era una bella donna il giorno in cui ci siamo sposati, e lo è ancora. - Avrei detto allora che era sui venticinque anni e oggi sembra che ne abbia appena una trentina. Si ha l'impressione che resti eternamente giovane.

— E usa qualcosa per mantenere quella giovinezza? — chiese Nash, incuriosito.

— Che cosa intendete dire?

— Creme, lozioni, i soliti flaconi che tiene in camera da letto?

Hodgkins apparve imbarazzato. — Non lo so, signor Nash. Dormiamo in camere separate. Non voglio dire con questo che... be', abbiamo sempre avuto camere da letto distinte. Lei preferiva così. — Scrollò le spalle. — A dire la verità non ricordo di avere visto quei flaconi in giro. Forse non li teneva in vista. Carolyn era ordinatissima... era una moglie meravigliosa e una padrona di casa magnifica.

— Lo immagino. — Nash osservava la parete al di sopra della testa dell'uomo, e rifletteva. — Va bene, era la vostra compagna perfetta. E voi nel vostro campo, nella telemetria, siete qualcuno.

Hodgkins sfiorò il distintivo all'occhiello e annuì, senza accorgersi che Nash non lo guardava più. Si mise a parlare di se stesso, dei suoi piani, dei sogni e

dei desideri degli anni di scuola; dei giorni amari dopo la laurea, quando aveva scoperto che l'industria non era là, pronta ad accoglierlo a braccia aperte, per chiedergli di lavorare; dei vani sforzi per non fare il militare e del successivo servizio oltremare. Infine parlò di com'era andato alla deriva dopo il congedo. Disse all'investigatore di quando era stato avvicinato da individui strani che gli avevano parlato di un argomento ancora più strano e di come alla fine s'era trovato a lavorare in una cella di cemento, una delle tante celle che costituivano l'organizzazione governativa segreta denominata Ridgerunner Project.

Riferì a Nash degli ultimi tempi, quando era stato trasferito da New York a Oak Ridge e solo allora aveva capito l'allusione a Ridge contenuta nel nome. Accennò di sfuggita ai viaggi a Cape Canaveral per assistere al lancio di alcuni razzi e poi a quando riprendeva il lavoro, con una nuova consapevolezza di ciò che lui stava facendo, di ciò che lui contribuiva a realizzare. Parlò dell'infelicità crescente tra lui e sua moglie, nonostante lui se ne rendesse conto e lottasse per superarla. E lo voleva disperatamente perché era sempre profondamente innamorato di lei.

Hodgkins concluse il discorso dicendo: — Mi considero un uomo intelligente, signor Nash. Ne converrete anche voi... spero.

— Ma certo — ripeté Nash. — Però, tornando a vostra moglie... ?

— Sì... Carolyn.

Hodgkins piombò in un silenzio sofferto, mentre con la memoria riviveva tutti quegli anni, alla ricerca dei giorni dell'amore.

— La sera, dopo il lavoro — disse, alla fine — andavo in biblioteca a studiare le pubblicazioni tecniche e le riviste che a quell'epoca non potevo permettermi di comperare. Allora lavoravo in una drogheria... non avevo trovato di meglio, però non avevo perduto le mie ambizioni, il desiderio di riuscire nel mio campo specifico. Naturalmente mi rendevo conto che se per studiare aspettavo di potermi comperare i testi necessari, sarei arrivato troppo tardi e di conseguenza dedicavo le mie sere allo studio. Le biblioteche, e soprattutto la biblioteca universitaria, rappresentavano una risorsa magnifica.

Studiavo sodo, tentavo di tenermi al corrente... e fu così

che scoprii Carolyn. La incontrai in biblioteca.

"Cosa strana, la prima volta che la vidi, lei stava studiando uno schema in una rivista di radiotecnica. Ne seguiva il tracciato col dito. Rimasi sorpreso, poi, quando guardai meglio per capire cosa facesse effettivamente, me ne compiacqui. Vi renderete conto che era, ed è, molto insolito scoprire una donna che s'interessa di questi particolari tecnici. Comunque lei se ne occupava. Avete mai letto uno schema? Lo si può

leggere in due modi. Se il grafico vi interessa solo superficialmente, allora voi seguite il tracciato di ciascuna linea da principio alla fine, occupandovi esclusivamente di quella linea; se invece volete afferrare lo schema nel suo complesso, allora vi imprimete in mente ciascun circuito, ma collegandolo via via con il successivo. Alla fine, avrete un'idea abbastanza unitaria dello schema, e i singoli circuiti vi resteranno impressi in mente, ma in relazione con tutti gli altri. Morale... rimasi in piedi alle spalle di Carolyn, seguendo l'itinerario del suo dito. In quel momento non riuscii a capire se leggesse effettivamente il grafico come uno schema generale, però ritengo che fosse così."

- Non era possibile capirlo seguendo il percorso del dito?

- Naturalmente no. Il dito era una semplice guida della mente. Andò

avanti magnificamente per qualche minuto, poi ebbi l'impressione che si trovasse in difficoltà.

Nash annuì. — Lo credo.

- Lo credete? Ma... Be', oggi non ricordo più che cosa successe, però

evidentemente ci fu qualche intoppo che deviò interamente il corso dei suoi pensieri. Forse era la mia presenza, dietro di lei. E quando nella lettura di uno schema si perde il filo, è necessario riprendere tutto da capo. La ragazza era chiaramente seccata.

- Lo immagino. Continuate.

- Be', allontanò la rivista, borbottando qualcosa e si alzò. A questo punto, intervenni io, da perfetto cretino, e senza riflettere a ciò che facevo, mi chinai su di lei e le indicai la difficoltà.

- Come previsto.

- Dite? - Hodgkins non sapeva se essere contento o turbato. — "Non così" mi ricordo di averle detto, d'impulso, poi non riuscii più a dire una parola. Lei si voltò, mi lanciò un'occhiata fulminante e io uscii dalla biblioteca, tutto turbato, lo riconosco. Lei aveva provocato in me un vero e proprio sconvolgimento.

Nash rivolse la sua attenzione divertita sull'altro: — Era voluto?

— Volete dire se fingeva? No, non credo. Lei per me era una perfetta sconosciuta prima di quella sera, e non vedo perché dovesse fingere, foss'anche soltanto per attirare la mia attenzione. Tenete presente, signor Nash, che, a quell'epoca, io non ero nessuno. Non avevo neppure un lavoro decente. E anche i miei vestiti erano appena accettabili. — Hodgkins scosse la testa. — Comunque, per qualche sera non andai più in biblioteca, perché mi sentivo, ancora a disagio, ripensando all'incidente. Ma dopo nemmeno una settimana fui costretto a tornare. I miei studi ne risentivano e inoltre provavo un desiderio travolgente di rivederla. Anzi, era una vera e propria ossessione. Il ricordo di lei l'avevo dentro, mi turbava i giorni e le notti... e allora mi resi conto che non avrei più trovato pace finché non l'avessi avuta vicina, ancora una volta.

Nash lo osservava in silenzio, riflettendo. Incominciava a conoscere un sacco di cose su Carolyn Hodgkins.

Lo scienziato disse: — Alla fine tornai in biblioteca...

— ...e lei era lì — concluse Nash — che vi aspettava.

— Proprio così! — Hodgkins non colse l'ironia. — La scoprii intenta a

studiare un volume che avevo restituito solo poche settimane prima. Quel testo trattava un argomento affine al mio, ve ne rendete conto? Io non lo avevo trovato per niente facile e adesso quella ragazza pareva che ci sguazzasse dentro! Rimasi sbalordito e felice. Quella sera però la evitai accuratamente e preferii andare a sedermi in un'altra parte della sala per guardarla meglio... Aveva un profilo meraviglioso. Poi, alla fine, l'attrazione per la sua persona, la sua stessa personalità furono più forti del mio impaccio e io, anzi, noi... non so come dirvelo — concluse Hodgkins miseramente.

— Non ce n'è bisogno — lo rassicurò Nash, sforzandosi di apparire più

partecipe che divertito. — Succede continuamente. Interesse reciproco per la stessa scienza, tutti e due soli... — lasciò la frase a metà, osservando Hodgkins con aria indifferente.

— Sì, sì, certo. Voi capite. Alla fine trovai il coraggio per parlarle e presentarmi. Non mi sembrò per niente irritata, anzi era piuttosto cordiale

— chiuse gli occhi, per un breve istante di sogno. — Col tempo diventammo amici rapidamente. La incontrai diverse volte in biblioteca e altrove e cominciai prestissimo a fare progetti. Ero sorpreso, signor Nash, per la rapidità e l'audacia di quei progetti, perché fino a quel momento ero un uomo timido, spaurito davanti al problema della "donna". Epperò la presenza di Carolyn mi caricava, stimolava in me una continua creatività.

— C'è da scommetterci — borbottò Nash.

— Come dite?

— Niente... Continuate, prego.

— Pensavo — disse Hodgkins, dopo una breve pausa — che fosse... o meglio dovesse essere la moglie perfetta per un uomo intelligente. Aveva tutte le doti che potevo sperare nella compagna della mia vita, compresa la notevole intelligenza che avevo sempre desiderato nella donna dei miei sogni. Scoprii in lei, durante le tante, belle serate che passammo assieme, una quantità di cose incantevoli. Ero innamorato, ben inteso. E lo sono ancora. Per farla

breve, signor Nash, ci sposammo. — Hodgkins tacque, aspettando la reazione di Nash al suo racconto. E non fu deluso. Gilbert Nash si alzò, si stiracchiò pigramente e fece il giro della stanza. Alla fine ritornò davanti alla finestra, e guardò giù nella strada, dando le spalle al cliente. La sua voce, quando parlò, era stranamente soffocata, come se cercasse di nascondere qualcosa.

— Hodgkins, ve la sentite di ricevere un'emozione violenta?

— Un'emozione? Be'... credo di sì.

— Va bene, allora. Qualunque altro uomo coi piedi sulla terra avrebbe capito che cosa vi è successo. Per dirvela nel modo più schietto, siete stato giocato.

— Giocato?

— Accalappiato, se preferite. Insomma vi hanno preso in trappola, e in una rete finissima. La rete era lo schema. Comunque non preoccupatevi.

— Nash fece un ampio gesto, con noncuranza. — Succede in ogni momento. Un milione di donne ricorre a un milione di trucchi diversi per accalappiare un milione di uomini. Nel caso vostro, si è servita della tecnica. Assolutamente normale, signor Hodgkins.

Hodgkins balbettò: — Capisco.

— Davvero? — chiese Nash, piano. Rimase alla finestra, a guardare giù, in strada.

Alle sue spalle, dimentico di ogni altra presenza nella stanza, Hodgkins si abbandonava ai caldi ricordi di sua moglie. Aveva sposato Carolyn perché era pazzamente innamorato di lei; innamorato del suo corpo seducente; della sua bellezza strana, insolita; della sua personalità; del suo quoziente d'intelligenza. In una parola... era pazzo di lei. Traboccante d'amore, perché Carolyn s'era accorta di lui, senza passare oltre. Era sicuro che il loro fosse il più grande amore di tutti i tempi, e non si era reso conto, non si rendeva conto che innumerevoli altri uomini avevano avuto e avrebbero avuto la sua identica convinzione. L'aveva sposata perché così

avrebbe posseduto qualcosa che pochi altri potevano vantare: una donna acuta, intelligente, che gli era quasi pari in ogni campo. "Quasi." In fondo, l'aveva sposata perché lei sapeva leggere uno schema, "però" in certi punti incontrava qualche difficoltà. In questo modo, lo iota di inferiorità che era indispensabile al suo equilibrio maschile, era intatto. Poi, a un certo punto, lungo la linea dorata che correva tra la luna di miele e quella orrenda giornata di tre settimane prima, il bubbone era esploso. Lui l'amava sempre, purché lei continuasse a amarlo.

Nash si voltò e lo vide abbandonato nella poltrona, perduto nei suoi sogni. — E questo ci riporta al presente — disse, sbrigativo.

— Come? — Hodgkins si raddrizzò. — Ah, sì... il presente.

— Siete sempre sposato e sempre innamorato?

— Sì!

— Però vostra moglie se ne è andata?

— Temo proprio di sì.

— Era già successo, altre volte?

— No. Almeno non in questo modo, non così.

— Che cosa intendete per "non così"?

— Voglio dire che si è già presa qualche vacanza... piuttosto lunga. Senza di me. Diceva che era meglio così. — Hodgkins appariva imbarazzato di fronte a quella confessione. — Carolyn a volte se ne andava per un certo periodo: due o tre settimane, anche due o tre mesi. Un anno, tremendo, se ne stette via sette mesi e rimasi sconvolto. Diceva... diceva che, di quando in quando, un periodo di separazione giova al matrimonio.

— E dove andava in quelle lunghe vacanze?

— Non lo so... — tacque. — O meglio, sì, lo "so". Ritornava sempre molto

abbronzata e questo vuoi dire che sicuramente se ne andava in Florida o in California... in posti dove c'è il sole. Il sole e il mare le piacevano.

— Non avete mai tentato di sapere dove andava? Né di seguirla?

— Assolutamente no! Lei non voleva.

— E adesso se n'è di nuovo andata e voi volete che la rintracci —

s'interruppe. — Non si tratta, per caso, di un'altra vacanza?

— No, stavolta no.

— Ci sono altri uomini?

Era chiaro che Hodgkins

cercava di evitare quel pensiero. — Non lo so. Non credo. Non li ho mai visti.

Nash provò un senso di stupore, di fronte all'ingenuità dell'individuo. Gregg Hodgkins: scienziato, studioso di valore, al punto da essere chiamato a lavorare al Ridgerunner Project, tanto ingenuo da essere indotto al matrimonio da una donna che per affascinarlo aveva fatto appello alle conoscenze scientifiche dell'uomo.

Nash disse: — Se vostra moglie è davvero intelligente, se lo è anche solo la metà di quel che voi dite, è normale che non abbiate mai visto l'altro uomo. E non lo vedrete mai, credetemi; resterà sempre dietro alle vostre spalle. Comunque, in questa storia ci sono alcuni punti che hanno bisogno di chiarimenti. Perché vi siete divisi?

Hodgkins lo fissò, con angoscia improvvisa. Quelle poche parole lo avevano riportato al punto cruciale che aveva tentato di evitare durante tutto il colloquio. Perché s'era diviso da Carolyn... o meglio, perché lei se ne era andata? Che cosa aveva provocato la brusca separazione dopo lunghi anni di unione serena?

— Perché lei mi aveva superato! — gridò Hodgkins alla fine, quasi vergognandosi delle sue parole.

— Superato? — lo incalzò Nash.

— Era incredibilmente più avanti di me! No... vi prego, non fraintendetemi. Non sono pazzo e neanche arrabbiato con lei. Geloso, sì, questo lo ammetto. Ma non ce l'ho con lei per quello che mi ha fatto. Carolyn mi ha superato, di molto! In tutti questi anni in cui siamo vissuti assieme, lei mi ha succhiato le idee dal cervello, proprio come un vampiro succhia il sangue.

Nash si raddrizzò di scatto, fissando l'altro. - "Come?"

— Tutto ciò che ho appreso negli ultimi dieci anni — gridava Hodgkins

— tutto ciò che ho raggiunto, a prezzo di fatica e di sudore, Carolyn lo apprendeva immediatamente, il giorno dopo! Dovete credermi: lei mi ha succhiato ogni iota delle mie conoscenze, me le ha strappate a brano a brano dalla mia povera testa! E questo senza che io le dicessi mai una sola parola!

— Carolyn Hodgkins ha fatto questo? — Nash si protese in avanti, afferrandosi al bordo del tavolo. — Ricapitoliamo: mi avete detto che Carolyn vi obbligò a tornare in quella biblioteca con una sorta di costrizione fisica; che dal giorno in cui vi ha sposato non è più invecchiata; che se ne va in vacanza da sola per lunghi periodi senza dirvi dove... e adesso mi raccontate che vi ha saccheggiato la mente di tutte le nozioni che conteneva? Carolyn Hodgkins ha fatto tutto questo? Vostra moglie?

Hodgkins annuì, sconfortato. - Sì.

— Ah! — esclamò Gilbert Nash, non eccessivamente stupito. — Molto bene!

Il povero marito, in cerca di conforto, lo guardò esterrefatto. "Molto bene!" pensò. "Come sarebbe a dire molto bene?" 3

Fuori, il corridoio era immerso nel silenzio. Di tanto in tanto s'avvertiva l'eco dei passi di chi usciva dall'ascensore e si dirigeva verso qualche stanza

remota, perduta nelle viscere dell'edificio. Al settimo piano, comunque, non c'erano molti uffici, e siccome Nash cercava un posto tranquillo e riservato, quella stanza gli era parsa la soluzione ideale. L'investigatore, in piedi davanti alla finestra socchiusa, osservava le macchine minuscole e le persone, ancora più minuscole, giù in strada. Il sole girò, lasciando quell'ala dell'edificio con la sua unica finestra in ombra. Nash batté le palpebre davanti alla città calda, illuminata dal sole, poi si voltò, per osservare la stanza. La faccia era una maschera inespressiva e la voce era assolutamente priva di inflessioni.

— Esaminiamo la faccenda più da vicino — propose.

— A proposito di Carolyn?

Nash annuì.

— Vi avverto... — disse Hodgkins — forse riderete di me.

— Non sto affatto ridendo — gli fece osservare Nash.

— Va bene, ho... avrei..., una mia ipotesi.

— Sentiamola — propose Nash.

— Sono un uomo cauto, sia per formazione che per abitudine. Devo essere cauto nel mio lavoro. A volte mi fondo su un'ipotesi fornitami da altri, e la seguo fino alla verifica finale: positiva o negativa che sia. Altre volte formulo una mia teoria, basata su conoscenze e osservazioni precedenti, dopo di che procedo nello stesso modo. Così, a proposito di Carolyn, ho formulato una mia ipotesi. — Alzò gli occhi, turbato. — Però

l'amo ancora, dovete credermi. L'amo!

— Va bene, l'amate. Avanti con la vostra ipotesi.

— All'inizio, s'intende, non mi accorsi di ciò che succedeva; il nostro matrimonio era troppo recente, Carolyn troppo nuova e non avevo dati precedenti. Non ricordo precisamente quando cominciai a avere i primi

sospetti. È stato in quegli anni... quegli anni in cui scoprii che Carolyn conosceva i miei segreti più preziosi, i segreti governativi custoditi gelosamente, che noi stavamo scandagliando al Ridgerunner. Il Ridgerunner, come potrete immaginare, era protetto da un rigido segreto. Era assolutamente proibito parlare in casa del lavoro e io, in obbedienza alle norme, avevo sempre tenuto la bocca chiusa. Mai, mai in tanti anni di matrimonio, dissi una sola parola a mia moglie: del mio lavoro, s'intende. Non una parola. Non menzionavo nemmeno chi lavorava con me in laboratorio, nel timore che quel nome o la semplice presenza di quell'uomo rivelassero, anche parzialmente, l'esperimento di cui ci stavamo occupando. Nel nostro campo, è sufficiente il nome di uno scienziato per risalire immediatamente all'argomento.

— Newton e la gravità, Heinlein e la luna. Andate avanti. — Nash aveva richiuso gli occhi e ascoltava attento, raggomitolato sulla seggiola.

— Dunque, io non dissi assolutamente mai niente a Carolyn del lavoro, non una parola! Però in brevissimo tempo mi accorsi che lei sapeva tutto ciò che facevo e tutto ciò che vedevo fare agli altri. Mi preoccupai, mi stupii, mi dissi che m'inventavo deliberatamente i fatti, però, lei "sapeva", e alla fine fui costretto a riconoscerlo. Me ne accorsi quando, nel corso del mio lavoro, si presentavano certe difficoltà che mi bloccavano di netto. A volte rimanevo fermo per giorni interi, incapace di procedere di un solo millimetro, e fu allora che mi accorsi che in questi casi Carolyn se la prendeva con me. Perdeva la pazienza, perché io le impedivo a sua volta di andare avanti. A volte il suo nervosismo e la sua impazienza. arrivavano ad un punto tale che lei nel corso di una normale conversazione infilava, credo di proposito, qualche allusione provocatoria... provocatoria nel senso che, poi, risultava di stimolo al proseguimento del mio lavoro. Non accennava, s'intende, al fatto che non andavo avanti nel lavoro, questo no, ma aveva la furbizia di inserire, nell'argomento di cui stavamo parlando, una frase o un pensiero che non c'entravano per niente... e dopo... dopo quel pensiero cresceva nella mia mente... lavorava nella mia mente, e in un giorno o due ero in grado di variare i valori e di applicarli alla ricerca in corso. A questo punto, la difficoltà svaniva all'istante, il lavoro tornava a procedere regolarmente e l'umore di Carolyn si faceva radioso. Nel formulare la mia ipotesi ho tenuto conto di

tutti questi fatti... Morale: Carolyn mi aiutò attivamente a mandare avanti la ricerca. In compenso, spartì i risultati del mio lavoro. E questo senza che ne avessi coscienza. Mi chiesi tante volte che metodo usasse, per arrivare ai miei pensieri. Signor Nash, quello che vi dirò è piuttosto... è piuttosto... riservato. Nash sorrise. — Signor Hodgkins, questa conversazione è coperta, per quanto mi riguarda, dal vincolo del segreto professionale. Non dimenticatelo. E soprattutto non abbiate reticenze di alcun tipo. Vi potrò

essere d'aiuto nell'esatta misura in cui mi direte tutto... ma proprio tutto.

— Va bene. — Hodgkins si agitava irrequieto sulla seggiola. — In un primo tempo, pensai che si trattasse di telepatia mentale. Ero convinto che Carolyn leggesse nei miei pensieri stando seduta dall'altra parte della stanza, e per quanto mi vergogni ad ammetterlo, per un certo tempo mi divertii a quell'idea, e mi misi a preparare trappole mentali destinate a lei. Per esempio, "pensavo" a qualcosa, a volte a qualcosa di brutto e di disgustoso... poi aspettavo per vedere se lei reagiva ai miei pensieri. Ma lei non reagì mai, non diede mai il minimo segno di "leggere" in quei pensieri, né, in generale, di "leggere" nella mia mente. Di conseguenza, abbandonai l'ipotesi della telepatia. O meglio, abbandonai quella ipotesi particolare sulla telepatia. Signor Nash, non sono in grado di dimostrare ciò che sto per dirvi, e perciò tutto questo resterà unicamente una mia ipotesi, comunque ritengo di avere scoperto un canale di comunicazione telepatica, per lo meno tra Carolyn e me.

— Lo so — rispose Nash. — E l'ho capito "leggendo" la vostra esitazione e il vostro disagio. Il canale di cui parlate è piuttosto delicato e intimo... o sbaglio?

Hodgkins lo guardò, stupito. — Molto delicato... e molto intimo. Sono giunto alla conclusione che questo tipo di telepatia richieda un contatto fisico. Un contatto fisico estremamente intimo.

— Vi ho prevenuto. Comunque, proseguite.

— Non ho detto queste cose neppure al mio dottore. È stato con il passare degli anni, che ho capito questo: la possibilità di contatto telepatico con

Carolyn è possibile o meglio era possibile, solamente attraverso il contatto fisico. Vi ricordo però un particolare: dormivamo in camere separate.

Hodgkins smise di contorcersi per osservare Nash. Quindi riprese: —

Temo che questa faccenda stia diventando molto personale... comunque... tanto fa... In principio, s'intende, eravamo molto innamorati, stavamo sempre assieme e a volte non ce la facevamo ad avere due camere divise. Non siete mai stato sposato, vero? Il matrimonio comincia con un alto grado di intimità, col desiderio di essere sempre vicini uno all'altro. Con l'andar del tempo, questo bisogno diminuisce e in seguito riaffiora solo di tanto in tanto.

"Appunto in quest'ultimo periodo formulai la mia ipotesi su Carolyn. Nel frattempo ci eravamo trasferiti a Oak Ridge, e a quest'epoca ormai riuscivamo a vivere in camere separate senza particolari problemi. Mi... mi perdonate ciò che sto per dirvi?"

— Ma senz'altro.

— Dunque, secondo la mia teoria, Carolyn riusciva a captare i miei pensieri solo mediante un contatto fisico, e i suoi poteri mentali erano limitati a questo mezzo di comunicazione. Ecco, quando Carolyn ed io ci si teneva per la mano, e succedeva spesso signor Nash, quando s'era innamorati, bene, in questa circostanza Carolyn era in grado di captare i miei pensieri superficiali, e riusciva a sapere ciò che pensavo, ma in modo vago, distante. Però, quando ci si baciava, arrivava molto più in là: leggeva e sapeva tutto quanto io sapevo... Io la "sentivo". Mi accorgevo che lei frugava nella mia mente, per cercare ciò che sapevo. Era come una sonda, uno scandaglio psico-fisico. Mi rendevo conto perfettamente di ciò che succedeva, eppure ero incapace di impedirlo. Ciononostante continuavo ad essere innamorato di Carolyn. E lo sono ancora... Solo che allora anche lei... anche lei mi amava... Però... — Hodgkins lanciò un'occhiata un po'

timida, un po' provocatoria a Nash — ...però quando tornavo a casa dal lavoro, dopo avere risolto, o quasi risolto, qualche problema importante, Carolyn si dimostrava estremamente tenera nei miei riguardi. Veniva a dormire in camera mia quella notte.

Nash non disse niente, in attesa di ciò che sarebbe seguito.

— Per esempio — proseguì Hodgkins, dopo un momento — prendiamo il grafico di cui ho parlato prima. Finché ero intento a decifrare piano piano lo schema, bastava che Carolyn mi tenesse per mano, o alla sera, quando tornavo a casa, mi desse un bacio molto affettuoso per essere al corrente del mio lavoro. Ma il giorno in cui finalmente ero padrone dello schema, il giorno in cui avevo districato tutti i passaggi, in modo da afferrare integralmente lo schema, quel giorno Carolyn sapeva ciò che era successo, sapeva che avevo risolto un altro problema spinoso. Quella notte allora lei veniva da me e mi faceva rivivere i primi giorni del nostro matrimonio. E al mattino, lei sapeva tutto ciò che avevo realizzato. Conosceva il problema in ogni minimo particolare e, al caso, sarebbe stata in grado di fare una copia dello schema. E tutto ciò, senza che una sola parola fosse uscita dalle mie labbra.

Con il fazzoletto gualcito si asciugò la faccia madida. — Ecco la mia ipotesi, signor Nash. Sono convinto di sapere come funziona la telepatia mentale e sono convinto di averla esperimentata, mio malgrado. Nash aprì gli occhi e modificò la posizione sulla sedia. Fissò Hodgkins con sguardo penetrante. — Se foste un archeologo anziché un esperto di telemetria, quella forma di telepatia non vi avrebbe stupito eccessivamente. O forse ne sareste rimasto sorpreso, però con ogni probabilità l'avreste riconosciuta.

— L'avrei riconosciuta?

— Proprio così. Facendo le debite riserve date le scarse informazioni di cui oggi disponiamo, c'è motivo di credere che quel tipo di telepatia fosse praticata tra i Sumeri da cinque a settemila anni fa. Successivamente quell'arte andò perduta.

— Ma voi siete un archeologo?

— Del tipo da tavolino — rispose Nash. — Comunque, ho l'impressione che abbiate trascurato il punto più importante della faccenda. Che cosa se ne faceva vostra moglie delle informazioni che vi strappava? A che le servivano

quei segreti del governo? Li passava forse ad altri?

— Non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Non ho mai notato niente di sospetto che giustificasse tale ipotesi. D'altra parte, come dite voi, non avrei sicuramente visto niente.

— No, tutto sarebbe successo dietro le vostre spalle.

— Credete che Carolyn sia scappata con una spia?

— Non siate così melodrammatico — scattò Nash. — Le spie non hanno l'abitudine di scappare in tandem. Di solito, viaggiano da sole. No, non è

scappata con una spia.

Hodgkins si afflosciò sulla poltrona scoraggiato. — Vi rendete conto in che guaio mi trovo? Mi sono fatta una mia convinzione e ci credo, fino in fondo. Ma come posso riferirne alla polizia? Mi crederanno? Come posso raccontare i miei guai agli agenti che sorvegliano le installazioni di Oak Ridge? Che cosa direbbe lo psichiatra, se gli raccontassi tutto ciò che ho detto a voi? E che ne sarebbe di me? E poi, nel caso che mi credessero, come potrei consegnare in mano alla legge mia moglie... mia moglie che amo?

Nash scosse la testa. — Avete tutta la mia comprensione. Siete caduto in una trappola astutissima, di un'abilità diabolica, come non ne ho mai viste.

— Intrecciò le dita, osservando lo scienziato. — Siete già stato messo in trappola col matrimonio da una bella donna per via del vostro lavoro. E per colmo di sfortuna, vi siete innamorato di lei... — Tacque. Per un secondo si guardò intorno nella stanza. Tornò a fissare l'uomo. — Anzi, probabilmente siete stato indotto a innamorarvi di lei.

— Non... non credo di capire.

— Non mi stupisco. Pochi mortali potrebbero capire. — Nash rimase in silenzio, accigliato. — Però non mi avete ancora detto perché voi e Carolyn vi siete separati.

— Perché... perché lasciai il lavoro! Quell'idiota di psichiatra mi prescrisse il riposo. E dopo che ebbi lasciato il Ridge era chiaro che non servivo più a Carolyn.

Nash rifletté sulla risposta. — Non è tutto. — Si alzò bruscamente e andò alla finestra.

— Non vi capisco.

— Credo di sì, invece. Vediamo di stabilire una successione cronologica: qual è stato il primo avvenimento? Quello concernente la vostra messa a riposo da parte dello psichiatra, oppure la fuga di vostra moglie da casa? Cercate di essere chiaro e preciso.

— Dunque... le due cose sono successe nello stesso giorno. Carolyn se ne andò nel pomeriggio del giorno stesso in cui rimasi a casa.

— Così va meglio, e il fatto è interessante. Dunque, diremo che lei vi abbandonò quando scoprì che non le eravate più utile. Ormai, come dite voi, lei non era più in grado di strapparvi alcun segreto per il semplice motivo che voi non lavoravate più al centro. Comunque, non basta ancora. Prima di quel pomeriggio, cosa determinò il vostro congedo psichiatrico?

Perché eravate in condizioni tali da indurre lo psichiatra a farvi restare a casa?

— Carolyn.

— Carolyn? Che cosa aveva fatto?

— Niente di particolare. Da settimane, però, mi faceva capire che tra noi era tutto finito. Avevo la chiara impressione che stesse facendo i bagagli mentalmente e si preparasse a partire. Ci pensavo in continuazione. Non volevo separarmi da lei. Probabilmente mi ridussi in un tale stato d'angoscia da rendere necessario l'intervento del medico. Il resto lo sapete. Nash appoggiò la fronte al vetro, guardando giù. — Vostra moglie, prima ancora di voi, si era accorta che eravate finito. Il problema è: finito in che senso? Siete

ancora nel pieno delle forze, fisiche e mentali, fino a poco fa avevate ancora un ottimo lavoro e anche quando vi hanno lasciato a casa il governo non vi ha certo mandato in una fabbrica di colla. E allora, come e perché per lei eravate un uomo finito?

— Non riesco a immaginarlo — rispose Hodgkins, evasivo.

Nash fissava la propria immagine, riflessa sul vetro della finestra. —

Forse no... ma forse sì. Rifletteteci su un momento. È estremamente importante che scopriamo perché per vostra moglie eravate finito e perché

si preparava a lasciarvi. — Tacque per un momento, assorto. I rumori del traffico arrivavano nella stanza smorzati dalla distanza. — Per esempio, il vostro lavoro al Ridge. Eravate per caso arrivato alla fine di qualche ricerca importante?

— Be'... sì. — Hodgkins appariva a disagio.

— State tranquillo... non ho l'intenzione di strapparvi delle informazioni.

— Segreto di stato — disse l'altro, con solennità.

Nash si voltò a guardarlo lentamente, senza fare il minimo tentativo di nascondere l'ironia della voce. — Hodgkins, voi mi fate ridere. Non per ciò che mi avete detto fino a questo momento, perché ho fatto una promessa e intendo mantenerla. Ma per ciò che mi avete detto un attimo fa. Lo scienziato lo guardò a sua volta, perplesso e imbarazzato. Nash puntò il dito: — A parte la gente di strada che non riesce a vedere due centimetri più in là del proprio naso, in tutto il mondo esistono soltanto due categorie di persone disposte a credere che nella scienza moderna si possa mantenere un segreto! Una di queste è il politicante, ottuso, goffo... e lasciamolo perdere, dato che soffre di una deformazione professionale. L'altra, è il ricercatore geloso della propria professione.

— Io però...

— Voi avete talmente limitato il vostro intelletto e la vostra capacità di ragionamento che siete finito nella seconda categoria. Vi siete addirittura stupito quando ho notato il vostro distintivo, deducendone dove lavoravate. Ma non ricordate che cosa mi avete detto poco fa, che per procedere nei vostri studi prendevate libri e riviste in biblioteca? E credete che nel mondo si sia dimenticato ciò che è stampato in quei libri? Credete davvero che soltanto il vostro gruppo o il vostro governo sappiano fabbricare armi atomiche e controllare l'intera scienza? — Nash puntò il dito per sottolineare il suo punto di vista. — Mi spiace per voi, Hodgkins, e per tutti quelli che ci credono, come voi. Non ci sono più segreti.

— Ma il sistema di sicurezza...

— Davvero? Statemi a sentire, Hodgkins. Il vostro governo, tempo fa, inventò un'arma speciale a Y rovesciato per far esplodere la bomba atomica. Una dozzina di anni fa, l'Unione Sovietica scoprì un'arma speciale a Y rovesciato per far esplodere la bomba atomica. Meno di sei anni fa, l'Inghilterra studiò e abbandonò il principio di un'arma speciale a Y rovesciato per far esplodere una bomba atomica. E poi mi parlate di segreto!

Hodgkins contemplava l'incredulità totale dell'altro.

Nash abbassò la voce, fino a un sussurro. — Hodgkins... che cosa succederebbe in questa stanza, in questo palazzo, se vi concentrassimo ventidue libbre di U-235 puro? O meglio, per essere esatti, ventidue libbre e sette?

Rimase in attesa di una risposta, che non venne. Lo scienziato si fissava cupamente le mani abbandonate in grembo.

— Questa informazione non l'ho ottenuta con un trucco — dichiarò

Nash. — E se volete, informate pure i vostri agenti di sicurezza. Quando arriveranno qui in massa, gli mostrerò dove sono stati pubblicati questi dati con tanto di capitolo e paragrafo. — Si scostò dal tavolo, andando avanti e indietro per l'ufficio. — Sono in grado di dirvi le dimensioni delle bombe attuali, così diverse rispetto al gigante sganciato su Hiroshima. Ricorderete

sicuramente che allora si dovette svuotare la carlinga di un apparecchio per sistemare la bomba a bordo. So anche, se voi non lo sapete, che in quel primo ordigno il congegno ad orologeria era costituito da una sveglia da tre dollari. Oggi, invece, si ricorre agli impulsi di frequenza. E adesso mi credete, quando vi dico che non esistono più segreti?

— Non posso dirvi niente. Ho giurato.

— E va bene — sospirò Nash, rassegnato — mantenete il vostro giuramento, se questo vi aiuta a non perdere la ragione. Ve lo dirò io. Non è necessario che rispondiate, non avete bisogno di dire niente. Capirò dalla vostra espressione se ho sbagliato o meno.

Ritornò davanti alla finestra e appoggiò la fronte contro il vetro freddo. Hodgkins alzò gli occhi, osservò per un momento la nuca dell'altro poi riabbassò lo sguardo.

— Secondo me, vostra moglie vi ha lasciato per due ragioni — cominciò

Nash. — Inoltre, vi considerava finito sotto diversi aspetti e non sotto uno solo. Dunque, in primo luogo, sapeva che avevate concluso il lavoro importantissimo di cui vi occupavate al Ridge. Ora, questo lavoro cosa poteva essere? Nel 1949 sono state tolte le restrizioni più rigide sulla zona e ormai la gente va su e giù per la cittadina come se fosse una stazione ferroviaria. Altri centri hanno ormai preso l'iniziativa e Oak Ridge è

diventata una specie di città fantasma: è stata una città pilota, ma anni fa.

— L'uomo si voltò dando le spalle alla finestra, e osservò Hodgkins.

— Oggi, centri come Hanford, Brookhaven e Savannah River sono ormai superati, e anche Oak Ridge è considerato superato. In realtà non lo è. Tant'è vero che attualmente lavorate a Oak Ridge, o per lo meno vi lavoravate, fino a poche settimane fa, occupandovi di problemi importantissimi. Per concludere, la logica domanda è questa: che cosa c'è

oggi di talmente importante nel campo della telemetria da trattenervi a Oak

Ridge?

Hodgkins non alzò gli occhi.

— Un motore a reazione speciale, forse — buttò lì Nash piano, scrutando la faccia dell'altro, voltata a metà. — Ne stanno installando uno su un'unità oceanica, sulla costa orientale e da anni una grande compagnia elettrica del nord tenta di installarne uno a bordo di un aereo. — Tacque, per aspettare che le sue parole facessero effetto. — O forse si tratta di un propulsore atomico per un veicolo spaziale.

Hodgkins fece un movimento. Nash lo osservò attentamente.

— Forse si tratta di un propulsore a reazione pesante studiato per un tipo speciale di nave spaziale. — L'uomo sulla seggiola era chiaramente innervosito. Nash incalzò. — Forse si tratta di una pila atomica su scala ridotta capace di sviluppare una potenza smisurata... in grado, diciamo, di lanciare una sonda nello spazio galattico. E questo fatto, a sua volta, richiederebbe una concezione interamente nuova della meccanica telemetrica.

Nash si girò verso la finestra, bruscamente, soddisfatto dei risultati della sua indagine: l'ultima botta aveva colto nel segno.

— Come dato di fatto — proseguì calmo — il programma NASA per le sonde spaziali a lungo raggio è molto avanzato, nonostante le riduzioni delle assegnazioni, gli incidenti e la presunta minaccia di una delibera del Congresso per il rallentamento delle ricerche. Sono convinto che i laboratori della California hanno consegnato un propulsore atomico a Cape Canaveral e che i tecnici di Cape hanno installato il motore a bordo di una nave. A questo punto, il vostro lavoro è finito. E voi avete trasmesso a Cape un nuovo sistema telemetrico capace di guidare la nave attraverso le incredibili distanze stellari. — Nash piegò la testa per osservare l'individuo. — Si è parlato, di recente, del sistema Tau Ceti. E così tutto è

chiaro.

Lo scienziato si agitò sulla seggiola, ma non disse una parola. Nash riprese:

— Sono convinto che i laboratori californiani hanno inventato un nuovo sistema di guida e di propulsione. Forse un motore a reazione che si serve dell'acqua pesante, ma in modo del tutto rivoluzionario. — Hodgkins sussultò, l'investigatore proseguì imperterrito:

— Tau Ceti... pensate un po'! e ci saranno uomini a bordo?

— Non... non lo so — rispose Hodgkins, lentamente.

— Lo immaginavo. Il segreto va mantenuto a qualunque costo. — Nash tacque.

Per alcuni lunghi minuti, nella stanza si sentì soltanto il ticchettio dell'orologio di Hodgkins. In corridoio, la porta dell'ascensore sbatté.

— E Carolyn...

— Sì, resta ancora da risolvere il problema della scomparsa di vostra moglie. — Nash sospirò, rilassandosi. — Ormai possiamo dire di conoscere con certezza una delle ragioni per cui vi lasciò. Quando ebbe finito di apprendere tutto ciò che c'era da sapere sul vostro ultimo lavoro, quando seppe il tipo di nave per cui il sistema era stato studiato, voi non le eravate più di nessuna utilità. Tenete presente che non vi sto dicendo che lei non avrebbe potuto continuare a vivere con voi... e a frugare negli altri segreti sul vostro lavoro. Avrebbe potuto tranquillamente rimanere. Però

non lo fece: questo è il punto veramente importante e sono ansioso di sapere perché Carolyn non rimase.

— Sono contento che abbiate capito — disse Hodgkins, affranto. — Non sapevo più a chi rivolgermi.

Nash lo osservò incuriosito. — Volete che la ritrovi... che tenti una riconciliazione?

— Qualunque cosa, signor Nash, qualunque cosa! Voglio rivedere Carolyn, toccarla, parlarle. Senza di lei sono disperato, e voglio che lei lo sappia... se

accetterà di rivedermi, anche per poco. La voglio vicino a me, voglio convincerla a tornare a casa.

— Come sapete che è ancora in città?

— Lo penso... ho come il presentimento della sua presenza. L'ho vista una volta, circa una settimana fa. Stava entrando in un albergo. Le corsi dietro, ma scomparve all'istante. E il portiere minacciò di farmi arrestare, se facevo una piazzata.

Nash spinse verso di lui matita e carta, attraverso la scrivania. —

Fatemene una descrizione, ma che sia completa. Indicate il giorno in cui l'avete vista per l'ultima volta, gli abiti che si portò via quando se ne andò. Quanto denaro aveva e se aveva un conto in banca separato. Se sa guidare la macchina e se ne possiede una. I nomi dei suoi amici, se ne ha. Il suo parrucchiere abituale e i negozi dove di solito comperava i vestiti. Mettetemi tutto per scritto, tutto quel che vi viene in mente. Hodgkins prese la matita, poi fissò Nash.

— Che cosa c'è? — chiese Nash.

— C'è qualcosa nel suo aspetto...

— Che cosa?

— Aveva gli occhi gialli... come i vostri.

— Scrivetelo — rispose Nash... e osservò attentamente lo scienziato intento a scrivere.

Ma al quadro mancava ancora qualcosa. Un punto di importanza vitale, che era rimasto senza risposta. Forse Hodgkins non ne era consapevole... difficile affermarlo con sicurezza. Nei limiti della sua scienza sembrava molto competente, però in altri campi era profondamente ignorante. Quella donna che l'aveva accalappiato col matrimonio aveva aspettato pazientemente per diversi anni, poi tre settimane addietro se n'era andata. E aveva abbandonato

lo scienziato non dopo un insuccesso, ma anzi, sulla soglia del successo. Perché?

Non certo per il tracollo nervoso di Hodgkins. In realtà, era lei la causa dell'angoscia di lui, e questo già molte settimane prima del crollo finale e del congedo. Perché allora?... E non bisognava trascurare la lunga caccia alle informazioni, la ricerca incessante in campi che, di solito, non interessavano una donna. Tutto questo rivelava molte cose sul conto di Carolyn Hodgkins. Non era necessario che il marito gli dicesse che Carolyn Hodgkins aveva gli occhi gialli. Era stata la sua sete d'informazioni che l'aveva tradita. La sete e il metodo per ottenerle. Nash, per un momento, provò una pietà sincera per Hodgkins. I primi anni di matrimonio, gli anni della loro "intimità", erano stati sicuramente piacevolissimi.

Restava comunque un elemento avvolto nel mistero. Perché Carolyn Hodgkins aveva abbandonato, freddamente, un informatore di prim'ordine? e questo molto prima che l'uomo non le fosse più utile, probabilmente molto prima che il suo ultimo lavoro trovasse applicazione pratica. Se Hodgkins aveva finito quel lavoro da appena tre settimane, era chiaro che i figli dell'"Apollo" non sarebbero salpati nello spazio né oggi né domani.

Nash scosse la testa.

Hodgkins spinse il foglio verso di lui, attraverso il tavolo. — Temo di non saper fare di meglio. È curioso come pochi particolari degli abiti di una donna restano in mente, quando invece è necessario ricordarsene.

— Non c'è male. — Nash studiò la scrittura nitida. — Vostra moglie aveva qualche hobby? Faceva delle raccolte? francobolli, monete, bric-àbrac?

— No, che io sappia... Però, ah, sì, aveva un toro. — Hodgkins chiuse gli occhi, per ricordarlo bene.

— Un toro?

— Una specie di portafortuna, credo. Era alto una quindicina di centimetri. Prima avevo pensato che fosse di porcellana cinese, poi mi accorsi che era in

un materiale infrangibile. Lo teneva in camera da letto. Vi spiacerebbe dirmi che deduzioni traete da questo particolare?

Nash scrollò le spalle. — Non si sa mai. La gente, di solito, non abbandona hobbies e abitudini, quando cambia vita. Potrei venire da voi una sera? Vorrei dare un'occhiata in giro, farmi un'idea del posto... Forse riuscirò a scoprire qualcosa a cui voi non avete pensato.

— Ma sicuramente. Sarò lieto di vedervi. Troverete il mio numero sulla guida del telefono.

— Verrò... presto. Avrei piacere di parlarvi in casa vostra, e forse nell'ambiente familiare vi sentirete meno nervoso. E chissà che non abbia qualcosa da riferirvi.

— Sapete, non ho mai fatto prima una cosa del genere. Il mio medico... Avevo l'impressione che voi foste l'unica persona a cui mi potessi confidare. Sono così contento che non abbiate riso di me. — Un'ombra gli passò sulla faccia e Hodgkins si alzò di scatto dalla seggiola, rigirando il cappello di paglia tra le mani. — C'è qualcos'altro, signor Nash?

— No. - Gilbert Nash gli tese la mano, stringendo quella del suo cliente. Al contatto, sussultò violentemente. — Lasciate fare a me. Se è possibile ritrovarla, la troverò; se riesco a convincerla a vedervi, fisserò un incontro, in un terreno neutrale. Se poi rifiuta di incontrarsi con voi, scoprirò il perché e ve lo farò sapere. — Fece uno sforzo per rimanere impassibile, mentre continuava a stringere la mano dell'altro. — Non posso dirvi con esattezza che risultato otterrò, ma sono sicuro che arriverò a qualcosa... a qualcosa di definito. Per il momento, vi ripeterò lo stesso consiglio dello psichiatra, ma con una differenza. Non rimanete a casa, a macerarvi nei ricordi. Divertitevi, per una volta tanto nella vita.

Finalmente lasciò la mano dell'altro e lo sfortunato scienziato se ne andò, dirigendosi lentamente verso la porta, scrutando cautamente in corridoio. Finalmente chiuse la porta alle sue spalle e se ne andò. Nash sentì i passi esitanti che si dirigevano verso l'ascensore. Dopo un certo tempo, la porta dell'ascensore si aprì e si richiuse e la cabina scese a pianterreno.

Nash rimase a lungo a fissare il palmo della mano, aperto. Ormai sapeva con assoluta certezza perché la moglie di Hodgkins aveva abbandonato il marito. E la scoperta gli diede una emozione tremenda. 4

Dikty si diresse verso la sua base d'operazione, verso il solito lavoro mattutino, con la solita pipa spenta. Tra sé rimuginava pensieri ancora più

spenti. Era un mattino nuvoloso, che prometteva pioggia e questo fatto contribuiva indubbiamente ad aumentare il suo nervosismo. Non aveva gustato affatto la colazione, anzi l'aveva buttata giù meccanicamente e le innumerevoli tazze di caffè bollente non erano riuscite a mitigare l'angoscia che provava. E sua moglie, poi... Non ricordava di aver dovuto mai chiedere scusa a sua moglie, e invece quel mattino era successo, proprio a metà della colazione. Non si era nemmeno reso conto di averle parlato con tanta durezza... Doveva ammetterlo: stava diventando troppo vecchio per quel lavoro; non ce la faceva più a restare alzato tutta la notte e comportarsi, il giorno dopo, da essere umano. Il suo era un lavoro per gente più giovane.

L'ufficio si trovava al secondo piano ed era formato da due locali squallidi in fondo a un corridoio. La solida porta blindata che dava sulla prima stanza portava come indicazione un numero. Nient'altro. Shirley Hoffman aspettava dietro la macchina da scrivere senza far niente. Quando lui entrò alzò gli occhi con vivacità.

— Buongiorno, signor Dikty.

— Non si sforzi d'essere allegra — rispose lui secco. — Non sono dell'umore giusto, oggi.

Lei lo guardò, seria: — Quella donna vi maltratta?

Dikty tagliò corto: — Mi spiace. Ho perso le staffe con mia moglie e questo non deve succedere. Comunque stamane va tutto per storto. Non mi va di essere garbato e non mi va di lavorare di notte, queste ultime setteotto ore mi han fatto passare la voglia di tutto. — Si tolse l'impermeabile dal braccio, per appenderlo all'attaccapanni. — Chiudete la porta e venite. La Hoffman sortì

da dietro la scrivania. — Il centralino mi ha avvertito che ha chiamato Washington. Richiameranno alle nove e mezzo. — Fece scattare la chiusura della porta blindata.

Dikty diede un'occhiata all'orologio mentre osservava l'apparecchio telefonico. Pensava ad altro. — A quanto pare Cummings ha ricevuto il mio telegramma. Non credo che ne sia soddisfatto. — Attraversò la stanza per andare nel secondo ufficio, seguito dalla ragazza. Dikty sedette e intanto, dalla finestra, osservava immusonito il cielo tetro, mentre la segretaria posava la matita sul blocco degli appunti, in attesa di ordini.

— Shirley — disse Dikty, sconsolato, rivolgendosi alla finestra e al cielo

— quando sarete cresciuta, sposate un uomo comune e senza iniziativa e sarete felice. Sposate un imbianchino, un idraulico, un meccanico, non ha importanza. Ma non cercate di fare carriera, e soprattutto non qui, nel nostro sporco mestiere!

— Grazie, signor Dik.

Si spostò lentamente, in modo da averla di fronte, accigliato. — E va bene, fate come volete! Però io sono il tipo di uomo che prima o poi vi dirà: signorina Hoffman, ve l'avevo detto!

— Potete sempre farne a meno.

— Non ne farò a meno, sarà più forte di me e ve lo dirò. Dikty tirò fuori la pipa di tasca. — Bene — disse — lavoriamo. — Si accorse di tenere la pipa in mano, la caricò e l'accese. — Relazione per Cummings. Oggetto: a) un tale di Oak Ridge, professione scienziato o ex scienziato; b) il soggetto-oggetto di nostre precedenti discussioni: ovvero l'investigatore misterioso.

Col cannello della pipa indicò il blocco di appunti della ragazza. —

Scrivete:

"Gregg Hodgkins, 46 anni, sposato, proprietario di una casa al 2234

North Shasta Drive. Senza figli né parenti stretti. Fino a tre settimane fa, Hodgkins era uno scienziato competente e sicuro che lavorava a un progetto speciale, a Oak Ridge." - Dikty s'interruppe, per raccogliere le idee. — "Hodgkins lavorava al Codice quattro-quattro-sette, avendo la corresponsabilità come capo delle ricerche. Sei o sette settimane prima delle tre settimane in questione, Hodgkins mostrò segni crescenti di nervosismo, di fatica mentale e di instabilità. Il cambiamento fu notato, però oltre a tenerlo d'occhio, non si presero altri provvedimenti, per il fatto che il Codice quattro-quattro-sette stava per finire in anticipo sul previsto e l'affaticamento del soggetto in questione era attribuito a questa causa. Inoltre l'altro responsabile del progetto e alcuni collaboratori davano uguali segni di nervosismo, inducendo le autorità del Centro a ritenere che tutti coloro che si occupavano del progetto provassero la stessa ansia in merito al successo o al fallimento dell'esperienza.

"Il Codice quattro-quattro-sette ebbe pieno successo e coloro che se ne erano occupati ritornarono tutti, più o meno rapidamente, alla normalità, ad eccezione di Hodgkins. Da quel momento, gli fu affidato un progetto distinto, perfettamente innocuo e contemporaneamente fu tenuto sotto continua osservazione. Però, prima che le autorità del Centro prendessero altre iniziative, il soggetto stesso cominciò a darsi da fare.

"Hodgkins andò dapprima dal medico di famiglia, il dottor Charles Barrett, 260 Weinburg Building. Disse al medico che aveva difficoltà

familiari che nelle ultime settimane si erano acuite e diede la colpa della situazione alla moglie. Dichiarò che sua moglie era, o era diventata recentemente, più intelligente di lui e aggiunse che questo fatto lo aveva amareggiato. Il medico gli assicurò che, fisicamente, era perfettamente a posto, dopo di che lo mandò dallo psichiatra del Centro." Dikty si portò la pipa alla bocca. Scoprì che si era spenta e la riaccese.

— "Montgomery, lo psichiatra, riferisce una storia analoga. Hodgkins andò da lui, gli parlò delle sue difficoltà familiari, gli ripeté che sua moglie, secondo lui, l'aveva superato come quoziente d'intelligenza. Hodgkins fece un racconto lungo e involuto dei suoi scopi, dei suoi propositi e delle sue

speranze, da cui emergeva soprattutto l'immagine di un giovane che aveva cercato una compagna abile e intelligente, capace di aiutarlo a raggiungere quanto si proponeva; che aveva scelto deliberatamente e dopo attento studio quella donna particolare perché

rispondeva ai suoi scopi o ai suoi ideali. Negli ultimi anni però era scontento del matrimonio, perché, a suo giudizio, la moglie riusciva ad aumentare la propria intelligenza più rapidamente di lui. Questa situazione, collegata anche alla fatica per il Codice quattro-quattro-sette, aveva finito per prostrarlo.

"Lo psichiatra gli ordinò di prendere un congedo dal lavoro e gli fece periodicamente diverse visite di controllo a casa. Le condizioni mentali di Hodgkins, comunque, andarono sempre peggiorando, per le ragioni di cui parleremo.

"La moglie lo abbandonò il giorno stesso in cui lui rimase a casa dal lavoro. Non si conoscono le vere ragioni della separazione, oltre a quelle menzionate prima. Dopo due settimane di osservazioni, lo psichiatra espresse il parere che Hodgkins andasse allontanato in via permanente dal servizio governativo, ma quel parere non fu reso noto al soggetto in questione. Nel frattempo, il soggetto fu fatto pedinare, per accertarsi se era in grado di tenere il segreto.

"La moglie, intanto, era andata al May Hotel, qui in città, ma pochi giorni dopo, avendo scoperto che suo marito l'aveva seguita e aveva fatto una scenata al portiere, lasciò l'albergo. L'attuale indirizzo della moglie non ci è noto. Partendo, non lasciò recapiti né tracce evidenti. Ben inteso, si sta facendo il possibile per rintracciarla. Fino a ieri, comunque, non è

successo più niente.

"Ieri mattina presto, Hodgkins uscì di casa in uno stato di agitazione evidente e dopo essersi aggirato per diverse ore per le strade della città, si recò da colui che da qualche tempo è soggetto e oggetto di nostre discussioni e indagini. Non ci è stato possibile scoprire che cosa sia successo tra i due. L'agente incaricato di seguirlo, riferisce che Hodgkins è

rimasto nell'ufficio del nostro per oltre un'ora. A proposito di questo fatto,

avrei deciso d'impiantare alcuni microfoni-spia nell'ufficio del soggettooggetto. Mi spiace di non averci pensato prima.

"In quanto alla visita di Hodgkins al tizio di cui sopra, non sono in grado di capire quale possa essere il motivo più plausibile. È recente il ricordo del caso McKeown; forse Hodgkins, come McKeown, ha deciso di vendere le informazioni che possiede, però se questa ipotesi è vera, resta da stabilire come è giunto a conoscere il nostro soggetto e che cosa l'ha indotto a credere che il soggetto in questione possa essere interessato a comperare le informazioni. Come ho già detto in precedenti discussioni, non mi risulta che il soggetto sia in cerca di notizie.

"In via ufficiosa, sono propenso a credere che Hodgkins abbia visitato il soggetto per un secondo motivo, abbastanza ovvio. Considerando la professione d'investigatore del soggetto, la recente separazione di Hodgkins dalla moglie e il successivo insuccesso nel tentativo di rivederla, soltanto un fatto mi trattiene dal saltare alla conclusione più ovvia: il marito chiede all'investigatore di rintracciargli la moglie fuggiasca. Contro questa logicissima conclusione osta un solo fatto. Il fatto cioè che sia Hodgkins che l' altro' sono oggetto delle nostre indagini e che le coincidenze, in questo caso, vengono ad essere quindi troppo numerose e troppo eccezionali."

Dikty si rigirò sulla seggiola, puntando il cannello della pipa verso la ragazza. — Shirley Hoffman, se a questo punto non avete ancora indovinato l'identità del soggetto in questione, potete dire addio alla vostra carriera. — La osservò per un momento, con la faccia segnata dalla stanchezza. — D'altra parte, se vi lasciate indurre a dire forte il suo nome, ditele addio per la seconda volta. — Le rivolse un sorriso stanco. - Adesso, vi siete decisa a sposare l'idraulico?

La ragazza rispose al sorriso con prontezza. — Non ancora. Non ho intenzione di sposarmi presto.

— Lo dicevo anch'io, tanto tempo fa. L'ho incontrata a un ballo. E

stamane ho dovuto chiederle scusa, per la prima volta in vita mia. —

Tornò a guardare la finestra e il cielo minaccioso. — Be', fate come vi pare.

Voi ed io e tutti gli altri facciamo parte di un gioco che è, alternativamente, noioso e micidiale. Comunque, tocca a voi decidere. E

adesso, riprendiamo il lavoro... Scrivete: "Dopo aver lasciato l'ufficio del soggetto in uno stato d'animo più calmo, Hodgkins girovagò per la città

per diverse ore e alla fine entrò in un negozio di oggetti usati, dove tentò di comperare una rivoltella. Il negoziante si rifiutò di vendergli l'arma, spiegandogli che ci voleva il porto d'armi. Hodgkins disse al negoziante che lo avrebbe richiesto alla polizia. Scelse una rivoltella e pregò il proprietario di tenergliela da parte, dicendogli che sarebbe tornato più

tardi. Il negoziante la tenne da parte. Hodgkins uscì dal negozio e non tornò più.

"Successivamente andò in un negozio di articoli sportivi e, anche stavolta, tentò di acquistare una rivoltella e anche stavolta gli venne risposto che ci voleva il porto d'armi. Dopo aver dichiarato, come prima, che avrebbe fatto l'apposita richiesta Hodgkins scelse una rivoltella e il commesso gliela tenne da parte. Il nostro agente riferisce che i due negozianti non ebbero nessun sospetto, perché Hodgkins, entrambe le volte, appariva calmo e cordiale. (Questi negozianti hanno imparato a giudicare, entro certi limiti, il tipo di persona che chiede un'arma personale).

Dopo questi due tentativi, Hodgkins comperò alcuni giornali a un'edicola dell'angolo e andò in un piccolo ristorante. Li lesse tutti, da cima a fondo. Secondo l'agente che lo sorvegliava, era chiaro che Hodgkins cercava qualche notizia particolare.

"Alla fine, posò i giornali e prese un tassì, per ritornare a casa, dove rimase per il resto della giornata e tutta la sera." — Dikty si fermò per osservare la cenere della pipa. — Cosa che vorrei poter fare anch'io —

concluse.

La Hoffman alzò gli occhi con un'espressione timida e interrogativa, rigirando la matita tra le dita.

— Su — la esortò Dikty. — Fuori tutto.

— Secondo me — rispose lei, adagio — l'ipotesi che Hodgkins sia andato dal nostro soggetto, per affidargli l'incarico di rintracciare la moglie scomparsa, è la più probabile. E forse Hodgkins si ripromette di ammazzare la moglie, una volta rintracciata.

— Anche questo è probabile... — Un rombo cupo di tuono seguì la constatazione. La Hoffman proseguì: — ...E probabilmente quando lo scienziato si è accorto che per comperare un'arma ci vuole tanto di permesso ha perso il sangue freddo... — tacque, corrugando la fronte. —

...No, non è così. Non ha perso il sangue freddo. Semplicemente si è reso conto che doveva procurarsi la pistola in un altro modo.

— Esatto — annuì Dikty. — Probabilmente ha concluso che un'arma non gli era indispensabile. Tenete presente che Hodgkins è un uomo intelligente. Sia voi che io, potremmo citare almeno una dozzina di sostanze apparentemente innocue da versare nel caffè. Lo scienziato, però, non è più nella possibilità di offrirle un caffè. Forse cerca qualche altro sistema per raggiungerla a distanza. — Tornò a scrutare il cielo fosco. —

Mi piacerebbe sapere che cosa stava cercando in quei giornali.

— Gli annunci economici... — disse Shirley. — No, se non sbaglio li ha letti da cima a fondo.

— Proprio così. Evidentemente cercava qualche notizia particolare.

— Qualcosa che il soggetto gli aveva suggerito durante il colloquio?

Dikty stava per rispondere, poi cambiò idea. — Forse — disse, dopo un momento. — Potrebbe darsi.

Il telefono squillò. L'ispettore guardò l'orologio. La Hoffman prese la telefonata, annuì e gli tese il ricevitore.

— Qui parla Dikty. — Una pausa. — Sì, l'altra notte, poco dopo mezzanotte. No, non ancora. Stanno cercando. — Un'altra pausa, più

lunga. — Lo sono, continuamente. Il soggetto non si è allontanato. La notizia non è ancora comparsa nei giornali locali. Uscirà stanotte. — Altra pausa. — Oak Ridge fornirà la spiegazione. Sì, probabilmente. Che cosa...? — seguì un lungo silenzio. — Sto stendendo un rapporto particolareggiato. Lo riceverete in mattinata. Hodgkins e il nostro soggetto si sono incontrati, inaspettatamente. Sì, è andato da lui. Sì, credo di sì. Va bene. — Una pausa finale. — Senz'altro. — E riappese.

La Hoffman aspettava.

Dikty osservò cupamente l'apparecchio, tornò a fissare il cielo sempre più scuro, quindi si volse verso la ragazza. — Il nuovo agente è al lavoro, però non ha ancora riferito. A quanto pare, non sa ancora ciò che è

successo la notte scorsa. — Indicò con la canna della pipa il blocco. —

Scrivete: "L'altra notte, a mezzanotte e dieci, una vicina del 2234 North Shasta Drive telefonò alla polizia, dicendo che le pareva di aver sentito un colpo di rivoltella provenire dalla villetta accanto alla sua. La polizia arrivò a mezzanotte e sedici e trovò la casa chiusa e immersa nell'oscurità. Dopo qualche minuto gli agenti entrarono forzando la porta della cucina. Hodgkins fu trovato morto nella camera della moglie, riverso sul letto.

"L'uomo era stato ucciso da un proiettile alla testa. Il colpo era stato sparato con la pistola infilata nella bocca. L'arma era una Smith and Wesson calibro 32 e fu ritrovata sul pavimento, accanto al cadavere. Era ben oliata e non aveva traccia d'impronte. La polizia fece immediatamente alcune prove sulla pelle delle dita del morto e scoprì qualche leggera traccia di olio, ma nessun segno di polvere da sparo."

— Morto — disse la ragazza, con voce appena percettibile.

— Morto — ripeté Dikty. — Sparato attraverso la bocca. Sarà

necessario aspettare il rapporto dell'esperto, però ho sentito dire che marinai e donne scelgono di frequente quel tipo di suicidio. Una cosa orrenda. Dovevate vedere il letto.

— No, grazie. — La Hoffman represse un brivido. — E le tracce di olio e di polvere? Che cosa vogliono dire?

— Un'arma ben oliata non conserva le impronte, bugiardo chi dice il contrario. Le tracce di olio sulle dita di Hodgkins indicano che egli maneggiò l'arma, però la mancanza di tracce di polvere da sparo rivela che non è stato lui a sparare. Anche stavolta, bisogna aspettare il parere dell'esperto; la cosa esula dal mio campo. Credo che facciano un trattamento con vapori di iodio che rivela tracce e impronte nascoste e altre cose del genere. Comunque, ecco il seguito della storia. Dunque: "La polizia perquisì la casa e trovò su alcuni indumenti di Hodgkins appesi in un armadio delle macchie d'olio. In un primo momento si pensò che avesse nascosto l'arma là in mezzo. Tuttavia, a causa delle scoperte summenzionate, ora come ora, la polizia ritiene che non si tratti di suicidio, bensì di omicidio. L'omicida, con ogni probabilità, ignorava che Hodgkins quel giorno aveva tentato due volte di procurarsi un'arma: di conseguenza le macchie d'olio e la pistola lasciata sulla scena del delitto non sono altro che falsi indizi messi lì appositamente per sviare le indagini.

"D'altra parte, l'agente incaricato di pedinare Hodgkins assicura che nessuno è entrato né uscito dalla casa dello scienziato. Il nostro agente ha sentito lo sparo, ma ha ritenuto più opportuno non entrare nella casa per non farsi scoprire dalla polizia... e anche perché un'azione d'emergenza non era prevista nelle sue istruzioni. Comunque, Oak Ridge non ritiene necessario informare la polizia che c'era un suo agente nei pressi, e non intende rivelare il motivo per cui il morto veniva fatto pedinare ritenendo che l'informazione non aggiunga niente di utile alla soluzione del caso.

"La polizia naturalmente sta cercando la vedova Hodgkins per averne informazioni. E io faccio altrettanto. Domani andrò al funerale per vedere chi c'è. Fine del rapporto."

Fuori cominciava a piovere. Dikty osservava cupamente il cielo. Shirley lo imitò e guardò la pioggia per diversi minuti, prima di chiedere: — La vedova?

- Non gode certo le mie simpatie.

— È sicuro che non si tratti di suicidio?

- Sì.

Lei disse. — Mi chiedo...

— L'azione della polizia in un caso di omicidio — spiegò Dikty —

tende, in primo luogo, a stabilire il modo e il movente. In questo caso il modo è evidente. Il movente un po' meno: ma ci vuole un movente per risalire all'assassino. — Scrutò attraverso la pioggia, lungo la via.

— Vi si legge in viso chi è l'assassino — gli disse Shirley.

— E riuscite a leggere anche il suo nome?

— Certo... ma voi mi avete detto di non pronunciarlo mai forte. 5

Gilbert Nash, figura alta, solitaria, invisibile nella notte umida, aspettava immobile nell'oscurità spazzata dalla pioggia. Teneva gli occhi fissi sulla casa. La maggior parte delle villette intorno era immersa nell'oscurità e da tempo gli abitanti si erano ritirati a dormire. Soltanto qua e là si vedeva ancora una finestra illuminata. Le case a lato della villetta di Hodgkins erano buie e silenziose, e il breve momento di eccitazione e di scandalo era ormai passato. Non si vedeva nessuna macchina passare lungo la strada lavata dalla pioggia.

Nash, però, era sempre in attesa, e i suoi occhi frugavano le tenebre in cerca di qualcosa che si muovesse, mentre i suoi pensieri indugiavano su Hodgkins.

Certo si potevano dire molte cose su Gregg Hodgkins, però difficilmente le sue due maggiori scoperte sarebbero state menzionate durante i suoi funerali.

Entrambe appartenevano al suo campo specifico di ricerche: alle comunicazioni.

Hodgkins aveva collaborato a costruire il sistema di guida di una nave spaziale destinata a superare distanze inimmaginabili, per esempio ad andare a Tau Ceti e oltre; aveva collaborato a creare un sistema elettronico capace di pilotare quella nave, di ascoltare e ricevere i suoi impulsi, di regolare la sua attività minuto per minuto, di controllare e di mantenere il contatto tra la nave e la base, di dirigerne la corsa lungo il sistema di Tau Ceti e, alla fine, di riportarla in terra. Il lavoro compiuto, in collaborazione con i colleghi, nel campo della telemetria permetteva di svolgere tutte queste operazioni senza il minimo errore e senza che la nave portasse degli uomini a bordo. Hodgkins si meritava per lo meno un piccolo monumento per questa realizzazione, e invece non avrebbe avuto niente. Anzi, con tutta probabilità, non avrebbe avuto neppure un minimo riconoscimento pubblico.

Nash si spostò cautamente, mettendosi al riparo dalla pioggia. Una per una, tutte le finestre diventarono buie. Tese l'orecchio nell'oscurità, osservando la strada.

Gregg Hodgkins aveva fatto anche un'altra scoperta sbalorditiva nel campo delle comunicazioni, ma anche questo non sarebbe comparso nel panegirico funebre.

Hodgkins marito, e contrapposto allo scienziato, aveva riscoperto una proprietà da tempo perduta nel campo delle comunicazioni, anche se, personalmente, non stimava al giusto valore la sua scoperta. Con l'aiuto della moglie aveva fatto rivivere l'arte perduta della telepatia, antica quasi quanto l'umanità. Non essendo Matusalemme, evidentemente non sapeva che quel sistema poco ortodosso di trasmissione era fiorito per breve periodo durante il passato preistorico della Terra ed era stato praticato ai tempi della dinastia Akkad, e cioè settemila anni prima della sua nascita. Lo scienziato ignorava totalmente che la "telepatia mentale" stabilitasi tra lui e sua moglie faceva parte della vita quotidiana degli antichi Sumeri ed aveva permesso al leggendario Gilgamesh di sconfiggere il suo nemico mortale; né sapeva che l'arte si era perduta alla fine di quell'era, per la prima volta. Successivamente,

la telepatia era ricomparsa, per breve tempo, durante la Terza Dinastia di Ur e da allora s'era eclissata per migliaia di anni, e cioè fino al giorno in cui lui aveva sposato Carolyn. Indubbiamente, Hodgkins avrebbe trovato difficile spiegare il fenomeno, anche quando ne fosse venuto a conoscenza.

Sua moglie, invece, sarebbe stata in grado di spiegarlo, se per il marito non avesse provato altro che disprezzo. Anche Nash era in grado di farlo, se l'avesse ritenuto opportuno: ma sapeva che in tal caso gli avrebbero soltanto riso alle spalle. Comunque, le due massime scoperte di Gregg Hodgkins erano destinate a rimanere ignorate, e ancora una volta l'antica, preziosa arte sumerica sarebbe andata perduta.

Nash uscì dal suo angolo riparato e si diresse verso la casa. La polizia aveva sostituito il vetro rotto della porta della cucina con un foglio di compensato poi, dopo aver richiuso, la porta, si era portata via la chiave. Nash attraversò, senza far rumore, il porticato e si appoggiò con tutto il suo peso contro la porta. Il battente si rivelò solido e resistente. Allora fece forza contro un angolo del compensato e quando questo cedette, infilò la mano nell'apertura e girò la maniglia dall'interno. S'introdusse senza far rumore nella cucina, richiudendosi la porta alle spalle. La casa sapeva di chiuso e di mozziconi di sigarette.

Nash aspettò per diversi minuti, tendendo l'orecchio nel silenzio e nell'oscurità della casa disabitata con l'impressione di avvertire quasi la presenza dello scienziato. In compenso, niente rivelava la presenza della moglie. Nash ripensò a lei, chiedendosi se fosse vissuta realmente in quella casa, nonostante tutti gli anni in cui vi aveva abitato. Forse Carolyn era come il viaggiatore che non vive nella stanza di albergo, ma si limita ad esistervi.

Nash si chiese se anche Carolyn stringendo la mano dello scienziato avesse provato la sua stessa violenta emozione. In quell'estrema stretta di mano aveva capito chiaramente perché Carolyn Hodgkins aveva lasciato suo marito. La donna sapeva che stava per rimanere vedova ed era chiaro che non voleva trovarsi in casa in quel momento tragico. Nash uscì dalla cucina per esplorare il resto della casa, e velò con la mano il raggio della torcia.

Trovò per prima cosa un bagno e una camera da letto: la camera da letto di Hodgkins. Gli abiti dello scienziato erano ancora appesi nell'armadio, in disordine. Sul tavolino da notte c'erano alcuni libri, una sveglia ferma e, steso su tutto, un sottile velo di polvere. I cassetti erano rimasti aperti dopo la visita della polizia e Nash rinunciò alla speranza di ritrovare gli abiti con le macchie d'olio. Frugò nel primo cassetto scoprendo alcuni fazzoletti, un paio di calzini, una sciarpa di lana piegata con cura, una stringa già usata ma non rotta e un mozzicone di matita. A giudicare dai segni rimasti nella polvere depositata sui mobili, una grande fotografia era stata portata via dal piano del cassettone: sicuramente una foto di Carolyn che la polizia aveva prelevato per svolgere le ricerche sulla donna.

Dappertutto c'erano tracce di polverina bianca: la polverina usata dalla polizia per prelevare le impronte. Nash s'infilò le mani in tasca e diede un'ultima occhiata in giro.

Successivamente, passando dal bagno attiguo, entrò in un'altra stanza: la camera da letto di Carolyn. Il letto era stato spostato, forse per permettere al fotografo della polizia di riprendere tutta la stanza. Il materasso era allo scoperto, privo delle lenzuola, che, con tutta probabilità, erano state portate via dalla polizia. Nash si fermò accanto al letto per esaminare il materasso e la chiazza di sangue, nella speranza di riuscire a rendersi conto di come il corpo s'era abbattuto su di esso. Comunque, non poté farsene un'idea chiara. Molto probabilmente se Hodgkins era stato assassinato, si trovava in piedi accanto al letto, mentre in caso di suicidio sarebbe già stato coricato. In tutti i casi, non era possibile capirlo dalla chiazza di sangue. Nash ritornò in bagno per dare un'altra occhiata alla camera da letto di Hodgkins. Era in ordine, coperta da un velo di polvere. Evidentemente nelle tre settimane dopo la partenza di lei, lo scienziato aveva dormito nel letto di sua moglie. Spinto da un pensiero improvviso, Nash si chinò per esaminare la serratura della camera di lei. La chiave era ancora nella toppa, dalla parte interna. "Non entrare" voleva dire. A meno che, s'intende, Hodgkins arrivasse a casa con nuove informazioni sul proprio lavoro, con nuovi sviluppi... "Allora, entra pure, sei ben accetto." Questo il senso di quella chiave.

Carolyn era una carogna.

Nash si aggirò per la stanza, cercando le tracce della donna, notando la polvere che si era accumulata sul davanzale della finestra e sotto il letto. Era evidente che Hodgkins, come padrone di casa, lasciava a desiderare. I cassetti erano completamente vuoti, a parte un sottile strato di polvere e qualche forcina. Ne raccolse una; la esaminò attentamente alla luce della torcia. Non trovò niente di particolare, comunque se la infilò in tasca. C'era anche un minuscolo flacone che un tempo aveva contenuto smalto per unghie e adesso era coperto di polvere bianca. Nash non lo toccò. Nella stanza, ormai, non c'era più niente di Carolyn Hodgkins, però lui rimase ancora al buio per diversi minuti, nella speranza di cogliere un'impressione, qualcosa di indefinito che gli rivelasse che la donna, un tempo, aveva abitato in quella stanza... Niente.

Entrò in bagno per la terza volta, proiettò in giro il raggio della torcia, esplorando l'armadio dei medicinali, poi, con un sospiro di delusione, fece il giro degli altri ambienti della casa, che però non avevano niente d'interessante. Erano tutte stanze comode, con costosi mobili moderni, ma niente di più. In quelle camere non c'era traccia di Carolyn Hodgkins. Nash sedette in una comoda seggiola imbottita vicino a un caminetto spento, intrecciò le dita sotto il mento e contemplò l'oscurità vuota. L'unico rumore era il fruscio incessante della pioggia.

Aveva l'impressione di capire perché Hodgkins aveva voluto dormire nel letto della moglie dopo che lei se ne era andata; l'uomo era molto umano, non aveva niente del gelido scienziato tipico dei films di Hollywood. S'era innamorato pazzamente di quella donna una sera di tanti anni prima, in una biblioteca pubblica e aveva continuato ad amarla pazzamente, fino all'ora, al minuto della sua morte.

Perché aveva cercato di procurarsi una pistola?

Per uccidere Carolyn? Era possibile. Per ammazzarsi? Anche questa spiegazione era possibile.

E Carolyn Hodgkins sapeva che stava per diventare vedova. L'aveva scoperto in una delle notti d'amore, quando permetteva al marito di venire da lei.

Scoperta orrenda! Addirittura oscena, se si pensava al luogo e al momento. Era come invitare un quasi cadavere a venire a letto con lei. Ad amarla. A possederla. Comunque, perché Hodgkins aveva cercato una pistola? Per far fuori qualcuno? Molto improbabile. Era andato in cerca della rivoltella il mattino stesso in cui era venuto da lui a chiedergli di rintracciargli la moglie. Ispirazione: lo scienziato non aveva intenzione di ammazzare lui, Nash? E per quale ragione? Perché Nash e la moglie scomparsa avevano entrambi gli occhi gialli? Sospettava qualcosa, forse?

"Riflettiamo su questo fatto" pensò.

Fuori, la pioggia tamburellava contro la parete della casa. Hodgkins non era pazzo: tanto il medico che lo psichiatra se ne sarebbero accorti. Però era in preda alla disperazione e all'angoscia e forse aveva progettato di far fuori uno qualunque di loro, o forse più di uno. Moglie, investigatore, se stesso: quale dei tre? A meno che non avesse intenzione di uccidere e che avesse cercato di procurarsi la pistola per difendersi... Ma contro chi? Poteva darsi che ci fosse una terza persona... una terza persona a formare il classico triangolo nel matrimonio di Hodgkins.

Carolyn Hodgkins aveva appreso già da mesi ciò che stava per succedere e aveva abbandonato il marito prima di restare coinvolta nella faccenda. E

anche lui, Nash, aveva scoperto la morte imminente quando aveva stretto la mano di Hodgkins, nel suo ufficio. C'era forse un terzo, in agguato da qualche parte?

Nash s'irrigidì, sentendo un rumore leggero, alla porta della cucina. Qualcuno stava forzando il foglio di compensato, esattamente come aveva fatto lui poco prima. Un attimo dopo la maniglia girò e il battente si aprì senza far rumore. Lo sconosciuto si fermò un istante in cucina, proprio come aveva fatto lui, annusando l'odore di chiuso e scrutando nel buio. Nash si chiese se avrebbe avvertito la sua presenza. Ancora un rumore impercettibile quando la porta fu richiusa e poi i passi smorzati, cauti, sul pavimento della cucina. I passi esitarono un momento nell'oscurità

assoluta, poi un raggio luminoso brillò, inquadrando la porta della camera da

letto. La camera di lei.

Nash si rilassò con un sorriso di soddisfazione, mentre i passi proseguivano per la loro strada.

L'intruso ispezionò la camera da letto facendo parecchio baccano, aprì i cassetti, guardò dietro i mobili, spostò la sedia e il tavolino, proiettò il raggio in giro, senza la minima precauzione. Per due volte i rumori cessarono di botto. La prima volta lo sconosciuto si fermò vicino al letto, dove scoprì la chiazza di sangue, poi i passi tornarono verso il bagno e l'altra camera. Nash ascoltava con estrema attenzione. Sentì il rumore della chiave che veniva sfilata dalla serratura e lo scatto di una borsetta che si richiudeva. A questo punto, l'intruso passò nella camera da letto di Hodgkins e riprese le ricerche. Dopo un lungo intervallo di meditazione raggiunse il soggiorno. Il suo profumo piacevole lo precedette nella stanza. L'intruso era un'intrusa.

Nash districò le dita da sotto il mento ma non si mosse dalla comoda seggiola. Poi, prima che lei lo vedesse e si spaventasse eccessivamente, disse, piano:

- Salve.

L'ansito di lei fu quasi un grido, subito represso al pensiero di dove si trovava. Il raggio della torcia brillò e lo inquadrò nella seggiola.

— È meglio spegnerla — le suggerì Nash. — I vicini potrebbero vedere. La luce brillò ancora un secondo o due, poi si spense. Adesso non riusciva più a vederla in quel buio, in compenso sapeva che anche lei lo distingueva appena.

— Che cosa fate, qui? — chiese lei, ancora smarrita.

— Sto meditando.

La risposta non le venne subito alle labbra.

— Non c'è molto da scoprire — proseguì lui, tranquillamente, cercando di

metterla a suo agio. — Probabilmente la polizia s'è portata via tutto. Lei riprese, con un sussurro ansioso: — Voglio sapere che cosa fate qui!

— Aveva la voce stridula, ancora spaventata.

— Perché, voi non credete che sia venuto qui a meditare? La casa era tranquillissima, prima che voi veniste a disturbare. Non siete molto brava a entrare di soppiatto nelle case... fate troppo rumore. — Ascoltò il respiro affannoso di lei, nel buio. — Be', sono qui esattamente per la stessa ragione per cui ci siete voi. E cioè per fare bottino.

— Ma io non sono venuta per rubare!

— Allora per cercare.

— Cercare cosa? — chiese lei, immediatamente.

— Qualunque cosa — le disse lui, calmo. — Qualunque cosa si riveli utile.

— Utile? A chi?

— A me.

Lei esitò. — Ma perché vi interessate di...

— Andiamo ora, non siate tanto ingenua quanto prima eravate rumorosa. Lei non rispose, si limitò a guardarlo, stando in piedi. Nash intrecciò le dita in grembo, mentre a poco a poco gli occhi si riabituavano al buio. Adesso lei era appena una sagoma oscura contro la parete opposta. — Mi accorgo — disse, con tono indifferente — che non mi avete chiesto come mi chiamo. Evidentemente sapete chi sono.

— Vi ho visto — ammise lei, a malincuore.

— Molto bene. — Sorrise. — E io potrei vedervi?

— No! Non muovetevi!

— Ma perché no? Sono sicuro che siete molto carina. Avete una bella voce e il vostro profumo mi piace.

— Non ha importanza. — La voce di lei aveva riacquistato sicurezza.

— Ma certo che ha importanza. Mi piacciono le belle donne.

— Voglio sapere che cosa fate qui!

— Ma ve l'ho già detto, credetemi. Stavo rovistando per la casa, esattamente come voi.

— Seduto in quella seggiola? — chiese lei, ironica.

— Avevo finito le ricerche ed ero a mani vuote, esattamente come voi. Di conseguenza, mi sono seduto, a meditare.

— E su che cosa meditavate?

Lui scoppiò a ridere. — Mi spiace, mia cara ragazza misteriosa, ma i miei pensieri mi appartengono, sono liberi e non tassati. Siete la persona più curiosa che abbia mai visto... o meglio, sentito. Vi spiace dirmi chi siete?

— No.

— E va bene. Lo scoprirò da solo.

Una pausa nel respiro ansimante di lei. — Come?

— Ricorderò la vostra voce, il vostro profumo — disse lui. — Il modo come camminate. Ma soprattutto ricorderò sempre la vostra voce, anche quando non sarà più così strozzata dalla paura. — Rise ancora. — Mi piacerebbe conoscerla meglio, quella voce. Oh, vi ritroverò di sicuro.

— E poi? — s'informò lei.

Lui sorrise tra sé, nel buio.

La ragazza aspettava sul serio la risposta. — Dipende dal momento e dal luogo. Vi offrirò da bere o il pranzo, o vi inviterò a ballare o a venire a vedere la mia collezione di farfalle. A meno che vi chieda di togliervi il cappello, perché mi coprite la vista. Ci rivedremo — promise.

— Avete... — tacque, per trovare la formulazione migliore. — Avete scoperto qualcosa? Non c'è niente in casa?

— Ho trovato una forcina — disse lui. — Ce l'ho in tasca. Se ne volete altre, le troverete nel cassetto della toeletta.

Lei era chiaramente stupita. — E che ve ne fate di una forcina?

— La tengo. Forse un giorno la confronterò con una delle vostre, forse, semplicemente, me la terrò, come ricordo. Non lo so. — Scrutò la sagoma scura di lei, rimpiangendo di non poterla vedere in viso. — O potrei anche piegarla a forma di due corna di toro, e tenerle sul fuoco. — Aspettò la reazione di lei, con improvvisa tensione.

La stanza adesso era avvolta nel silenzio, mentre i due si studiavano come duellanti. La pioggia faceva da sfondo al loro duello. La domanda di lei fu appena un sussurro. — Chi siete?

— Non sono quello che sembro — rispose lui allegramente, subito più

disteso. — Direi che sono molto simile a voi, da questo punto di vista.

— Ma chi siete? - insistette lei.

— Gilbert Nash... Ricevo dalle nove alle quattro. — Si guardò attorno, nella stanza buia. — Ore extra di meditazione su appuntamento.

— Smettetela di scherzare. Sapete perfettamente che cosa intendo dire!

Nash scrollò le spalle, dimenticandosi che lei non poteva vederlo. — Voi non mi avete detto il vostro nome. Perciò...

Lei disse, adagio: — Potrei costringervi a dirlo.

La guardò divertito. — Non ci credo.

— Hodgkins è venuto da voi, in ufficio?

— Sì, è venuto. E non chiedetemi altro, perché non ve lo dirò. Lei ripeté, lentamente: — Potrei costringervi a dirlo.

Nash ribadì seccamente i suoi dubbi, aggiungendo: — Io non sono Hodgkins.

Seguì un minuto di silenzio teso, prima che lei continuasse: — Non pensavo di ricorrere alla forza.

— So perfettamente a che cosa pensavate — disse Nash, sforzandosi di nascondere il tono improvvisamente divertito. — E vi ripeto che non sono Hodgkins!

— Sembrate così sicuro di voi stesso!

— E voi — ribatté lui — come molte donne di questo mondo avete l'aria di credere che basta una cosa, per aprire tutte le porte.

— Vi detesto!

— Affermazione epidermica, mia cara ragazza. Col tempo la modificherete, perché sono un tipo simpatico. Non potete permettervi di detestarmi, almeno non nella situazione in cui vi trovate ora. Tornate a casa, fateci su un bel pianto e vedrete che starete meglio. — Si raddrizzò

sulla seggiola, stiracchiandosi. — Anzi, propongo che ce ne andiamo entrambi a casa. Siamo qui da troppo tempo e c'è il rischio che i vicini abbiano visto la luce o che un'auto della polizia venga a fare un giro di ispezione. Né voi né io desideriamo che ci scoprano qui. — Fece un gesto, come per alzarsi.

— Non muovetevi — disse lei, in fretta.

— D'accordo — convenne Nash. — Dopo di voi. Però adesso decidetevi ad

andarvene, ho vissuto troppo per aver voglia che mi sparino addosso proprio ora. — Tese la mano. — Una stretta di mano, prima di lasciarci?

— No!

Lei rasentò la parete, lentamente, dirigendosi verso la cucina. Nash rimase seduto, seguendo sopra pensiero i movimenti prudenti di lei. La ragazza ritrovò la porta, girò la maniglia, il battente si aprì, ma lei indugiò

un secondo, con la mano sul pomo.

— Vi ritroverò — le sussurrò dietro Nash.

La ragazza se ne andò, lasciando la porta spalancata.

Nash saltò in piedi e attraversò la stanza silenziosa, inginocchiandosi per illuminare il punto dove la ragazza era rimasta a lungo ferma. Si vedeva un'impronta umida, un po' di fango, ma nessuna traccia ben nitida. Passò in cucina, tornò a inginocchiarsi per studiare le impronte di fango lasciate dalla donna spaventata sul linoleum. Le tracce erano vaghe e indistinte, molto simili alle sue. Spense la torcia, e osservò dalla porta aperta la pioggia.

— Non era certamente Carolyn Hodgkins" — concluse, soddisfatto. Il funerale di Gregg Hodgkins ebbe luogo nel pomeriggio del giorno dopo. Fu una cerimonia molto misera, per un uomo che aveva realizzato tante cose e collaborato a mandare una nave nello spazio. In un angolo della cappella mortuaria era riunito un gruppetto di uomini che lo avevano conosciuto e avevano lavorato con lui a Oak Ridge: il corresponsabile del progetto; un gruppo di scienziati che vi avevano collaborato; lo psichiatra e forse una o due persone dell'ufficio di fronte che erano venute perché lo ritenevano un dovere, ma non perché avessero conosciuto personalmente il morto. In tutto, a malapena una dozzina di persone.

Seduto in disparte, c'era un altro personaggio che guardava l'orologio a ogni secondo. Il medico di Hodgkins, pensò Nash. Poi altri due uomini, che si ignoravano reciprocamente e che sorvegliavano costantemente tutti gli altri presenti in sala. Quando Nash entrò, si girarono entrambi, uno dopo l'altro,

per guardarlo. Nash sorrise: quei due potevano fare anche a meno della divisa.

E c'era un'altra persona nella cappella, una giovane donna. Se ne stava seduta quietamente, ascoltando la predica.

Nash andò a sedersi vicino a lei. Scelse un posto immediatamente dietro il suo, in modo da poterla osservare con tutto comodo, esattamente come i due poliziotti osservavano lui. La donna non corrispondeva alla descrizione di Carolyn Hodgkins fornitagli dal marito: non dimostrava i quarantun anni di Carolyn e neanche sembrava di dieci anni più giovane... come una donna che non fosse più invecchiata "dal giorno in cui si erano sposati". Questa donna non aveva ancora trent'anni. I capelli erano di un altro colore, l'altezza non era quella di Carolyn e anche il peso non corrispondeva. Non l'aveva ancora vista in faccia chiaramente e neanche le aveva visto gli occhi, perché da quando si era seduto dietro di lei, la ragazza non s'era mai voltata. Indubbiamente lei sentiva la sua presenza. Nash se ne accorgeva dall'improvviso irrigidimento del suo corpo e dal modo come teneva dritto il capo, fissando il prete. Però non era Carolyn Hodgkins.

Chi era, allora? Quale altra donna s'interessava a Gregg Hodgkins?

Verso la fine del sermone, Nash si accorse che un'altra persona era entrata nella cappella. Il nuovo venuto prese posto vicino alla porta. A giudicare da come si era seduto pesantemente, si trattava di un uomo e, dopo qualche minuto, Nash imitò i poliziotti in borghese voltandosi a guardare.

L'agente segreto Dikty lo stava osservando.

Nash gli rivolse un rapido cenno, a cui l'altro rispose con altrettanta brevità, poi entrambi si concentrarono sulla cerimonia funebre. Nash si limitò a scrutare il collo della ragazza davanti a lui, in attesa che la lunga predica finisse.

Concluso l'ufficio, uscì dalla cappella e aspettò che la ragazza gli passasse davanti. Il gruppo silenzioso degli scienziati di Oak Ridge sortì di chiesa e si avviò lungo il marciapiede. Poi, dalla porta, emersero i due agenti in

borghese, che lo guardarono, e immediatamente si diressero senza esitazioni verso di lui. Era chiaro che glieli aveva mandati Dikty. Pochi minuti dopo Dikty comparve sulla soglia e si fermò, fingendo di non vedere né lui né i due poliziotti.

— Nash? — chiese uno dei due uomini.

— Sì.

— Ci chiedevamo perché eravate venuto.

— Per Hodgkins? Be', è stato mio cliente, per un certo tempo.

— Quanto tempo?

— Dieci o dodici ore. — Nash li osservava, cercando di indovinare le loro intenzioni.

— Che cosa voleva da voi?

— Mi ha chiesto di rintracciare sua moglie.

— Tutto qui?

— Tutto qui.

— Niente a che vedere col suo lavoro?

— Assolutamente no. — Nash sottolineò le parole.

— Potremmo fermarvi per un interrogatorio.

Nash annuì. — Sì, lo so.

— E potremmo ritirarvi il permesso.

— So anche questo.

I due poliziotti lo studiavano, incuriositi. — Non si direbbe che il fatto vi preoccupi eccessivamente.

— E infatti non mi preoccupa. Ho registrato i colloqui e non c'è stato niente tra Hodgkins e me su cui possiate trovare a ridire. So perfettamente che con una scusa o con l'altra potreste revocarmi la licenza, comunque non è molto importante.

— Senza licenza, non potete lavorare.

— Ho avuto pochissimo lavoro, quest'anno, perciò ritiratemi pure la licenza quando vi pare. Non mi serve più.

Il secondo agente intervenne, insospettito: — Avete intenzione di andarvene?

— Sì, ho preso in considerazione la cosa.

— E dove?

— Non lo so. Nord, sud, est, ovest... non so. — Sorrise ai due, imperturbabile. — Ormai, non ho più molto da fare a Knoxville. I due agenti restarono in silenzio, aspettando l'ispirazione per nuove domande. Nash vide, dietro le loro spalle, aprirsi la porta della cappella e la ragazza uscire all'aperto, nel sole caldo. Appena fuori della porta si fermò per guardare prima verso Dikty poi lungo il marciapiede, verso il gruppetto composto da lui e dagli agenti. Il suo sguardo si fermò su di lui e ristette per qualche attimo cogli occhi spalancati.

Nash notò quegli occhi scuri, morbidi, quasi dello stesso colore dei capelli corti e lisci. Dikty, quando lei gli passò accanto, voltò la testa, annusando curiosamente. La ragazza esitò... non più di un secondo, poi proseguì lungo il marciapiede, da sola. Nash ormai era sicuro che Dikty le aveva sussurrato qualcosa, dicendole di non fermarsi. La ragazza passò

davanti al terzetto silenzioso e proseguì per la sua strada. Nash le sorrise.

Dunque, questa era la nuova segretaria di Dikty: Shirley Hoffman. Shirley

Hoffman quel giorno aveva un profumo nuovo. Dikty l'aveva notato e, senza pensarci, aveva voltato la testa per annusarlo. Shirley Hoffman aveva riconosciuto Nash tra i due agenti e Nash a sua volta aveva riconosciuto la ragazza. Aveva cambiato profumo, ma cambiare profumo a volte non basta. Nash sorrise. Il mistero della visitatrice notturna di casa Hodgkins.... non era più un mistero.

6

Niente da fare, con gli alberghi. La polizia li aveva controllati tutti per rintracciare Carolyn Hodgkins e con ogni probabilità Dikty aveva partecipato personalmente a fare le indagini. Neanche un mutamento drastico del colore dei capelli o un cambiamento di nome sarebbero serviti a tenerla nascosta, perché la polizia aveva esaminato il registro degli ospiti nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa, controllando attentamente ogni nuovo venuto. E Carolyn non poteva sicuramente alterare il colore degli occhi. La polizia avrebbe anche controllato le stazioni ferroviarie e di pullman, servendosi della fotografia di lei prelevata nella camera da letto. Comunque, restava sempre la possibilità

che la donna avesse lasciato la città inosservata. Era chiaro che Carolyn Hodgkins non era una dilettante inesperta.

Nash congiunse le dita sotto il mento, appoggiò i gomiti sulla tavola e considerò il problema.

I posti in cui lei "poteva" andare non erano molti: Oak Ridge, Hanford, forse Brookhaven e il Savannah River. All'ultimo nome, una ruga di perplessità gli solcò la fronte, perché a Savannah River si lavorava soprattutto sull'acqua pesante, e c'erano molte probabilità che Carolyn Hodgkins si fosse recata in quel centro. "Vediamo ora Los Alamos" pensò

l'investigatore. Los Alamos poteva andar bene, se lei fosse riuscita a mascherare le sue intenzioni reali; e indubbiamente Los Alamos offriva buoni motivi per andarci. Bastava che Carolyn incontrasse lo scienziato adatto ai suoi scopi. Epperò, stavolta, le possibilità di sposarsi il suo scienziato erano praticamente nulle. La vedova di Hodgkins, ormai, era una donna segnata,

proprio perché era una vedova. Nell'ambiente ristretto degli scienziati era sufficiente che corresse voce di matrimonio imminente, perché da Los Alamos la notizia risalisse fino ad Oak Ridge e a Knoxville. E così si sarebbe scoperto che la sposa era una vedova... la vedova di Hodgkins. Si sarebbe saputo molto, forse troppo, del loro amore. E questo Carolyn non poteva certo permetterselo.

E allora? Nash rifletté per qualche istante... A questo punto, la donna avrebbe perseguito due obiettivi, a seconda del modello mentale che aveva prescelto. Se il lancio della nave spaziale fosse avvenuto a Cape Canaveral o a Vanderberg, lei avrebbe tenuto d'occhio questi due centri, cercando i segni di una maggiore attività. Se invece Carolyn aveva saputo dal marito che la nave non sarebbe stata lanciata nel corso dell'anno, avrebbe concentrato la propria attenzione sui centri che producevano notevoli quantità di acqua pesante.

Nash si chiese se la donna aveva già tentato di rubare l'acqua pesante o se meditava di farlo. Indubbiamente era disperata al punto da correre qualsiasi rischio, perché non voleva morire, aveva paura della morte. Ed era questo il punto preciso di distinzione, tra lui e quella donna. Lei era decisa a vivere, a ritornare sul mondo in cui era nata, ad affrontare qualunque rischio, pur di raggiungere quel mondo, mentre lui da tempo ormai aveva deciso di accettare la morte sulla terra, quando fosse venuto il momento. Era sicuro che non c'erano possibilità di ritorno. Subitamente, Nash si chiese in quali e quanti progetti spaziali ci fosse lo zampino di Carolyn, da quando lei viveva su questa terra. Aveva forse collaborato a fabbricare la bomba atomica? Carolyn sapeva perfettamente che bisognava dare il contentino ai militari se si voleva poi passare alle applicazioni pacifiche dell'energia atomica. Prima, ci voleva la reazione atomica a scopo bellico: qualunque governo primitivo guidato da un apparato militare avrebbe insistito su questo fatto. Poi sarebbero venuti i sottoprodotti commerciali, per placare la seconda classe governante del paese. Soltanto allora sarebbe stato il momento delle esplorazioni intraprese per pura sete di sapere. La scienza insomma veniva buona ultima. Questo era il modo di pensare degli uomini e Carolyn ne era perfettamente consapevole. D'altra parte era abilissima nell'arte di strappare le informazioni che le occorrevano.

Disponendo di una nave adatta, con relativo reattore, il passo successivo sarebbe stato quello di mettere a punto un sistema sicuro di comunicazioni e di guida a distanza. Per questo Carolyn era andata a Knoxville, dove aveva sposato uno scienziato esperto in telemetria che lavorava al Ridgerunner Project. Il progetto personale della donna era ormai prossimo alla definitiva realizzazione: il sistema di guida telemetrica della nave spaziale avrebbe superato "largamente" le previsioni di Gregg Hodgkins. Nash era convinto che la linea di ragionamento di Carolyn fosse semplice e diretta. Carolyn voleva a tutti i costi arrivare alla meta: tornare al suo mondo d'origine. Carolyn aveva fatto in modo che il marito, a sua insaputa, inserisse nel nuovo sistema alcuni accorgimenti che sarebbero serviti esclusivamente a lei. In primo luogo, a bordo della nave ci sarebbe stato un comando ausiliario manuale, che le avrebbe permesso di rompere i contatti con la terra e di guidare la nave nella direzione voluta da lei. Poi ci sarebbe stato un circuito secondario, per consentirle di mettersi in contatto con uno dei centri ripetitori in orbita nello spazio lontano, e finalmente a bordo si sarebbe avuto un segnale particolare, destinato ad essere captato dalle altre navi, le sue navi, in viaggio lungo le linee infrastellari. Secondo Nash, la trovata più brillante di Carolyn era il circuito che le avrebbe permesso di mettersi in contatto con i ripetitori spaziali. Nash decise di fermarsi a Knoxville ancora un poco, per cercare la vedova di Hodgkins. Se nel giro di una o due settimane non l'avesse rintracciata, questo avrebbe significato che Carolyn era già partita per il suo mondo d'origine.

In caso contrario Carolyn doveva restare in città. Questo implicava il bisogno di un tetto e dovendo rimanere nascosta, causa la morte del marito, avrebbe sicuramente evitato gli alberghi.

D'altra parte la polizia stava controllando tutto; alberghi, motel, agenzie immobiliari, alloggi, camere a pensione... tutto.

Ma che cosa aveva detto suo marito? Che già da alcune settimane Carolyn si preparava a lasciarlo prima di andarsene realmente. E non si trattava di preparativi puramente intenzionali. La donna aveva cominciato realmente a traslocare, cosa che non presentava difficoltà, dato che Carolyn non intendeva portar via che pochi oggetti della sua camera da letto.

L'armadio e i cassetti erano vuoti. Tutta la sua roba stava facilmente in un baule, con l'aggiunta, forse, di una valigia. E da persona previdente, lei s'era certamente procurata un posto dove andare molto prima del giorno in cui avrebbe abbandonato suo marito: per lo meno da alcuni mesi prima!

Ragion per cui cercarla per alberghi, motel, camere, alloggi, non sarebbe servito a niente.

Idea improvvisa: forse era andata in casa dell'altro uomo?... L'altro uomo... Ma chi?... se c'era poi un altro uomo... ammesso e non concesso che si trattasse di un uomo.

Nash districò le dita e si alzò in piedi, stirandosi.

Si stava facendo tardi e tra breve il crepuscolo sarebbe sceso. Nash s'infilò il cappotto, chiuse la finestra e uscì in corridoio. Le strade di Knoxville erano piene di gente che si affrettava verso casa. Gilbert Nash cercò un ristorante, preferendo mangiare in città, perché

era troppo presto per tornare a casa, troppo presto per lasciare la compagnia rumorosa della gente. Dopo una breve attesa nel locale affollato, trovò posto in fondo alla sala e per passare il tempo, in attesa che il pranzo fosse pronto, ordinò una birra. Intanto osservava la gente che entrava in sala.

Shirley Hoffman aprì la porta, fece una smorfia vedendo la lunga coda di persone in attesa e cercò invano un tavolo libero. Un secondo dopo scoprì

Nash e senza volerlo spalancò gli occhi, esattamente come aveva fatto nel pomeriggio. Fece un gesto, come per andarsene.

Nash si alzò di scatto, invitandola a venire al suo tavolo, con un sorriso cortese. La ragazza lasciò la coda, si fermò un secondo corrugando la fronte, poi, lentamente, passò in mezzo ai tavoli, dirigendosi verso Nash. Però appariva ancora indecisa.

Il sorriso di lui si fece duro, quasi scortese. — Se non vi va, andate pure. Ritiro l'invito.

— No, vi prego. — La ragazza si scusò e sedette di fronte a lui. — Sul serio, non è come voi pensate. Però...

— Però che cosa? Fuori tutto.

— Avrete sicuramente pensato che vi ho seguito fin qui. Vi ho visto un minuto fa per strada, ma non vi ho seguito. Pranzo spesso in questo locale.

— Sono lieto di saperlo — la rassicurò allegramente Nash. — Così ci tornerò più spesso. — Sorrideva, per metterla a suo agio. — Comunque, ditemi una cosa e io risponderò ai vostri dubbi. Oggi pomeriggio, mi avete riconosciuto?

— Sì.

— Lo immaginavo. Sono contento di conoscervi. Mi chiamo Gilbert Nash e voi siete Shirley Hoffman.

— Come avete fatto? — Tacque, evitando il suo sguardo. — È

abbastanza sciocco, immagino, fingere di non conoscerci.

— Sì. E mi piace il timbro della vostra voce.

Lei tornò a fissarlo, stupita.

Nash adesso rideva apertamente. — Dikty vi ha tradito sulla porta della chiesa. Non ha riconosciuto il vostro profumo nuovo... e si è girato a guardarvi. Tra l'altro, è molto gradevole. — Aspettò un momento, per rassicurarla. — Ve l'avevo detto che vi avrei ritrovata. Le parole proruppero con violenza. — E adesso mi chiederete cosa facevo in quella casa!

— No. So perfettamente che eravamo entrambi là dentro per la stessa ragione. E so che entrambi ne siamo usciti a mani vuote. Voi ve ne siete andata portandovi dietro esattamente un oggetto che io non avevo e viceversa.

La ragazza aspettò il seguito, in silenzio.

Nash indicò la borsetta sulla tavola. — Voi avete una chiave, io una forcina. — Ritornò a sorridere, subitamente. — Però sapevo che l'altra notte non eravate armata. Fingevo che lo foste.

Lei si morse il labbro, osservandolo guardinga, poi scoppiò a ridere. —

Anch'io.

La cameriera si avvicinò al loro tavolo.

— Ho ordinato una bistecca. Volete una birra, mentre aspettate?

— Sì, per due — rispose lei. — Che tipo curioso siete, Nash! Non ho mai incontrato uno come voi.

— Questo — rispose Nash secco — è il primo di una serie di complimenti inutili. Certo voi non potete farne a meno. Voi lavorate per Dikty.

— Ma, non intendevo...

— Lo so, quindi non scusatevi. E del resto non me ne importa niente. Dikty e io ci teniamo d'occhio ormai da un pezzo. Divertente, non vi pare?

— Mi spiace — rispose lei, con franchezza — però tanto vale che siamo sinceri su questa faccenda.

— Senz'altro. È perfettamente mutile continuare a fingere che Dikty non sorvegli ogni mia mossa. Entro domani mattina riceverà il suo bravo rapporto sulla nostra cena. — Nash ridacchiò. — Però sono convinto che lui non potrebbe starsene qui, allo stesso tavolo con me e intanto godersi la cena; è un tipo troppo formalista. — La guardò, dall'altra parte del tavolo, piuttosto divertito. — Mentre sono sicuro che voi potete farlo.

— Lo credo anch'io. Come va, signor Nash?

— Splendidamente, signorina Hoffman.

— Mi avete fatto andare in biblioteca, stamane.

— In biblioteca? Strano... Si tratta evidentemente di qualcosa che ho detto. L'altra notte, immagino.

Lei annuì. — Sì. Parlavate di forcine e avete detto: "potrei piegarle a forma di due corna di toro e tenerle sul fuoco". Mi sono chiesta che cosa intendevate dire.

— Sì, adesso me ne ricordo. Quelle parole dovevano servire da scintilla. Se voi foste stata realmente la persona che immaginavo, quella frase avrebbe appiccato il fuoco.

— Sul serio? — Lo guardò con gli occhi dilatati per la curiosità. —

Credevate che fossi la signora Hodgkins?

Lui annuì, sorseggiando la birra.

— Ma come poteva quella frase appiccare il fuoco? Che cosa vuol dire?

Non ho trovato niente in biblioteca, eppure ho fatto diventare matta la bibliotecaria. Abbiamo cercato da cima a fondo in tutti gli scaffali dei libri di magia. Ero convinto che voi foste una specie di mago, e invece non ho trovato niente che riguardasse le corna di toro.

Nash scoppiò in una risata allegra, facendo voltare alcuni avventori. —

Avete sbagliato scaffale. La prossima volta cercate nel settore dell'archeologia, e in particolare nell'archeologia del Medio Oriente e del Mediterraneo. Nell'antica Creta, i tori intervenivano nei sacrifici, nelle decorazioni o nelle danze erotiche e queste consuetudini si diffusero anche nei paesi vicini. — Scoppiò ancora a ridere: — Un mago!

— Ma voi la sapete lunga! — ribatté lei.

— Infatti — rispose Nash.

— Come insegnante o come archeologo?

— Diciamo come studioso, come archeologo da tavolino: comunque l'archeologia è una scienza che conosco molto bene. Non ho mai avuto la possibilità di partecipare direttamente a degli scavi, però mi sarebbe piaciuto. Si tratta di uno dei miei tanti hobbies: m'interessa tutto ciò che riguarda gli uomini. Ho una discreta collezione di libri che trattano l'argomento, oltre ad alcuni pezzi; e mi diverto a mettere a confronto le varie ipotesi. Prendete, per esempio, i tori di Creta. Secondo un noto studioso si trattava di sacrifici a una divinità e alcuni giovani eseguivano le danze rituali attorno ai tori, prima che questi fossero condotti al sacrificio: una specie di cerimonia d'addio, insomma. Un altro studioso invece sostiene imperterrito che erano i giovani ad essere sacrificati ai tori, e prima di essere messi a morte essi eseguivano danze e piroette rituali. Ve lo immaginate, voi, danzare allegramente prima del proprio funerale? C'è

anche chi sostiene che sono semplici giochi d'acrobazia e di destrezza, che venivano eseguiti alla presenza del pubblico, come nelle moderne corride. Comunque, non si possono criticare eccessivamente questi studiosi, perché

hanno troppo pochi indizi su cui fondarsi. Per esempio, questo fatto particolare si ricava unicamente da alcuni affreschi e oggetti incisi, scoperti sul posto. D'altra parte i vittoriani tendono a interpretare fatti e avvenimenti secondo la propria mentalità e il proprio modo di ragionare, pur essendo convinti di seguire fedelmente la logica dell'antichità.

— Ma chi ha ragione? — chiese la Hoffman, incuriosita.

— Nessuno, ve lo assicuro. Almeno per quanto riguarda Creta. I nostri studiosi si accorsero subito che i danzatori erano di entrambi i sessi e sempre giovani e belli. Però non furono altrettanto pronti a rendersi conto, o per lo meno a ammettere, che si trattava di danze erotiche, da eseguirsi davanti al pubblico. Naturalmente, siamo piuttosto lontani dalla mentalità

moderna e perciò gli archeologi hanno preferito ripiegare sulle spiegazioni sacrificali.

La ragazza taceva, ripensando alle parole di Nash, mentre la cameriera apparecchiava la tavola. Quando furono di nuovo soli, fissò Nash,

schiacciando un occhio: — Parlate come se foste stato laggiù... a Creta.

— Oh no... tutto quello che vi ho detto è soltanto il frutto di un'immaginazione vivace unita a una curiosità inestinguibile. Voglio scoprire di dove è venuto l'uomo, che cosa ha fatto in tutti questi millenni, e dove finirà. Soprattutto dove andrà a finire.

— Mia nonna — intervenne la ragazza — diceva sempre che andremo tutti all'inferno.

— In una lingua o nell'altra, ce lo ripetono da cinquemila anni. Voi però

non credeteci.

— Conosco un uomo — disse lei, imitando il tono distaccato di lui – che s'interessa ai vostri stessi interessi.

— Bene! Mandatemelo un giorno o l'altro, e avremo un incontro di prim'ordine sulla tauromachia. Farò del mio meglio per divertirlo. S'interessa di archeologia? È un uomo religioso? Forse gli farà piacere sapere che putiferio scoppiò in Inghilterra, quando un inglese incauto scoprì le prove di un diluvio spaventoso.

— Non credo — Shirley Hoffman scosse la testa, sventolando i capelli scuri. — S'interessa di altre cose. Però vi starà ad ascoltare.

— Voi, comunque, non potete fare a meno di ascoltarmi! - Nash posò la bottiglia sul tavolo. - Le bistecche non sono ancora pronte e voi siete in trappola. Ancora birra? Vi spiace se ne prendo? Grazie. Dunque, il nostro inglese scavava in Mesopotamia, cercando nella storia degli Assiri e dei Babilonesi tracce di un popolo più antico che probabilmente aveva trasmesso ad essi la scrittura. Sapete che la fonte della prima forma di scrittura sulla terra non è ancora nota?

— Non sono molto al corrente in queste faccende... Per tornare al nostro inglese?

— Sta sempre scavando... e ha fatto in un certo sito alcune scoperte di immenso valore scientifico oltre, s'intende, ad aver trovato molto oro. È

straordinario come gli uomini diano più valore all'oro che alle conoscenze scientifiche. Tutti gli archeologi di cui ho sentito parlare o di cui ho letto hanno scoperto tutti, senza eccezione, dell'oro nelle tombe che hanno portato alla luce e vi hanno attribuito la stessa importanza, se non di più, che ai manufatti venuti alla superficie. Quando un archeologo stende la sua relazione su un nuovo ritrovamento, comincia regolarmente con la descrizione delle lamine d'oro, delle maschere d'oro, delle tazze d'oro, insomma di tutto l'oro che ha trovato. È veramente curioso. Tacque, per accertarsi se la ragazza fosse anche lontanamente d'accordo con lui.

— Il diluvio — gli ricordò lei.

— Ah, sì, il diluvio. Dunque, il nostro inglese scavava e scavava, portando alla luce prima una cosa e poi l'altra, finché s'imbatté in una tomba comune, dov'erano sepolti personaggi reali e servi. Dame d'onore, soldati, schiavi, tutti erano stati trucidati accanto alla tomba e scaraventati nella medesima senza troppe cerimonie, insieme con i loro signori. Questo fatto era del tutto insolito in quel luogo e in quell'epoca, ragione per cui il nostro inglese scavò più a fondo. Sotto la tomba comune scoprì uno strato argilloso dello spessore di due metri e mezzo, e al di sotto di quello trovò

altri resti di esseri umani e di edifici. Ed eccoci al punto.

— Io non ci sono per niente! — obiettò lei. — Che cosa significa?

Nash non appariva eccessivamente sorpreso. — Lo strato di due metri e mezzo — disse, con sicurezza — era stato lasciato da un'inondazione smisurata, un vero e proprio diluvio, accompagnato da venti violenti e dallo straripamento dei corsi d'acqua. Quaranta giorni e quaranta notti di pioggia incessante, seguiti da un periodo di centocinquanta giorni prima del ritiro delle acque avevano lasciato un deposito dello spessore di due metri e mezzo nella valle situata tra il Tigri e l'Eufrate. Il diluvio biblico, insomma. C'erano resti umani sia al di sopra che al di sotto dello strato argilloso. Il nostro inglese gettò lo scompiglio nel mondo religioso e la sua scoperta non fu per

niente apprezzata. Altri due inglesi...

— Ci sono un po' troppi inglesi per i miei gusti — protestò Shirley. —

Non è bello, da parte vostra!

— Non avete mai sentito parlare dell'epica di Gilgamesh?

— Gilgamesh? - ripeté lei. - No.

Nash scrollò il capo, con amara riprovazione. — Ah, le donne moderne.

— E va bene, ormai sono in trappola. Parlatemi degli altri inglesi e dell'epica di Gilgamesh. È molto lungo?

— Riassumerò. Questi due altri inglesi precedettero l'archeologo di cui abbiamo parlato. Il primo scoprì e trasportò in Inghilterra alcune tavolette venute alla luce in un palazzo sepolto. Il secondo inglese, a sua volta, impiegò diversi anni, rimettendoci la salute, per decifrare quelle tavolette, cercando la conferma ad alcune ipotesi formulate dal collega. E la sua decifrazione gettò lo scompiglio tra i vittoriani. Il poveretto però fu apprezzato pienamente soltanto quando il terzo inglese, alcuni anni dopo, scoprì finalmente lo strato di argilla interposto tra la tomba comune e i palazzi.

La Hoffman annuì vivacemente. — Comincio a capire. L'interprete delle tavolette scoprì una storia biblica incisa nelle stesse. Nash la osservò, soprappensiero. — No. Scoprì un'opera che si suppone di pura invenzione.

— Che si suppone?

Lui annuì, con un lieve sorriso. — Un poema epico. Le tavolette provenivano dalla biblioteca reale, insieme con diversi altri documenti, di natura più banale. Questi ultimi contenevano le solite notizie pratiche, più

o meno prevedibili: storie, cronache, studi genealogici, elenchi di grandi dignitari, di guardie, di prigionieri, insieme con qualche indicazione

geografica approssimativa, insomma tutto quanto un sovrano dell'epoca poteva desiderare di riunire nella sua biblioteca, perché fosse una miniera di notizie e, s'intende, una testimonianza della sua grandezza. E qui viene il difficile. In quella biblioteca si trovava anche la nostra opera poetica, in un periodo in cui le opere di fantasia erano quasi del tutto sconosciute. Il poema parlava di un eroe straordinario, di un uomo simile a un dio, chiamato Gilgamesh.

— Ah... — Shirley lo interruppe. Aprì la bocca come per dire qualcosa, poi cambiò idea. Adesso lo osservava attentamente.

— Le origini di quell'uomo erano ignote ed egli percorse la terra compiendo grandi imprese. Gilgamesh era una sorta di avventuriero che visitò l'intero mondo conosciuto a quei tempi in cerca di conoscenze e d'immortalità. Compariva prima qui poi là, sconvolgendo tiranni e reami. Alla fine s'incontrò con un uomo preistorico dal nome impronunciabile e...

— Impronunciabile? — lo interruppe lei.

— Ut-napishtim.

La Hoffman era perfettamente d'accordo con lui. — Decisamente impronunciabile.

— E quest'uomo raccontò a Gilgamesh la storia della sua vita —

proseguì Nash. Per qualche attimo osservò la ragazza, assorto completamente. — Ma pensateci: il primo flashback della storia... Shirley appoggiò il mento su una mano. — Gilgamesh...

— Ci arrivo subito. Dunque, il nostro uomo preistorico raccontò a Gilgamesh una storia incredibile, davanti alla quale anche le sue avventure impallidivano. Gli parlò di un diluvio spaventoso che aveva investito la terra, e di come lui aveva costruito una barca e l'aveva riempita di provviste e di tutti gli animali che gli era riuscito di trovare e di come aveva invitato a salire a bordo tutti quelli della sua stirpe, vicini o lontani che fossero. Raccontò che la barca era rimasta a galla attraverso la bufera e le acque sempre più alte per

diversi giorni e diverse notti e che alla fine lui aveva spedito una colomba e poi un corvo, per scoprire la terraferma. E

così avvenne che Ut-napishtim e la sua tribù sopravvissero al diluvio mentre intorno a loro tutti perirono. — Nash scrutò la ragazza, al di sopra dell'orlo del bicchiere. — Vi ricorda qualcosa?

— E questa storia si trovava nelle tavolette di argilla? — chiese lei.

— Sì. Come un poema puramente fantastico.

— E le tavolette a quando risalgono?

— A tre o quattromila anni fa. Adesso vi rendete conto perché ai vittoriani è salita la pressione di colpo?

— Lo credo bene! Anch'io sarei ridotta a dubitare dell'evidenza. E a questo punto entra in campo il terzo inglese?

— Sì. Egli dimostrò che il racconto delle tavolette era un'opera di pura fantasia. Effettivamente si trattava di una versione assira di storie babilonesi di seconda mano che, a loro volta, si basavano presumibilmente sui fatti. A farla breve, il caso di un popolo che prende a prestito l'epopea popolare dei suoi vicini per mettere assieme una storia nuova. Il nostro inglese fece alcune scoperte che indicavano con certezza assoluta l'autenticità delle tavolette, tra cui lo strato di argilla lasciato dall'inondazione. — Nash tamburellò con le dita sul tavolo. - Se vi interesserete all'archeologia, scoprirete che gli studiosi non soltanto hanno scoperto e datato il diluvio, ma hanno anche ritrovato tracce di popoli più

antichi che, con tutta probabilità, vissero ai tempi della genesi. A poco a poco l'archeologia si ricollega all'antropologia e alla geologia.

— Le date m'interessano — disse la Hoffman, osservandolo incuriosita.

— Il diluvio? Ecco; la tomba comune di re e schiavi scoperta dal nostro inglese risale a seimila anni fa. Lo strato argilloso sottostante è più antico.

Otto, diecimila anni fa? Resta da vedere. Il cosiddetto uomo moderno è

comparso sulla terra da circa un milione di anni e il suo antenato primitivo esisteva, molto probabilmente, già da un milione di anni. Indubbiamente è

un periodo di tempo piuttosto vasto, per tentare di individuare un luogo e tempo ben precisi, però gli archeologi continuano a scavare. Un gruppo in particolare sta attualmente cercando la barca di Ut-napishtim. Se la ritrovano, potranno datarla. O meglio, potranno datare gli alberi che fornirono il legno per lo scafo.

— Sì, lo so — disse la ragazza. — La storia dei cerchi.

— No, non in questo caso. Attualmente è stato messo a punto il metodo del C-14, un procedimento che misura il trascorrere del tempo in base alla quantità di residuo radioattivo presente in una sostanza organica. I famosi cerchi in questo caso non servono, perché l'albero è morto al momento dell'abbattimento. Con quel sistema è possibile misurare la durata della vita prima dell'abbattimento, ma non dopo. — Tacque un secondo, assorto nei suoi pensieri. — Se gli archeologi saranno così fortunati da scoprire un frammento del legname della barca di Ut-napishtim, be', ci sapranno dire approssimativamente l'anno in cui quell'albero era in vita. E cioè l'anno in cui visse Noè e ci fu il diluvio. — Sorrise, maliziosamente. — Chissà se quella notizia sconvolgerà l'umanità?

Rimasero in silenzio, mentre la cameriera li serviva. Shirley Hoffman osservò con aria assente la donna che posava i piatti sul tavolo e si destreggiava con le posate, poi osservò Nash mentre allargava il tovagliolo sulle ginocchia. Il locale era pieno di rumore. La ragazza alzò gli occhi dal tovagliolo per guardare gli occhi di lui. Rimaneva sempre colpita, ogni volta che li vedeva.

— Vorrei farvi ancora una domanda — azzardò, dopo un momento: —

Avete già accennato all'argomento, ma poi l'avete lasciato cadere. Nash si fermò, con la forchetta a mezz'aria. — E cioè?

— Gilgamesh, alla fine, trovò l'immortalità?

Nash rimase per un secondo con la forchetta per aria, poi lentamente infilò il boccone in bocca. Dopo una brevissima esitazione, osservò la faccia attenta della ragazza.

— Trovò quel che cercava. Ma era troppo tardi, per salvarsi la vita. 7

Cummings stava facendo il giro dell'ufficio interno, cercando sulle pareti dei quadri che non c'erano mai stati, e sul pavimento una lama di luce che, a quell'ora del mattino, non s'era ancora allungata fin lì. Si fermò davanti alla finestra; immusonito passò il dito sulla polvere del davanzale, dopo di che si sporse nella calura esterna, per scrutare il cielo. Il sole era ancora nascosto dietro l'angolo del palazzo. Un piccione interessato si posò su un davanzale vicino, osservandolo incuriosito. Cummings ammiccò al piccione, poi immediatamente ritirò la testa, pensando che forse, sul davanzale superiore, ce n'erano altri. La qual cosa poteva costituire un

"pericolo".

— Parla coi cavalli — disse Cummings, cupamente, rivolgendosi all'uomo seduto al tavolo, dietro di lui.

Dikty annuì, con aria assente. — Pare di sì.

— È chiaro che parla coi cavalli; sono suoi amici. E quelli gli dicono dove e su chi puntare: come se quelle bestie! sapessero chi è destinato a vincere! Quell'uomo mi fa paura. Quelli delle tasse mi hanno detto che è

un caso unico; denuncia scrupolosamente tutte le vincite, e mai le perdite. Di solito, succede l'opposto. A sentire quelli delle tasse, la sua dichiarazione dei redditi è un vero modello: cinquanta dollari per un caso, settantacinque per l'altro, i suoi guadagni complessivi di investigatore non ammontano a mille dollari annui. C'è da credere che muoia di fame

— E invece, a quanto pare, non muore — mormorò Dikty.

— No! — Cummings, per l'irritazione, diede un calcio alla seggiola. —

E grazie ai suoi amici, ai cavalli. La sua dichiarazione dei redditi è

incredibile, come non ne ho mai viste in vita mia. Ha l'abitudine di contrassegnare ogni vincita con una lettera maiuscola, indicando le corse, il campo, i cavalli, la data e l'ammontare delle vincite. L'anno scorso ha vinto ventimila dollari! L'Ufficio Imposte è convinto che dica la verità, anzi non fanno nemmeno più dei controlli, perché sanno che dichiara il giusto. Alle prime dichiarazioni, l'ufficio si è incuriosito e ha controllato alcune date e per due o tre anni hanno seguito abbastanza da vicino la serie delle sue vincite. Adesso sono soddisfatti che non detragga le perdite, ammesso che qualche volta perda, Dikty! È chiaro che parla con i cavalli.

— Un paravento astuto — commentò Dikty — veramente astuto, per un reddito di neanche mille dollari all'anno. E la casa in collina gli costa un bel po' di soldi. In che anno ha presentato la prima denuncia?

— Nel marzo del 1941, per l'anno precedente. In Georgia. — Cummings riprese a camminare distrattamente avanti e indietro per la stanza. —

Adesso ho messo una pulce nell'orecchio a quelli delle imposte, e hanno dato l'avvio a un'indagine discreta, controllando il conto in banca e i pagamenti delle vincite, nei campi di corse negli ippodromi da lui indicati. Forse, se abbiamo fortuna, qualche allibratore si ricorderà di lui. Staremo a vedere. - Diede un'occhiata impaziente all'orologio. — Vorrei prendere l'aereo di mezzogiorno per Louisville, per la solita visita al nuovo centro sul fiume. — Nel suo andirivieni aveva raggiunto la porta che separava i due uffici. Osservò la stanza vuota, poi si voltò verso Dikty.

— Shirley Hoffman non è ancora arrivata.

— Qualcosa l'ha trattenuta, immagino.

— Non sta bene?

— Seconda la padrona di casa scoppia di salute. — Dikty tirò fuori la pipa dalla tasca. - Comunque è uscita più di un'ora fa. Sarà per strada. Cummings tornò a voltarsi verso la finestra. — L'altra sera ha cenato con lui, mi pare.

Chissà che non le abbia indicato il cavallo buono.

— Sono stato io, piuttosto, a dargli un'informazione - rispose Dikty, cupo, scrutando dentro il fornello nero della pipa. — L'altro giorno, al funerale, il soggetto ci ha individuati quando mi ha visto annusare il profumo di lei. Avevo l'impressione che fosse un profumo nuovo e mi sono fermato ad annusare... ed effettivamente era nuovo. L'altra sera, la Hoffman l'ha incontrato per caso al ristorante, e lui l'ha invitata immediatamente al suo tavolo. E lei, s'intende, ha colto al volo l'occasione. Ha riferito che il soggetto, quella sera, non tentò minimamente di strapparle alcuna informazione.

— Shirley Hoffman se la caverà bene — annuì Cummings, scrutando il cielo. Si sporse ancora, ritrovando il suo amico piccione sul cornicione, intento a osservarlo. Mentre contemplava il piccione, Cummings chiese:

— Niente d'interessante dai microfoni?

Dikty disse di no. — Assolutamente niente. Dopo il funerale di Hodgkins il soggetto ritornò in ufficio e passò l'intero pomeriggio a leggere... almeno così sembra. Nessun rumore particolare, tranne quello delle seggiole, del tavolo, delle scarpe, dei fogli di carta, insomma i soliti rumori. Non ha neanche parlato forte. — Dikty si frugò nella tasca della giacca, tirando fuori un foglietto. — Stamane si è fermato in libreria per ordinare un libro. "Termodinamica dello stato stabile". Mi sono informato, la politica non c'entra. Si tratta di ingegneria chimica.

— L'interesse del soggetto per le scienze persiste.

Dikty caricò la pipa in silenzio, poi brandì un fiammifero, spento. — Mi sono chiesto se per caso la faccenda non avesse a che fare con il Codice quattro-quattro-sette. Ingegneria chimica. Sono arrivato al punto di sospettare di tutto e di tutti.

— Non lo so, non credo che c'entri, comunque andrò a fondo della faccenda. — Cummings scosse la testa. — Non si può mai essere sicuri, finché non si è controllato. La settimana scorsa ho fatto sospendere la stampa di

un'enciclopedia, perché quei folli stavano per pubblicare i dati della massa critica dell'U-235. Abbiamo sequestrato i piombi e diverse copie già stampate. Ma fino al quando andremo avanti così?

Dikty non rispose, perché la porta dell'altro ufficio si aprì e Shirley Hoffman entrò, carica di volumi polverosi. La sua faccia giovane e sveglia era tutta animata.

— Buongiorno — disse, con vivacità, guardando i due. — Sono stata in biblioteca. Caccia al tesoro. — Col tacco, chiuse la porta del corridoio, lasciando cadere il fardello sul tavolo. — Lavori pesanti. Cummings esaminò gravemente il mucchio di libri, poi si rivolse a Dikty. — Perde il tempo a leggere. Non ha niente da fare, questa ragazza?

— Sciocchezze — rispose lei, prima che Dikty trovasse una risposta. —

Sto seguendo una pista.

— Una pista di che cosa?

— Mummie, tombe regali, il diluvio e Gilgamesh. — Tacque un secondo, corrugando la fronte. — Veramente Gilgamesh non c'è nella nostra biblioteca.

— Ve lo farò avere da Washington — disse Cummings e un momento dopo aggiunse: — Perché?

— Ve l'ho detto che seguivo una pista! Il nostro soggetto sa tutto su Gilgamesh e di conseguenza anch'io voglio sapere tutto sull'argomento. —

Decise di spiegarsi meglio col capo: — Gilgamesh è un uomo preistorico che in passato percorse il Mediterraneo antico. Si trova nell'archeologia. Siete sicuro di potermelo fare avere?

— Non ci sono meno di nove milioni di libri nella biblioteca del congresso — disse lui. Fece schioccare le dita. — Nominate un libro ed eccovelo lì davanti. Proprio così.

— Mi state prendendo in giro?

Cummings riprese l'esame dei volumi. — E adesso si occupa di archeologia?

— Sì, soprattutto di archeologia. Ieri ne abbiamo parlato per tutta la sera, e sono sicura che non voleva fare colpo su di me. Conosceva l'argomento a fondo. E non mi stupirei che conoscesse certe questioni che non si trovano in questi libri.

Dikty borbottò: - Per esempio, sa quale sarà il cavallo vincente. Una porta sbatté, con un rumore lontano, soffocato, e i tre smisero subitamente di parlare. Dikty si girò di scatto per raggiungere la manopola del volume di un minuscolo altoparlante montato sul suo tavolo. L'apparecchio ronzò più forte, ma niente di più. Il terzetto aspettò per diversi minuti, sempre in silenzio.

— Il soggetto torna al lavoro — borbottò Dikty, dopo un certo tempo. - Quel lavoro che non gli rende neanche mille dollari all'anno. — Rimase in ascolto, mentre il microfono captava altri rumori, un calpestìo di passi attutito su un pavimento lontano, una finestra che si apriva, una seggiola che veniva scostata dal tavolo. Poi più niente.

— Un vero pensatore — osservò Cummings, sarcastico.

— E lo è sul serio — convenne la Hoffman. — Quell'uomo ha il distacco dello studioso, del testimone che osserva i fatti della storia, limitandosi a registrarli, via via che si verificano. Allude continuamente ai miei antenati, al mio genere umano, come se fossero esclusivamente miei e non suoi.

— Da qualche parte deve pur essere nato — Dikty ripeté la sua vecchia affermazione. — E non alludo a Miami in Florida, l'8 marzo del 1940. Adesso, in fondo, dovrebbe avere sessant'anni.

— Così sembra — mormorò Cummings. Era tornato davanti alla finestra e osservava il piccione.

Dikty gli lanciò un'occhiata sospettosa.

— Quell'uomo mi piace — dichiarò improvvisamente la Hoffman. — È

un tipo divertente. O meglio, strano. Ha occhi strani, una pelle strana e un modo di pensare strano. Qualche volta sono riuscita a cogliere il pensiero dietro le sue parole... ed erano pensieri stranissimi. A un certo punto mi sono chiesta se pensava in parole, in immagini, in simboli o in altre astrazioni. Può anche darsi che non pensi nello stesso modo in cui pensiamo noi. Comunque, mi piace.

— State attenta — l'ammonì Cummings. — Avete letto i rapporti... per forza, li avete battuti a macchina. Alloca, studiatelo attentamente, e state in guardia. Fino a quando noi o la polizia non scopriamo l'assassino di Hodgkins, il soggetto è sempre tra i sospetti... Anzi, è doppiamente sospetto, perché gira troppo attorno al Ridge. — Si rivolse a Dikty. — Che cos'ha detto ieri alla polizia? Dopo il funerale?

— Che pensava di andarsene, che ormai a Knoxville non aveva più

niente da fare.

— Se sospettassi anche solo per un secondo che alludeva a Hodgkins, lo acciufferei all'istante! Ma a quanto pare adesso ha un altro intentò: sta dando la caccia alla vedova di Hodgkins.

— E chi non lo fa?

Cummings tornò a interessarsi ai libri accatastati sulla scrivania della ragazza. — Ma perché questa roba? — chiese, incuriosito. — E perché

quel... come diavolo si chiama?

— Gilgamesh. Li ho presi in parte per soddisfare la mia curiosità... — si affrettò a spiegare la ragazza — e in parte per coglierlo in errore. Ammesso che sia possibile. L'altra sera mi ha raccontato certi fatti della storia, o piuttosto della preistoria, di cui non sospettavo minimamente l'esistenza, e ora voglio colmare le mie lacune. Ma mi ha anche raccontato fatti che forse non si trovano in quei libri, e allora, in tal caso... — Lasciò a metà il

suggerimento.

— In tal caso, sapremo di sapere sempre meno su quell'individuo. - Aprì

un libro, per leggere il frontespizio.

— Sapete qualcosa del metodo C-14? - chiese Shirley.

Cummings chiuse il volume per osservare la ragazza. — Sì. Si tratta di una misurazione atomica del tempo, un sottoprodotto del Ridge, per così

dire. Perché?

— Ha detto che se gli archeologi ritrovano i resti dell'Arca di Noè, con quel metodo saranno in grado di dire quando è stata costruita.

— E ha ragione.

Dikty si mise a ridere forte, di un riso breve, maligno. — Mi è venuta un'idea. Tagliamogli un dito, così sapremo la "sua" vera età!

— Ma è spaventoso... — dichiarò Shirley.

Cummings si voltò completamente.

— Dikty... — disse, tamburellando sul volume in cima alla pila. —

Dikty...

- ... Questo è troppo - protestò la ragazza, tuttora indignata. Cummings la fece tacere con una rapida occhiata. — Dikty - ripeté —

nell'eventualità che il nostro soggetto muoia o che gli succeda qualcosa di brutto, be', siete autorizzato a procurarvi il suo cadavere, e immediatamente!

Dikty annuì, leggermente stupito che il suo scherzo di cattivo gusto avesse trovato credito. Shirley Hoffman restò in silenzio, consapevole della disapprovazione del superiore. L'ultima osservazione l'aveva innervosita.

— Sono dell'opinione di non trascurare niente — riprese Cummings —

per quanto ridicolo o insignificante possa apparire a prima vista. Ecco perché oggi noi occupiamo una posizione così importante. E visto che non riusciamo a trovare né la data né il luogo di nascita del soggetto, noi... oh, Dio!

- Che c'è? - Dikty era balzato in piedi, in allarme.

— La moglie di Hodgkins... - anzi, la vedova. Anche di lei non siamo riusciti a trovare né il luogo né la data di nascita. Quando sposò Hodgkins, non aveva passato!

Dikty impiegò un secondo a digerire la notizia, poi risedette e prese a scartabellare freneticamente tra le scartoffie sulla scrivania. Alla fine trovò

il fascicolo che cercava. Scorse velocemente le righe dattiloscritte, fermandosi su due lunghi paragrafi. Quando li ebbe riletti, alzò lo sguardo verso il suo superiore.

— Stando a ciò che dicono la polizia e i vicini, le descrizioni, in parte, concordano: occhi diversi dal solito, rughe finissime, la lunga giovinezza... Cummings esitò appena un secondo, con la faccia contratta nello sforzo di pensare, poi afferrò il cappello. — Il mio aereo... — e mosse rapidamente verso la porta.

— Non dimenticatevi di Gilgamesh — gli ricordò la Hoffman.

— Che cosa? — Cummings si voltò di scatto.

— Gilgamesh... il mio uomo preistorico.

Il capo le lanciò una rapida occhiata e sparì. La porta del corridoio si chiuse con forza alle sue spalle.

— Ho l'impressione — disse Dikty — che stia per succedere qualcosa al nostro amico.

8

Nash si accorse a poco a poco che qualcuno lo seguiva.

Comunque, il nuovo, irritante pedinatore, in agguato alle sue spalle, non era Dikty. Nelle scorse settimane, il lavoro di Dikty s'era risolto facilmente in un comportamento prevedibile, che gli era diventato familiare, una presenza nota che egli avvertiva quasi fisicamente, appena l'uomo si metteva sulle sue tracce. Dikty del resto ogni tanto si faceva sorprendere riflesso in uno specchio o in una vetrina, o si lasciava cogliere in un voltafaccia imprevisto. Dikty sapeva perfettamente che Nash si era accorto della sua presenza, e accettava questo fatto; aveva mantenuto la segretezza dei movimenti perché questo faceva parte del gioco, ma in realtà il vero segreto era stato abbandonato, appena ognuno dei due si era accorto che l'altro sapeva.

E adesso... quest'altro.

Nash stavolta non aveva Dikty alle spalle, ma ce l'aveva davanti. Quel giorno,

Gilbert Nash aveva tranquillamente scambiato le parti e con un certo divertimento s'era messo a seguire Dikty, perché s'era accorto che l'agente segreto era sulle tracce della vedova di Hodgkins. Nash dunque si lanciò sulla pista di Dikty, seguendolo in diverse banche, in innumerevoli agenzie immobiliari e per ultimo da alcuni concessionari d'automobili. Senza dubbio la polizia, nelle indagini preliminari, aveva già setacciato alberghi e agenzie di traslochi, ma Dikty intendeva riesaminare tutto da capo e Nash, incuriosito, gli andava dietro, per vedere che cosa avrebbe scoperto. Un'ora dopo l'altra, il caldo pomeriggio estivo trascorreva, con Dikty che cercava senza trovare, Nash che gli stava alle calcagna, e il nuovo pedinatore che inseguiva entrambi.

Era chiaro che non si trattava della ragazza. Shirley Hoffman conduceva il gioco in modo diverso, e l'aveva condotto bene, fin dal giorno del funerale. Non era sufficientemente esperta per rimanere costantemente celata, come faceva il pedinatore misterioso, né abbastanza versata nell'arte di seguire le tracce di un uomo senza farsi sorprendere nella vetrina di un negozio o farsi cogliere alla sprovvista da un arresto improvviso o da un voltafaccia. D'altra parte, non sarebbe mai riuscita a eccellere in quell'arte perché c'era qualcosa in lei che ne tradiva regolarmente la presenza. Forse era il profumo, o la sua personalità, o l'infaticabile attività mentale; comunque, le riusciva impossibile passare inosservata. Nash improvvisamente sentiva che la ragazza era vicina e bastava che svoltasse l'angolo o infilasse una porta per scoprirla. Era una specie di flusso magnetico, quello che rivelava la presenza di lei in anticipo.

Comunque, la ragazza conduceva il suo gioco allo scoperto. Anziché

cercare di passare inosservata, lei si piazzava nel punto in cui, con tutta probabilità, Nash l'avrebbe vista, e si sarebbe fermato a parlarle per poi invitarla a passare la sera con lui. Avevano cenato assieme diverse volte ormai e due volte erano andati a un concerto. Una volta lei gli aveva chiesto di accompagnarla al cinema, ma Nash aveva detto di no, perché

non aveva voglia di perdere alcune ore per assistere a uno spettacolo che non lo interessava.

Nash si fermò presso un drugstore, ordinò un gelato e sedette a un tavolino da cui era possibile tenere d'occhio la porta dell'agenzia immobiliare, dal lato opposto della strada. Tanto Dikty che la Hoffman, ognuno a modo suo, si erano occupati intensamente di lui. Nash sorrise brevemente. Era chiaro che si preparavano a tirare le fila. E adesso, quest'

altro. Il nuovo agente pedinatore.

Rimase a osservare pigrante la gente che sfilava davanti al cristallo, chiedendosi se uno di quei passanti fosse per caso il suo nuovo angelo custode. Passò un giovanotto con una borsa, passarono due donne cariche di pacchi che si fermarono davanti a ogni vetrina, passò un ragazzo allampanato intento a leggere una rivista di fantascienza, passò un uomo, passò un altro uomo, passò una giovane donna... e ancora un altro uomo; passarono due ragazzini con un fascio di quotidiani, passò un vecchio con in capo un cappello malandato, e ancora passò un uomo con una borsa... Nash seguì con lo sguardo il secondo personaggio con la borsa. L'uomo entrò nel drugstore e comperò una scatola di tabacco da pipa. Poi scomparve. La gente intanto continuava a sfilare dietro al cristallo. Dikty riemerse dalla porta dell'agenzia, dal lato opposto della via. Nash finì il gelato e si precipitò fuori, dando a Dikty il vantaggio di un isolato. Appena uscito dal drugstore, riavvertì la presenza di quegli occhi alle sue spalle, fissi su di lui.

Quegli occhi invisibili erano sconcertanti, cattivi. Gli davano un senso di disagio e di nervosismo, proprio perché non riusciva a individuarli e a identificarli e perché se li sentiva costantemente puntati sulla nuca, come la mira telescopica di un fucile di precisione. Tentò diverse volte di sorprenderli senza farsi scoprire, ma non ci riuscì. L'uomo, chiunque fosse, era abilissimo. Nash pensò al superiore diretto di Dikty, Cummings: chissà

che non fosse proprio Cummings. A meno che non si trattasse di un agente nuovo, che Cummings aveva assegnato a lui.

Nel frattempo Dikty proseguiva le sue inutili ricerche della vedova, e forse si era accorto della presenza di Nash, o forse no. In compenso Nash era sicuro che non era consapevole della presenza dell'altro, perché in caso contrario

avrebbe fatto qualcosa. Ispirazione improvvisa: forse Dikty era perfettamente al corrente che un nuovo agente era sulle tracce di entrambi e perciò ignorava la faccenda. Ad ogni modo, Dikty continuò a cercare gli indizi del nascondiglio della vedova di Hodgkins, senza mai voltarsi per guardare alle spalle.

Nash sorrise tra sé... sorrise a una nuova idea che gli era venuta in quel momento. "Facciamo l'ipotesi, soltanto l'ipotesi, che ogni investigatore, spia o agente segreto vada vestito con un abito particolare, per esempio con un lungo mantello rosso. Sarebbe davvero divertente vedere Dikty sgusciare per le vie della città con un manto rosso svolazzante, e dietro di lui Nash con tanto di mantello vermiglio, e dietro Nash, buon ultimo, l'angelo pedinatore avvolto nella cappa cremisi... Una vera parata di spie, in fila indiana. E qua e là un agente in borghese, con mantello rosso, fermo all'angolo di una strada, intento a tener d'occhio la folla e quei tre che gli sfilavano sotto il naso."

Nash scoppiò a ridere forte.

Nel tardo pomeriggio, le tracce di Dikty lo portarono verso la biblioteca comunale e Nash intuì subitamente che Shirley Hoffman era nelle vicinanze. Abbandonò la pista di Dikty e aprì la doppia porta. La ragazza stava scorrendo alcuni volumi sul tavolo. Nash le andò vicino. Stette a osservare la bibliotecaria che infilava la scheda di Shirley nella macchina apposita, poi si allungò per prendere i volumi.

— "Le antiche civiltà della Grecia" — lesse, sul dorso del volume. —

Un'opera ormai superata, di cinquant'anni fa.

La bibliotecaria lo osservò con aria severa.

— Buongiorno — sorrise la Hoffman. — Voi ne avrete di più

aggiornate, immagino?

— Certamente. Volete venirle a consultare da me?

— Volentieri... o forse, per modestia, avrei dovuto mostrarmi esitante?

Nash rise: — Un libro non ha mai violentato nessuno.

La bibliotecaria li guardava con riprovazione.

La Hoffman, rossa in faccia, si voltò, e si diresse verso la porta. Si fermò, appena fuori.

— E adesso, come faccio a tornare davanti a quella donna?

— Ma lei non ce l'aveva con le mie parole. Era indignata perché facevo rumore.

— Me lo immagino! — rispose Shirley, ma l'indignazione stava rapidamente scomparendo. — Ci vorranno giorni e giorni... Be', ho trovato qualcosa, qui. — Sfilò un volume dal mucchio di libri che Nash stava trasportando. — La bibliotecaria me l'ha raccomandato, quando le ho detto che cosa cercavo: "Alla fine dell'estate, il cigno muore", di Huxley. Nash lo osservò, incuriosito.

— E che cosa ve ne fate?

— Ho chiesto un'opera che trattasse della longevità o dell'immortalità. Nash si fermò, voltandosi a guardarla. La gente girava impaziente attorno all'ostacolo imprevisto che i due formavano sul marciapiede. —

Ancora Gilgamesh?

Shirley annuì, decisa. — Sempre Gilgamesh. Il signor Cummings mi farà avere qualcosa, da Washington.

— Ma questo è tutt'altra cosa — protestò lui, battendo sul volume che la ragazza aveva in mano. — Qui si tratta di un vecchio, che non vuole morire e intende spendere tutti i suoi milioni pur di rimanere in vita per sempre.

— E ci riesce? — s'informò lei, esaminando la copertina logora dell'opera.

— Leggete e lo saprete. Dovrete sorbirvi delle prediche interminabili, ma è meglio che lo scopriate da sola. — Riprese a camminare.

— Quel vecchio e Gilgamesh cercavano la stessa cosa — obiettò lei.

— Sì, ma solo in un certo senso. Questo vecchio aveva cinquanta o sessant'anni e aveva paura di morire, perché temeva di incontrarsi faccia a faccia con Dio. Gilgamesh invece era... be', era "molto" più vecchio e lottava unicamente per poter vivere l'intero corso naturale della sua vita. Non aveva paura di morire, non temeva di incontrare Dio e quando si rese conto che la sua ricerca dell'"immortalità" era vana, l'abbandonò

immediatamente, rassegnandosi a morire giovane. — Nash le lanciò

un'occhiata: — Il termine, s'intende, è relativo: giovane, ma non nel senso in cui siete giovane voi.

Shirley Hoffman voltò la testa, per guardarlo negli occhi. — E voi, quanto siete giovane? — chiese, improvvisamente.

— Ho passato i ventun anni — rispose lui, pronto, poi rise. — L'ho imparato dalle donne che votano.

— Imbroglione! — dichiarò lei.

— Ficcanaso! — ribatté lui.

Camminavano lentamente tra la folla serale, senza una meta precisa. Intorno, la gente si affrettava, ciascuno verso il proprio destino, verso il proprio avvenire. Dopo un silenzio, la ragazza riprese a parlare.

— Quanti anni aveva Gilgamesh?

— Quando?

— Quando incontrò Noè, per esempio.

— Parecchie centinaia di anni.

— Dite sul serio? — rifletté per qualche secondo. — Ma allora oggi avrebbe parecchie migliaia di anni.

Nash inclinò la testa. — Certamente.

— Ma è impossibile!

— Certo, è impossibile.

Lei lo guardò, un poco irritata: - Lo dite tanto per compiacermi, non perché lo crediate. Eppure nessuno vive fino a settemila anni.

— Stasera, quando vi avrò nella mia rete, ricordatemi di parlarvi delle falene.

— Delle falene? E che cosa c'entrano con Gilgamesh?

— Vivono il loro intero ciclo vitale in meno di un giorno — disse lui.

— E cioè, un anno della vita di Gilgamesh non equivale a un anno della mia vita, è questo che intendete dire?

— Sì e no... voglio dire soltanto che i termini sono relativi.

— E Gilgamesh oggi direbbe ancora che muore giovane"?

— Se fosse vivo adesso, sì.

— Perché?

— Perché morirebbe... ancora molto lontano dalla sua vecchiaia.

— Ma perché — insistette la ragazza — perché dovrebbe morire? Che cosa potrebbe prolungargli la vita?

Nash sorrise, molto divertito: — La cosa che stava cercando, ma le antiche tavolette non lo dicono. E il poeta non ci ha fornito il minimo indizio.

La ragazza era innervosita, ma riuscì a dominarsi. Cambiò argomento.

— Dove si va a cena? Ho fame. Mangeremo bene qualcosa?

Lui la prese sotto braccio per attraversare la strada. — Sapete cucinare?

— S'intende. Ho intenzione di sposarmi, prima o poi.

— Proviamo stasera, allora.

— A far cucina o a far gli sposi?

— Shirley Hoffman! - Nash le lasciò il braccio con finto pudore.

— Immagino — disse lei, con impazienza — che abbiate una cucina attrezzatissima.

— Certo che ce l'ho. La macchina è qui vicino. — Fece un passo, poi si fermò, bruscamente. Adesso ascoltava con estrema attenzione. Il flusso dei passanti proseguiva ininterrotto attorno ai due.

Lei lo guardò, si voltò per seguire il suo sguardo e immediatamente fraintese le sue intenzioni. Nash era assorto nell'osservazione della vetrina di una fioraia. Una bella vetrina tutta illuminata. La ragazza credette che stesse scegliendo dei fiori per lei.

— Fiori? — chiese, stupita. — Ma state facendo sul serio?

— Come? — rispose lui, distratto. Stava ancora cercando di captare qualcosa di invisibile, di misterioso. Un secondo prima si era accorto che gli occhi che lo spiavano erano spariti, che quelle lenti telescopiche non erano più puntate sulla sua nuca. Lo sapeva con certezza assoluta; come se avesse visto coi suoi occhi l'uomo prendere il cappotto con un largo gesto e dirigersi verso casa. Riflettendo rapidamente su ciò che era successo, si rese conto che quell'irritante paio d'occhi l'aveva abbandonato nel momento preciso in cui era entrato in biblioteca. Quando ne era uscito in compagnia della ragazza, gli occhi non c'erano più.

Il che significava... cosa?

Significava forse che il proprietario di quegli occhi sapeva che la ragazza era in biblioteca ad aspettarlo, e che l'avrebbe preso sotto controllo lei, per il resto della serata? O invece il paio d'occhi non si occupava minimamente di lui, ma in realtà seguiva Dikty? E quegli occhi erano rimasti fissi sulla sua nuca per un tempo interminabile, solo perché lui s'era trovato in linea diretta tra Dikty e lo sconosciuto? Ma perché si sarebbero interessati di Dikty? Dikty non costituiva certo una minaccia alla sicurezza nazionale. A meno che quando lui, Nash, aveva smesso di seguire Dikty, non fosse più necessario che il proprietario degli occhi lo spiasse ancora. Forse la ragazza avrebbe dovuto tenerlo d'occhio per tutta la serata e un altro pedinatore le avrebbe dato il cambio, quando lei l'avesse lasciato. Ma avevano realmente deciso di sorvegliarlo ventiquattro ore su ventiquattro?

In tal caso, era tempo di muoversi, era chiaro che il cerchio stava per stringersi.

— Gilbert Nash! — esclamò la ragazza.

Lui riemerse alla realtà. — Come?

— Ho detto che la fioraia è chiusa.

Ristette senza capire per un secondo o due, finché posò lo sguardo sulla vetrina illuminata e indovinò i pensieri di lei. — Che peccato — rispose.

— Volevo regalarvi un cactus. Venite, andiamo alla macchina. Sono curioso di scoprire come cucinate.

Nash scostò la seggiola dal tavolo, con aria soddisfatta. La ragazza appoggiò il gomito sul tavolo e posò il mento sul palmo della mano. — E adesso, secondo le regole, avrete voglia di fare un sonnellino.

— Si direbbe che parliate per esperienza.

— Ho fatto esperienza con il mio principale e con i miei parenti maschi. E allora?

— Da stasera, siete la mia bruna prediletta. Qualunque donna sappia preparare una cena così lo è.

— Qualunque donna — ripeté lei. — Cioè io sarei una delle tante.

— Errore: voi siete l'ultima "e" la prima, per lo meno in questa casa. Vi stupireste nel sapere da quanto tempo non ho più goduto della compagnia di una donna.

— Be', comunque m'interessa la vostra biblioteca. E la vostra raccolta di pezzi archeologici. Sono curiosa di vedere ciò che è sfuggito agli archeologi. — Lo guardava con occhi candidi. — E vorrei vedere anche le danze dei giovani.

— Sapete? — disse Nash scostandosi dal tavolo per alzarsi. — Vi interesseranno anche le mie incisioni. — Nash rise, vedendo l'espressione di lei. — Dico sul serio, ho una serie di incisioni che vi piaceranno. Sono di un artista al seguito dell'armata napoleonica. Sono sicuro che le gusterete.

— Napoleone? In Egitto?

— Ma certamente — chiuse gli occhi, per concentrarsi nel ricordo. —

L'artista si chiamava Denon, Vivant Denon e riprodusse alcune opere molto speciali ritrovate a quell'epoca in Egitto.

— Speciali? — chiese lei.

— Aspettate di averle viste.

Sono molto apprezzate da un certo tipo di collezionisti, e attualmente valgono parecchio.

— E come ve le siete procurate?

— C'è stato un periodo in cui costavano poco o niente. Col tempo, sono aumentate di prezzo.

— Bene, avete risvegliato la mia curiosità, e sono impaziente di vedere questi famosi tesori.

— Detto fatto. - Si alzò, scostando la seggiola. — Lasciate i piatti per la cameriera.

— Avete una cameriera? — chiese lei, un po' troppo in fretta. Quella osservazione banale l'aveva colta di sorpresa.

— Sono io la cameriera — rispose lui. — Li laverò dopo. — Il tono di lei aveva suscitato la sua curiosità attenta. — La notte è appena all'inizio e voi siete così...

Shirley si girò, strinse le labbra: - Sì?

— Siete così assetata di sapere. — Finse di non vedere la leggera delusione di lei. — Dieci passi avanti, poi girare a destra, verso la porta chiusa.

La precedette e aprì una porta che lei non aveva visto nel primo giro della casa. Nash entrò nella stanza buia e accese le luci. L'ambiente era interamente rivestito di libri, quattro pareti tutte coperte di libri, dal pavimento al soffitto, completamente prive di finestre e dove non c'erano che due poltrone con una lampada a piede in mezzo e un giradischi.

— Che bello! - esclamò Shirley, piacevolmente stupita.

— Nessuna interferenza con l'esterno, la stanza è perfettamente isolata. Venite a provare, qualche volta. — Continuò a sorriderle, finché lei rispose al suo sorriso. — I libri non hanno un ordine particolare, sono divisi per argomento e secondo le mie abitudini. Cominciando di qua — e si diresse verso un angolo — ecco: matematica, filosofia, chimica, biochimica, geologia e geografia e, laggiù, psicologia e sociologia. La sociologia continua oltre l'angolo, ed è in via di sviluppo. Qui ci sono alcune opere di linguistica e diverse di astronomia. È una delle mie scienze preferite, oltre l'archeologia e l'antropologia. Lassù c'è la paleontologia, mentre quei due piani sono riservati alla fisica. — Studiò i due settori e aggiunse, piano: —

Anche la fisica è in aumento.

— Nessun libro? — chiese lei incuriosita, guardandosi attorno. —

Voglio dire, libri da leggere... Racconti, romanzi...

— Romanzi? Sì... qualcuno — glieli indicò col dito: — Lassù.

— Non sono molti — commentò Shirley, dopo un momento.

— Non ho molto tempo per leggerli — confessò lui.

— Scusatemi — disse lei e subito sorrise per addolcire le parole. —

Conosco un tale che è convinto che abbiate tutto il tempo a vostra disposizione... per fare niente.

— Quel tale resterebbe impressionato nello scoprire quanto sbaglia! —

dichiarò Nash, irritato. Rimpianse immediatamente quelle parole rendendosi conto dell'effetto che avrebbero avuto su di lei e delle implicazioni e degli interrogativi che avrebbero suscitato nella sua mente. Riprese quindi con tono leggermente ironico, come per cancellare l'impressione della sua risposta precedente: — Quel tale di cui parlate evidentemente è invidioso; è convinto che io passi la vita nell'ozio e gli piacerebbe tanto poter fare altrettanto.

— Davvero? — disse lei, fredda. Non aveva ancora assorbito lo scatto nervoso di Nash. Poi, a sua volta, si riprese e cambiò tono. — E adesso, mio caro signore, le incisioni.

Nash andò a prenderle in un'altra sala della casa e tornò nella stanza foderata di libri carico di fogli. In sua assenza, Shirley aveva messo in moto il giradischi e adesso lo aspettava, seduta in poltrona. Lui le posò il fardello sulle ginocchia e la ragazza cominciò a sfogliare. C'erano due grossi volumi non rilegati, simili ad album, e varie cartelline, tutte ricoperte di un materiale estremamente resistente che consentiva la massima protezione. Prima di esaminare i disegni, lei notò che erano protetti da una sorta di cellophane

sottile e tenace, che li salvava dalla polvere e dall'esposizione alla luce. Tuttavia, nonostante i fogli protettivi, alcune incisioni erano ingiallite e smangiate e ogni tanto uno strappo ben restaurato solcava la tavola, rivelandone la vecchiaia e la fragilità. Shirley percorse con lo sguardo la prima tavola per fermarsi su una figura che le era nota: Hathor, la dea egiziana dell'amore. Esaminò con maggiore attenzione le figure riprodotte e di colpo il suo viso si accese di un bel rosso porpora. Alzò gli occhi per vedere se Nash la stava osservando e se rideva di lei, ma Nash si era allontanato. Allora concentrò l'attenzione su Hathor e sugli altri personaggi riuniti attorno alla divinità. La musica nel frattempo si diffondeva in sordina per la stanza.

Da quel momento Shirley non si accorse più del tempo che passava... né

della musica che si susseguiva. Di tanto in tanto, alzava gli occhi con un sussulto, e si guardava attorno, cercando Nash. A volte lo scopriva seduto in poltrona, alle sue spalle, immerso nella lettura di un libro; a volte si accorgeva che s'era allontanato dalla sala, senza che lei neanche si fosse accorta che la porta si era aperta e richiusa. Ad ogni incisione, le appariva sempre più chiaro il significato della definizione di lui: "opere molto speciali".

A un certo punto, Shirley Hoffman si alzò, trasferì i fogli che aveva in grembo su una seggiola vicina e, girando attorno alla lampada a piede, andò a fermarsi dietro la seconda poltrona. Nash era immerso nella lettura. Lei si chinò sull'investigatore e strinse tra le braccia la testa ignara di lui. Poi lo baciò, lo tenne stretto per un tempo interminabile, riluttante a staccare le labbra dalle sue.

Nash sussultò e tentò di svincolarsi dall'abbraccio, ma lei si limitò a tenerlo anche più stretto. Alla fine sedette, perfettamente immobile. Se avesse osservato le mani di lui e se fosse stata in grado di leggerne il messaggio misterioso che racchiudevano, avrebbe capito che l'uomo stava lottando per non servirsi del facile accesso che lei gli aveva offerto al recesso più geloso di un essere umano, l'ultimo rifugio che abbia l'uomo, il recesso della sua mente, le parole celate nel profondo dei suoi pensieri personali. Ma col

prolungarsi del bacio, le mani serrate di lui si afflosciarono, i pugni si dischiusero e Nash penetrò attraverso la porta aperta nella zona misteriosa della mente di lei, senza che la ragazza nemmeno se ne rendesse conto. Gregg Hodgkins ci aveva impiegato anni per scoprire quella porta d'accesso.

Shirley si svincolò dall'abbraccio, respirando affannosamente. Nash la guardò sbalordito e una parola gli sfuggì. Lei non capì, perché

quella parola non era inglese e non l'aveva mai sentita prima. Però dalla violenza con cui lui la profferì, si rese conto che si trattava di un'imprecazione.

— Sei arrabbiato? — chiese, dopo un momento.

La risposta di Nash non si riferiva alla domanda, ma Shirley ritenne che alludesse al bacio.

— Che lungo! — esclamò Nash, ancora stupito. — Incredibilmente lungo. Non riuscivo a vederne la fine.

9

— Mi devi molto — disse Shirley, all'improvviso — anzi, moltissimo. Nash si allarmò subitamente, chiedendosi se per caso non aveva commesso un grave errore di giudizio. Rimase inginocchiato davanti al caminetto dove tentava di rianimare il fuoco che aveva acceso per vincere l'aria frizzante della notte. Domani avrebbe fatto ancora caldo, il caldo umido delle estati di Knoxville, ma quella sera dalle montagne era scesa una frescura insolita, che era penetrata anche all'interno della casa. Nash non si voltò verso di lei, non smise di riattizzare le fiamme, ma aspettò in silenzio le parole che sarebbero seguite.

Lei posò la tazzina del caffè sul piattino. — Mi devi una spiegazione. Anzi, diverse spiegazioni.

Nash provò un senso di delusione: — Io?

Lei probabilmente annuì, alle sue spalle. — Le falene — disse. — Una ricerca misteriosa di un'immortalità altrettanto misteriosa. Perché

Gilgamesh trovò troppo tardi ciò che gli avrebbe salvato la vita? E "che cosa" trovò troppo tardi? Sul serio, mi devi un sacco di spiegazioni!

Nash si sentì sollevato da un peso enorme. Per poco non rise, mentre chiedeva: — Chi vuole saperlo? Tu... o quel tale che tu conosci?

— Io — rispose lei, con prontezza. — Però credo che quel tale alla fine verrà a saperlo. Il lavoro che faccio mi piace.

Lui fece un giro per la stanza, poi si sedette, battendo la mano sul tappeto folto. — Vieni qui.

Shirley attraversò la stanza e venne a sedersi accanto a lui. — È carino da parte tua. — Ripiegò le gambe sotto di sé.

— La maggior parte delle cose di questo mondo sono carine. Ti consiglio di occupartene, finché puoi.

— Stai per farmi una predica? — chiese lei, maliziosamente.

— Naturalmente no.

— Lo dicevo per provocarti. Adesso dimmi tutto sulle falene.

— Sarà tremendamente noioso.

— In tal caso, t'interromperò.

Alle loro spalle la fiamma crepitava nel caminetto, irraggiando un calore piacevole e tutt'attorno la casa era immersa nell'oscurità. L'ultimo disco era finito e tutte le lampade, ad eccezione di una, erano spente. I libri e le incisioni erano stati messi da parte. Gilbert Nash rifletteva sulla donna seduta accanto a lui. Forse era pura immaginazione, ma poteva darsi che in quel momento lui stesse parlando con una sua nipote. La vita della ragazza era incredibilmente lunga.

— Falene — disse lei, alla fine.

— Falene — ripeté Nash. — Depongono le uova nell'acqua corrente che le disperde, per cui alla fine si posano dove capita. Le larve, a volte, vivono per anni.

— Questo lo so — l'interruppe lei.

— Calma. Solo l'insetto adulto ci interessa veramente. Sai quanto vivono gli insetti adulti? Poche ore. Vivono un intero ciclo di vita in meno di una giornata. Questo fatto ci appare strano, incredibilmente strano e tragico, perché "noi" viviamo molto di più. — Diede una rapida occhiata alla ragazza accanto a sé. — A volte, per lo meno. L'insetto, invece, compie la sua missione e prepara le uova per la generazione successiva nel giro di poche ore. Dopo di che, muore di vecchiaia prima dell'alba. Si renderà

conto l'animale che sono passate appena solo poche ore?

— Be'... non lo so.

— No, non se ne rende conto. L'insetto non dispone di punti di confronto, di termini di misura per paragonare la lunghezza della sua vita con la lunghezza di vita delle altre creature viventi. E così, vive la sua vita, fino alla vecchiaia. E succede altrettanto per te.

— Sicuramente. Però io non sono...

— Non sei un insetto. Sei un essere umano. E un essere umano, non c'è

dubbio, ha i mezzi e l'intelligenza per pensare, ragionare, misurare. Però

sia l'insetto che la creatura umana seguono entrambi lo stesso schema di vita: nascita, vita per un certo periodo di tempo, morte. La falena alla fine della giornata sarà vecchia esattamente come te, alla fine della tua vita. Non c'è una vera differenza, a parte il fatto che insetto e uomo vivono secondo una diversa misura del tempo.

Shirley aprì la bocca per parlare, poi cambiò idea. Adesso lo fissava, affascinata.

— Non ti è mai venuto in mente — riprese lui — che altri esseri vivono migliaia di anni oltre la lunghezza della tua vita, per una durata di tempo fantastica, se misurata con i tuoi canoni abituali? È evidente che i tuoi canoni non sono validi, se si applicano a una scala diversa, a un contesto di vita diverso. Tu osservi l'insetto dall'alto della durata della tua vita, e ti accorgi che scompare nel giro di poche ore. E non credi che qualche altro essere possa guardarti allo stesso modo, dall'alto della durata della sua vita e, nel giro di poche ore, ti veda sparire?

— Tutto questo — disse Shirley, con voce appena percettibile — porta a qualcosa. Lo sento.

— Tutto questo porta a Gilgamesh e alla sua supposta immortalità. Supposta, ripeto. In realtà, Gilgamesh non era immortale, ma era ritenuto tale perché esisteva già, prima della nascita degli antichi poeti ed era ancora vivo dopo la loro morte. Gli antichi lo ritennero immortale perché

non invecchiava e non moriva come loro, perché, a dirla in breve, non seguiva la loro misura del tempo per arrivare alla tomba. Ma gli esseri umani sono creature vanitose, convinti di essere gli unici a vivere la durata naturale della vita, misurata sul loro tempo vitale, mentre tutte le altre creature sono al di sopra o al di sotto della norma. La loro vanità li porta a credere che loro soltanto sono esseri normali. Sono sicuri di essere l'ago attorno a cui l'intera creazione ruota. Ed ecco... Gilgamesh. Quegli antichi non videro la contraddizione delle loro leggende; dissero che Gilgamesh era immortale e che cercava l'equivalente della fontana della giovinezza. Ma se veramente fosse stato immortale non avrebbe avuto bisogno dell'acqua miracolosa, perché se ne avesse avuto bisogno, non sarebbe stato immortale. Confusero la causa con l'effetto e ci diedero una leggenda contraddittoria.

Il fuoco ardeva allegramente alle loro spalle, riscaldandoli e proiettando lunghe ombre fantastiche sulle pareti. Nel cielo notturno un aereo volava altissimo nelle tenebre, e il rombo lontano dei motori si perdeva nella sua

scia.

Alla fine Shirley chiese: — Ma che cosa cercava Gilgamesh?

— Acqua. Acqua, per prolungare la sua vita.

— Hai detto... — Tacque per farsi venire in mente le parole precise. —

Hai detto che la trovò troppo tardi per salvarsi la vita, che troppo tardi trovò la sua "immortalità". Che cosa intendevi dire?

— Volevo dire che Gilgamesh cercava l'acqua che serviva a prolungare la propria vita, ma che quando l'ebbe trovata era tardi, perché era rimasto troppo a lungo senza quell'acqua.

— Acqua? — chiese lei, incredula.

— Sull'isola, naturalmente, c'era l'acqua, ma era acqua naturale, non quella che lui cercava.

— Dovresti spiegarti meglio — disse lei, esitante.

— Se ti raccontassi una storia? — propose lui.

— Che tipo di storia?

— La storia di un naufrago, del superstite di una nave. — Adesso Nash osservava le ombre che danzavano sulla parete di fronte. — Dell'uomo di un'altra "isola" che visse parte della sua vita nutrendosi con i prodotti e l'acqua naturale della "sua" isola — tacque, fece una pausa. — Di Gilgamesh, insomma.

— Voglio sapere tutto su Gilgamesh.

— Per accontentare quel tale che tu conosci?

— Per accontentare me.

— Gilgamesh nacque su un'isola. — Parlava adagio, scegliendo attentamente le parole. — Un'isola che per lui rappresentava tutto l'universo, tutto il creato, fino al giorno in cui usci dall'infanzia e apprese che era soltanto un'isola, tra innumerevoli altre isole. Quando scoprì che esistevano molte isole e navi che andavano dall'una all'altra, decise lì per lì

di salpare su quelle navi per visitare le altre isole e di dedicare la propria vita a quei viaggi. E appena uscì dalla fanciullezza cominciò il rigoroso addestramento necessario per diventare marinaio, e imparò le nozioni occorrenti per manovrare quelle navi, e per conoscere le altre isole.

"Nel frattempo, imparava a conoscere se stesso. Scoprì allora, con profonda emozione, che la sua isola era scarsamente abitata, molto meno popolata delle altre isole. Sotto questo punto di vista, la sua isola era unica, e l'esiguità della popolazione era un fattore rilevante. Alla fine, ne scoprì le ragioni, che erano appunto ragioni genetiche. Tanto lui che i suoi genitori, parenti ed amici, erano tutti vittime dei cromosomi doppi, un elemento negativo gravissimo che riduceva al minimo il tasso di natalità e a causa del quale soltanto un numero estremamente ridotto di bambini veniva alla luce senza malformazioni. La maggior parte dei neonati erano o nati morti o mostri che era impossibile lasciare in vita. Sull'isola, la vita era ormai in via di estinzione e si sarebbe senz'altro estinta, se non si fosse trovato un altro fattore per bilanciare l'altissima mortalità naturale. E quel fattore fu precisamente la longevità. L'unica risposta possibile era una durata maggiore di vita che desse agli adulti la possibilità di sconfiggere nel tempo il tasso di mortalità infantile e di prolungare la razza nel suo complesso.

"Pochissimi bambini sopravvivevano. Quei pochissimi vivevano estremamente a lungo, in modo da poter procreare più spesso e per più

lungo tempo, e da consentire di tenere in vita la razza fino a che altri venissero alla luce e ne prendessero il posto. Era un equilibrio molto precario, ma era quanto di meglio si poteva ottenere. La soluzione perciò

fu accettata. Gilgamesh l'accettò, come avevano fatto i suoi genitori prima di lui e l'accettò perché non aveva né fratelli né sorelle viventi, l'accettò

perché sapeva come fosse poco popolato il suo mondo. Nel frattempo, comunque, divenne adulto, completò l'addestramento necessario per navigare e si sposò."

Shirley lo guardò, stupita.

— Si sposò presto, perché era uno dei modi per prolungare la vita della sua razza. Prima di partire per la prima traversata, ebbe due figli, che entrambi nacquero morti. Allora intraprese la carriera di marinaio, navigando tra le isole.

"Non tardò ad accorgersi che la vita, la sua vita, era sempre in pericolo. Le navi erano robustissime, costruite in modo perfetto, però nello spazio si scontravano spesso con oggetti imprevedibili, che le sventravano. A ogni traversata c'era il rischio che la nave fosse squarciata da qualche collisione, il che voleva dire la fine per tutti quelli che erano a bordo, a meno di essere eccezionalmente fortunati, perché le isole erano sparse su distanze enormi e soltanto pochi marinai riuscivano a raggiungerle, in caso di naufragio. E

quei pochi che riuscivano a mettersi in salvo si trovavano immediatamente di fronte a un altro problema da risolvere: perché il cibo e l'acqua che trovavano su un'isola non sempre erano compatibili con la vita: con la loro vita. Il cibo, a dire il vero, non costituiva un problema altrettanto serio come l'acqua, perché l'acqua che esisteva sull'isola natale del naufrago non era la stessa acqua degli altri posti. E questa differenza era essenziale.

"Si trattava di un'acqua speciale, perfettamente naturale per chi rimaneva sull'isola per l'intera durata della vita, ma estremamente rara quando ci si spingeva sulle altre isole. Per questa ragione le navi avevano a bordo enormi depositi di acqua, per consentire ai passeggeri di compiere l'intera traversata, andata e ritorno, senza dover rifornire i depositi. Naturalmente l'acqua che si trovava sugli altri mondi era potabile in casi di emergenza, ma non possedeva le qualità minerali necessarie per sostenere la durata prolungata della vita. Era insomma un ben povero surrogato che non permetteva di vivere per tutta la durata naturale della vita del nostro protagonista. Si trattava, a dirla in breve, di un liquido, un surrogato che consentiva al nostro eroe di sopravvivere per

qualche tempo, per 'poco' del

'suo' tempo: niente di più. Invece, per vivere una vita normale, per vivere il suo tempo 'naturale' era assolutamente indispensabile l'acqua che si trovava sull'isola dove il navigatore era nato e vissuto." La ragazza sedeva immobile, ascoltando la sua voce e osservando il suo profilo che si stagliava contro il riverbero della fiamma. A questo punto, disse: — Dunque, Gilgamesh divenne un marinaio, un navigatore. Nonostante i rischi di quella vita, nonostante la necessità di disporre di quell'acqua speciale, divenne marinaio. E la sua nave fece naufragio. Nash annuì cupo, seguendo con lo sguardo le ombre guizzanti sul muro.

— Fu uno di quegli oggetti neri e invisibili che si muovono in un mare ancora più nero, un blocco di roccia che investì la nave, provenendo chissà

da quali abissi, e fu questione di un istante. Gilgamesh era con sua moglie, stavano chiacchierando in cabina, quando l'allarme suonò. Un secondo dopo volò fuori dello squarcio apertosi nella parete della cabina, senza neanche poter sapere se sua moglie aveva fatto in tempo a prepararsi oppure no.

— E... e ritrovò ancora la moglie?

— Sì, quando il corpo di lei fu scoperto tra i resti di una città distrutta. Shirley chiuse gli occhi, mosse le labbra come per dire "mi dispiace tanto", ma non pronunciò forte quelle parole. Aspettò che lui continuasse.

— Dunque Gilgamesh andò in cerca dell'acqua, di quel tipo speciale di acqua che gli era indispensabile per vivere. Naturalmente aveva con sé le razioni d'emergenza e vi attinse con parsimonia, mentre a poco a poco si abituava alla nuova acqua, infinitamente meno efficace, che aveva trovato sull'isola sconosciuta. Quelle razioni si esaurirono rapidamente, ma lui continuò le ricerche per tutto il nuovo mondo, fin dove riuscì a spingersi, sempre sperando di trovarla, un giorno o l'altro. Vedi, era quasi inevitabile che quegli antichi poeti ci ricamassero su delle storie e facessero di Gilgamesh un semidio.

— E lui trovò l'acqua, ma quando era troppo tardi.

— Sì. Non la trovò mai allo stato naturale e perciò il suo corpo cominciò

a morire... cioè a deteriorarsi per mancanza di quella sostanza, esattamente come il tuo corpo si deteriorerebbe se tu non avessi acqua e al suo posto ti trovassi costretta a bere un altro liquido. Gilgamesh ne rimase privo per un periodo così lungo che quando finalmente ne scoprì un surrogato artificiale, la rigenerazione completa dei tessuti risultò impossibile.

— E quest'acqua è prod... ah!

— Proprio così — disse Nash, senza emozione. — ...Ah.

— Acqua pesante? — chiese lei.

— Viene chiamata volgarmente così. Ossido di deuterio. Alla fine, gli uomini diedero inizio alla sperimentazione scientifica a scopi bellici e produssero l'acqua pesante.

— Ma questo risale a poco tempo fa. Una trentina d'anni al massimo —

protestò lei.

— Ti ho detto che Gilgamesh trovò l'acqua troppo tardi per salvarsi. Lei rimase in silenzio per diversi minuti e lui la lasciò ai suoi pensieri. Era seduto con le spalle al fuoco e ascoltava il silenzio della notte, fuori. Alla fine voltò la testa per guardarla, per studiare l'espressione intensa della faccia di lei. I loro occhi s'incontrarono.

— È difficile... — disse Shirley... Tacque. Poi deglutì. — È difficile crederci... la prima volta si resta confusi.

— Sì, lo so. Me ne rendo perfettamente conto. — Le rivolse un sorriso.

— Non ti chiedo di credermi, se non vuoi. — Fece un gesto con la mano, come per cancellare ogni cosa. — Considerala, se così ti pare, una storia inventata da un poeta fantasioso.

— No — protestò lei. — No. Non riesco, devo ammetterlo, ad afferrare tutto,

però non si tratta di un'invenzione. Perdona la mia lentezza, ma io sono soltanto umana. Ed è davvero un po' troppo capire e credere, in una sola volta.

— Ti capisco.

— Prima — continuò lei, adagio, lottando per tradurre il pensiero in parole... — prima ti ho chiesto l'età di Gilgamesh, ai tempi di Noè, per esempio. Adesso vorrei sapere quando comparve per la prima volta su questa... isola. In che epoca fece naufragio? E quando approdò sulla Terra?

Nash aggrottò la fronte. — Non è facile rispondere. Come si calcola il tempo, prima dell'invenzione del calendario? Posso al massimo fare una valutazione approssimativa, basandomi sui popoli e sul tipo di vita scoperti per primi sull'isola. Poi confronterò queste popolazioni con gli studi antropologici attuali.

— Sono d'accordo. Di che popolazione si trattava?

— Della civiltà aziliana.

— Aziliana? Mi dispiace, ma la parola non mi dice niente. Non la conosco.

— Viene identificata generalmente con il primo periodo mesolitico dell'Europa occidentale. — La osservava attentamente, spiando l'emozione che avrebbe sicuramente letto sulla faccia di lei. - Nell'8000 a.C, all'incirca.

Lei sedeva in silenzio, a occhi chiusi.

— In quella zona dell'Europa il clima era temperato, del tutto simile a quello attuale; i ghiacci si erano ritirati all'estremo nord e i primi animali delle zone temperate avevano fatto la loro comparsa. La popolazione, e cioè gli Aziliani, erano un popolo di cacciatori di bassa statura; si servivano di cani semi-addomesticati per la caccia e vivevano principalmente di bestiame allo stato selvatico e di cavalli che popolavano il paese. Insomma, una popolazione indomita. Più tardi, gli Aziliani si diffusero in quasi tutta l'Europa occidentale, probabilmente in Spagna, Svizzera, Francia, Belgio e in parte

della penisola britannica. Erano popolazioni estremamente aggressive.

Shirley si voltò a guardarlo, profondamente emozionata: — Ma tutto ciò

succedeva diecimila anni fa!

Lui annuì, approvando. — Credo proprio di sì. Anno più, anno meno.

— Diecimila anni! — La ragazza si sforzava di afferrare la situazione.

— Non riesco a crederci... E sua moglie, quando è stata ritrovata? E dove?

— Morì a Lisbona, nel 1755. Un terremoto rase al suolo la città. Nash andò a prendere la caffettiera in cucina e riempì le tazze di caffè

bollente, poi attraversò la stanza per posargliela accanto, sulla moquette. Aggiunse un po' di legna nel caminetto dove il fuoco stava per spegnersi, e le fiamme ripresero a brillare e a diffondere calore. Le indicò il caffè: —

Te lo ordina il dottor Nash.

— Grazie. Ho l'impressione di essermi comportata da perfetta idiota.

— Non direi.

— Eppure mi sento tale.

— Non è assolutamente il caso.

— Mi sforzo di essere aperta — spiegò lei. — Cerco sempre di capire e voglio imparare cose nuove. Ma a volte non ce la faccio!

— Umano — sorrise Nash. — Profondamente umano.

— Solamente questo — ribatté lei. - "Umano".

— Basta! — disse lui con asprezza. — Non intendevo in quel modo.

— Scusami. — Abbassò gli occhi sulla tazza. Dopo un momento, disse:

— Se non ti dispiace... vorrei farti una domanda.

— Fuori tutto. Ti risponderò, se potrò.

— Il naufragio... — cominciò — ... quel naufragio, di diecimila anni fa. Mi hai detto che il corpo di sua moglie fu ritrovato. — Esitò un istante, mentre un'ombra di emozione appariva sul suo volto. — Ci furono altri superstiti oltre a Gilgamesh?

— Sì, ce ne furono. L'isola era vasta e in buona parte era come una giungla inesplorata. Gli spostamenti risultavano quasi impossibili, perché

c'erano molte barriere e in compenso non esistevano i mezzi di trasporto. Ben inteso, Gilgamesh, durante i suoi vagabondaggi per l'acqua, andò in cerca anche dei suoi compagni superstiti. Alla fine, ne rintracciò alcuni. Gli altri erano periti con la nave o si trovavano prigionieri in qualche località inaccessibile. A poco a poco, col tempo, tutti i superstiti si rifecero vivi.

— E sono... sono ancora?

— Vivi, oggi? No. Incontrarono tutti una morte precoce, con una sola eccezione. Alcuni morirono in seguito alle ferite, altri erano già anziani e non sopravvissero con l'acqua del posto, e altri caddero vittime di incidenti. Uno si suicidò, deliberatamente, in un'arena romana. Shirley insistette: — Con una sola eccezione?

Nash la osservò, incuriosito. — Hai accesso ai segreti del tuo governo riguardanti il periodo bellico? Se vuoi, va' a controllare il fatto che ti racconterò. In Francia, nel 1940, due scienziati lasciarono il proprio paese per sottrarsi all'invasione nemica e portarono con sé in Inghilterra duecentotrentotto litri di acqua pesante, o per essere più precisi, lasciarono la Francia con i loro duecentotrentotto litri, appena in tempo per sfuggire ai tedeschi che volevano mettere le mani su quel tesoro. I fuggiaschi attraversarono la Manica con l'ossido di deuterio che a quell'epoca rappresentava l'intero quantitativo mondiale di acqua pesante e di

conseguenza era doppiamente prezioso. I due scienziati sbarcarono sani e salvi in Inghilterra con centoottantotto litri del liquido prezioso. Nota bene: quegli scienziati non seppero spiegare la perdita, non seppero mai offrire una spiegazione ragionevole di ciò che era avvenuto dei cinquanta litri mancanti. Si diede per scontato che fossero andati perduti in mare.

— E non era vero? — s'informò lei.

Lui non le rispose direttamente. — La perdita di quei cinquanta litri di acqua pesante fu il primo indizio dell'esistenza di un altro superstite: un superstite ancora vivo, oggi. - Si voltò per osservare gli occhi e la faccia sensibile di lei, chiedendosi se la ragazza lo seguiva. — Si diede inizio alla ricerca di quest'altro sopravvissuto, ispirata dal desiderio molto naturale di essere riuniti. Alla fine una traccia fu trovata.

— Soltanto una traccia?

— Sì. A Peenemunde.

Shirley corrugò la fronte. — Mi sembra di ricordare quel nome.

— La zona tedesca, dove si costruivano le V-2.

— Ah, sì — ma era ancora accigliata, pensierosa. — E laggiù si trovò

traccia del superstite?

— Della superstite — corresse lui.

— Una donna!

— Sì, una donna. A quanto pare rimase a Peenemunde per alcuni anni e più precisamente dal 1934, quando il governo tedesco iniziò gli esperimenti sui razzi. Ma di lei ormai restava appena una traccia: la donna era sparita e con lei erano scomparsi cinquanta litri di acqua pesante, nel bel mezzo della Manica. Non fu difficile capire perché era andata a Peenemunde, perché ne era partita e dove alla fine si era diretta. O per lo meno, non fu difficile,

conoscendo l'indole della donna. Dopo tanto tempo, lei non si era ancora riconciliata col mondo su cui ormai viveva, e non accettava la morte prematura a cui era condannata. Voleva a ogni costo una nave, per ritornare in patria. — Tacque.

Shirley scosse la testa, assorta, senza parlare. Nash riprese il suo racconto:

— Quando i tedeschi iniziarono gli esperimenti con i razzi a Peenemunde, logicamente lei gravitò su quella località, spinta da una speranza e da un'ansia irrefrenabili. Sapeva perfettamente che ci voleva ben altro per conquistare lo spazio. Però sperava che, col tempo, i tedeschi avrebbero finito per costruire una nave per lei. Ma i tedeschi non ebbero né

il tempo né l'idea: come ben sai concentrarono tutti i loro sforzi e la loro produzione con obbiettivo la distruzione di Londra e altri scopi bellici.

"Quando si rese conto che Peenemunde non faceva al caso suo e che i tedeschi non avrebbero mai costruito la nave di cui lei aveva bisogno, la donna se ne andò e nell'andarsene s'impadronì di cinquanta litri della preziosa acqua, per lei vitale. Dopo la Germania, puntò sugli Stati Uniti. Come arrivò negli USA esaminò con estrema attenzione la situazione e alla fine fece la sua scelta. Sposò un giovanotto di grande avvenire nel campo dei progetti spaziali e collaborò con lui, aiutandolo in tutti i modi possibili, incoraggiandolo, esortandolo, facendo in modo che il suo nome e i suoi lavori comparissero in pubblicazioni e in posti dove sarebbero stati notati.

"I lunghi anni di studi e di progetti diedero finalmente il risultato sperato e suo marito fu chiamato a collaborare al Ridgerunner Project. Andò al Ridge e, con suo grande stupore, probabilmente, si ritrovò a partecipare alla progettazione e alla costruzione di un motore atomico capace di portare una nave nello spazio. Finalmente la donna aveva in pugno la vittoria tanto sospirata e lei s'illuse di poter finalmente partire entro brevissimo tempo. A questo punto il marito, che era diventato un peso inutile ed entro certi limiti, pericoloso, fu tolto di mezzo."

— Carolyn Hodgkins! — esclamò la ragazza.

— Carolyn — annuì Nash. — Quella donna è decisa a lasciare la Terra e sarà impossibile fermarla, finché avrà vita. — Nash ricadde nel silenzio, e intanto ascoltava i rumori della casa e della notte.

— Carolyn Hodgkins è una... superstite?

— Sì.

— L'altra superstite? Ne sono rimasti soltanto due?

— Soltanto due.

— E... — esitò, leggermente imbarazzata. — E lei sola è decisa a vivere e a lasciare la Terra?

— Sì. L'altro superstite da tempo si è rassegnato a rimanere sulla Terra, a subire una morte prematura. Senza far drammi, senza ridicolo eroismo, ha accettato la situazione e adesso è contento di rimanere, di aspettare ciò

che gli succederà. — Nash si spostò sul tappeto e alzò una mano, per sfiorarle il braccio. — Non dimenticare che l'unico essere che ho veramente amato è sepolto qui. "Voglio" restare. Nella notte ci fu un leggero rumore in lontananza, e Nash alzò gli occhi per guardare il cielo, dalla finestra.

— Credo di capire — Shirley era intimidita e chiaramente impacciata.

— Vorrei chiederti... ma si tratta di una faccenda strettamente personale...

— Chiedi pure. — Nash tendeva l'orecchio ai rumori nel buio.

— Non ti sei più... risposato?

— No, non in quel senso. Ho avute diverse compagne, ma non mi sono mai più risposato.

— E hai dei... dei discendenti?

— Sì, alcuni. — Scosse la testa. — Pochissimi. La maledizione genetica mi

perseguita e sempre mi perseguiterà. Ma qualcuno c'è. Shirley alzò gli occhi, notò lo sguardo di lui fisso nel cielo e lo seguì, senza capire. — I tuoi discendenti non sanno niente, s'intende. Non possono sapere.

— Non hanno la possibilità di sapere. Forse la maggior parte di essi sarà

gradevolmente sorpresa di vivere fino a un'età tanto insolita. O per lo meno, insolita rispetto agli altri.

— Ne conosci qualcuno? — insistette lei. — Voglio dire, li hai incontrati? Mi dispiace di non riuscire a esprimermi in modo più chiaro, ma sono tutta sottosopra e non riesco a pensare con lucidità. Comunque, durante i tuoi... spostamenti non hai mai incontrato i tuoi discendenti?

— Sì, li ho incontrati. — Sorrideva a qualche suo pensiero segreto, mentre si alzava e le dava la mano per aiutarla a rimettersi in piedi. La ragazza era vicinissima e lui le posò le mani sulle spalle. — È incredibile ma saltano fuori sempre nei posti più imprevedibili. È difficile riconoscerli da qualche segno fisico esteriore e di conseguenza ho imparato a individuare certe caratteristiche più sottili: per esempio, l'atteggiamento, la personalità, l'intelligenza pronta e la longevità. Effettivamente la longevità

è la caratteristica saliente, insieme con un talento speciale per la telepatia mentale, per la percezione extrasensoriale. — La scrollò, scherzosamente.

— Succede, di tanto in tanto. Mi pare di essere una specie di nonno, molto vanitoso. D'altra parte, racconto agli uomini solo ciò che voglio. Conosco troppo bene quanto sono curiosi e perciò non ti ho detto tutto quello che sapevo. — Per esempio, non le aveva detto che un microfono era stato installato nell'ufficio di Dikty, molto prima che a Dikty venisse in mente di installarne uno nel suo. — Adesso, mi affido alla tua coscienza, Shirley. Racconta tutto ciò che vuoi. Ti avverto però, per il tuo bene: prima di parlare, chiediti fino a che punto ti crederanno.

— Questo è il problema principale — riconobbe lei.

— È tardi, e devo andare — disse Shirley. — E sai cosa farò? Andrò a

dormire, a fare un bel sonno su tutto ciò che mi hai raccontato, e domani deciderò se sia o meno il caso di crederci.

— Saggia decisione; fammi poi sapere la risposta. Per il momento, grazie della cena. È stata molto piacevole.

Lei allungò le labbra, invitante: — È piaciuta anche a me. Nash le diede un bacio rapido. — Domani possiamo ripetere l'esperienza.

— Domani? — chiese lei.

— Un domani. Ne hai diverse migliaia davanti a te.

Lei esitò, portandosi il dito alle labbra. Ma prima di formulare il pensiero cambiò idea e ripeté: — Adesso devo proprio andare. Nash tirò fuori le chiavi della macchina e gliele agitò sulla faccia. - O mi aspetti, o vai a piedi. E siamo abbastanza lontano dalla città. — Si diressero verso la porta e Nash la precedette, per accendere la luce. Poi aprì la porta e si spostò per lasciarla passare.

— Ti aspetto, altrimenti non tornerò mai a casa. E puoi essere sicuro che domani arriverò tardi in... "Gilbert"! - Shirley gettò un grido e si buttò

indietro, bloccando la porta.

10

La lunga notte insonne le si leggeva in faccia. Shirley sedeva in condizioni pietose dietro la scrivania di Dikty, nel secondo ufficio, e si sforzava di tenere gli occhi aperti, reggendosi la testa tra le mani. Aveva un tremendo mal di capo. Né le compresse di aspirina, né il caffè stracarico erano riusciti a farglielo passare. Era stanca, stanca di andare avanti e indietro per il cortile, di correre dentro e fuori dalla casa di Nash, stanca dopo una notte di eccitazione e di incubo.

— Ripetetemelo — tempestava Cummings, spietato. — Ripetetemelo!

— Aveva abbrancato il tavolo come se volesse rovesciarlo. — Dov'è

andato?

— Non lo so! Ve l'ho detto, non lo so. — Le pareva che la testa le scoppiasse. — È scomparso, semplicemente.

— Dove?

— Non lo so.

— Quando?

— Non lo so. Prima che la polizia arrivasse.

— Perché avete chiamato la polizia? Perché non avete chiamato me?

— Perché mi disse di fare così. Non ho pensato a voi... in quel momento. Mi è venuto in mente solo più tardi.

— E più tardi lui era sparito?

— Sì.

— E voi non sapete quando? Non l'avete visto andarsene?

— No, no.

— Siete stati assieme tutta la notte? In casa sua?

— Sì.

— Soli?

— Sì.

— Non sapevate che Dikty vi sorvegliava?

— No. Non vedevo Dikty dal mattino.

— Dove avete incontrato il signor Nash?

— In biblioteca. M'invitò a cena... o forse fui io a invitarlo. Non ricordo bene.

— E che cosa succedette quando lasciaste la biblioteca?

— Andammo fino alla sua macchina e lui mi accompagnò a casa sua.

— Nient'altro? Non vi siete fermati da qualche parte?

— No... cioè sì, lui si fermò un momento. A guardare nella vetrina di una fioraia.

— Per comperare dei fiori?

— No. Il negozio era chiuso.

— Si fermò a guardare la vetrina? E vi sembrò pensieroso... assorto in qualcosa?

— Sì... dovetti rivolgergli la parola tre volte, per attirare la sua attenzione. Avevo l'impressione che sognasse a occhi aperti. Alla fine mi rispose che gli dispiaceva di non potermi comperare una pianta... un cactus. — Appoggiò la punta delle dita sulle palpebre chiuse, nel tentativo di alleviare il mal di testa.

— E poi vi accompagnò a casa sua? Senza altre soste?

— Non ci siamo più fermati. A casa, preparai la cena.

— E dopo cena?

— Mi fece vedere la sua biblioteca. Era una grande stanza, interamente tappezzata di libri, di tutti i tipi.

— L'ho vista poche ore fa — scattò Cummings. — E poi?

— Ascoltammo dei dischi e io guardai... i libri.

Il commissario si protese sul tavolo, con la faccia a pochi centimetri dalla sua. — Non è vero! Non guardaste i libri!

— E va bene! Guardai alcuni disegni.

— Disegni?

— Ne ha moltissimi. Antiche incisioni di scene di vita egiziana e babilonese.

Cummings si tirò indietro, per studiarla. — Disegni — ripeté piano. — E

lui, cos'ha fatto in tutto quel tempo?

— Ha letto. Seduto dietro di me.

— Tutto il tempo? Ed è sempre rimasto in poltrona?

— Sì. Anzi, no. A volte alzavo gli occhi e non lo vedevo più.

— Cioè era uscito dalla stanza?

— Sì — rispose lei, avvilita.

— E quanto tempo rimaneva via?

— Non lo so. Temo di non averci badato. Le ore passavano veloci... e lui, a volte era nella stanza, a volte no. Non saprei dire quanto è stato fuori... se è stato fuori...

Cummings borbottò con asprezza: — Se n'è andato. Non si sa per quanto, non si sa dove.

— Mi dispiace, ma ero troppo assorta in ciò che facevo. In quella stanza avrebbe potuto sfilare un esercito, senza che io me ne accorgessi.

— Disegni — ripeté Cummings, scettico. — E dopo i disegni, che cosa?

— Andò in cucina, a fare il caffè. Accese il fuoco nel camino. Poi si sedette

in biblioteca e chiacchierammo.

— Di che cosa?

— Di storia, anzi, di preistoria. Si parlò di Gilgamesh, di Noè, dell'era glaciale e degli Aziliani...

— Di che cosa?

— Uomini preistorici, vissuti in Europa. Migliaia di anni fa.

— E avete soltanto parlato? Per tutto quel tempo?

— Abbiamo soltanto parlato, fino a quando mi accorsi che era molto tardi. Doveva riportarmi in città.

— E poi?

— E poi aprì la porta e io vidi... vidi...

Lampi di ricordi dell'inizio dell'incubo le si affollarono in mente, facendole accapponare la pelle. — Il signor Dikty... morto.

— E Nash che cosa fece?

— Scese i gradini di corsa, lo voltò.

— Scorgeste il rossetto?

— No, in quel momento non lo vidi. Lo notò un poliziotto, più tardi.

— Ignoravate che ci fosse il rossetto, quando Nash girò il corpo?

— Sì. Non vidi che... che...

— Avete mai visto Dikty in compagnia di un'altra donna? Che non fosse sua moglie?

— No, mai. Non era il tipo.

— Una donna gli ha sporcato la bocca di rossetto — disse Cummings, amaro. — E qualcuno lo ha strangolato.

Shirley non tentò di rispondere. La testa le penzolava a pochi centimetri dal tavolo.

— Va bene — proseguì Cummings, accanito. — Torniamo da dove abbiamo cominciato. Che cosa successe quando lui voltò il corpo?

— Rimase lì, in piedi, a guardare. Lui disse qualcosa che non capii. Qualcosa di strano.

— In una lingua straniera? Che cosa vi ricordava: tedesco, francese, spagnolo?

— No, niente del genere. Non l'avevo mai sentita prima. Pronunciò due o tre parole... con rabbia. — Alzò la testa per fissare il commissario. —

Sono sicura che era arrabbiato, molto arrabbiato.

— E anch'io lo sono! — scattò Cummings. — Non avete idea di come lo sono! Ma qualcuno pagherà per tutto questo. E poi? Che cos'ha fatto?

— Mi chiese: "Sapevate che Dikty era qui?" e gli risposi di no.

— Vi credette?

— Sì.

— Non vi eravate accorta che Dikty vi aveva seguiti?

— No, non lo sapevo.

— E poi? Che cosa successe?

— Infilò le dita, anzi la mano nel cappotto di Dikty per un momento e disse

che era morto. Poi si chinò, per guardarlo in faccia. La faccia del signor Dikty era...

— Nera — completò serio Cummings. — Non avevate mai visto prima un uomo morto strangolato?

— Mai — rispose Shirley con un brivido. — Credo di essermi sentita male.

— E Nash... cosa fece?

— Mi disse di tornare in casa e di chiamare la polizia.

— E voi lo faceste. Senza chiamarmi per primo.

— Sì. Non pensai a voi, in quel momento. — Si passò le mani sulla faccia. — Dopo aver chiamato la polizia mi sedetti. Probabilmente andai in bagno, ero sconvolta. Era tutto così pazzesco e turbinoso.

— E Nash... cosa fece Nash?

— Non lo so. Quante volte devo ripetervelo... non lo so!... Non ricordo neanche di averlo rivisto.

— Rimaneste in casa, fino all'arrivo della polizia? Seduta su una seggiola?

Lei annuì. — Sì. O in bagno.

— E la polizia vi ficcò dentro. — Le diede un'occhiata di sfuggita, esaminando la sommità della testa di lei. — Sinceramente, non è possibile biasimarli, perché vi hanno trovato vicino al cadavere e con poco rossetto sulle labbra. È gente che salta facilmente alle conclusioni.

— Non mi ero rimessa il rossetto — rispose lei, tesa. — Stavo per tornare a casa e andarmene a letto. Non avevo nessuna voglia di rifarmi il trucco.

— Scusatemi — disse lui bruscamente. — Immagino che cosa avete provato in guardina. Bastava che quegli idioti confrontassero il vostro rossetto con quello trovato sul cadavere per notare la differenza. Vi faccio le mie scuse,

Shirley. E quelli la pagheranno.

Lei lasciò cadere la testa sul tavolo. — Oh, non preoccupatevi. Cummings si protese sul tavolo e le posò una mano sulla spalla. —

Cercate di pensare, adesso. Mentre eravate seduti in biblioteca a chiacchierare... Non avete sentito niente? Nessun rumore?

— No.

— E lui?

— Ecco... lui forse sì. A un certo punto ebbi l'impressione che ascoltasse qualcosa e guardasse fuori dalla finestra. In quel momento, non ci badai. Ma potrebbe darsi che avesse sentito qualcosa.

— Non andò a controllare?

— No. Non ci fermammo più per molto. Al massimo, pochi minuti. Poi mi preparai per andarmene.

— E durante la conversazione, durante tutta la serata, non accennò mai al progetto di andarsene? Di lasciare la città?

— Non ne ha mai parlato.

— Avete stabilito di rivedervi?

Accennò di sì, con un gesto rassegnato. — Dovevo rivederlo, oggi. Non avevamo deciso né il posto né l'ora. Comunque, gli dissi che l'avrei rivisto.

— E lui era d'accordo.

— Sì.

— Credete che verrà ancora all'appuntamento?

— Non lo so. Non ho avuto tempo di pensarci. Mi disse... oh! — La ragazza

si drizzò di scatto. — L'arresterete! Se viene a cercarmi, lo arresterete!

— S'intende, non c'è trappola migliore!

— Ma non è giusto!

Cummings si alzò e la guardò attentamente. — Da che parte state, adesso?

Lei l'osservò per un secondo, sbalordita, poi bruscamente scoppiò in lacrime.

— Basta! — ordinò lui. — Non lo sopporto!

Shirley lasciò cadere la testa sul tavolo e continuò a piangere. Cummings rimase curvo su di lei un momento, indeciso, incapace di fare un gesto. Poi, irritato, fece il giro della stanza, sforzandosi di non guardarla. Quando non ce la fece più a sopportare i suoi singhiozzi, passò

nel secondo ufficio, chiudendosi la porta alle spalle. Adesso il pianto disperato nell'altra stanza era appena un suono soffocato. Si sedette alla scrivania della ragazza., e si passò una mano nervosa tra i capelli radi. Appoggiò gli indici sulla punta del naso e, al di sopra di essi, contemplò il pomo della porta.

Accidenti... Dikty era morto!

E non era Nash l'assassino! Non era Nash, nonostante quei minuti in cui s'era allontanato dalla stanza dove Shirley Hoffman aspettava e nonostante che l'omicidio fosse accaduto a pochi passi dalla sua porta. No. Non era Nash. Era una donna, una donna che prima aveva baciato Dikty, poi l'aveva strangolato. L'aveva baciato, per Dio! Poi l'aveva ammazzato mentre era là fuori, di guardia. L'aveva scoperto durante l'appostamento. Chi era la donna?

C'era soltanto una donna impegolata in tutta quella sinistra faccenda: la vedova di Hodgkins. Una donna che con ogni probabilità s'era resa lei stessa vedova!... Prima Hodgkins e poi Dikty... ma perché? Che cosa aveva da guadagnarci? Se si fosse trattato di Hodgkins si poteva pensare che volesse incassare l'assicurazione... ma con Dikty era diverso. Che cosa diavolo

avevano in comune Hodgkins e Dikty?

Ma era semplice, tanto semplice che anche la Hoffman lo avrebbe capito: Hodgkins era uno scienziato al servizio del governo e Dikty era un agente segreto: dunque, il sorvegliato e il sorvegliante. E una donna priva di passato li aveva uccisi, entrambi.

E poi c'era Nash, anche lui senza un passato.

Ma mentre uno sembrava "pro", l'altro invece era "contro" Che senso aveva il fatto che i due fossero così manifestamente simili, anzi uguali come due gocce d'acqua? Entrambi si somigliavano fisicamente, entrambi mancavano di un inizio nello spazio e nel tempo debitamente registrato e controllato, e con tutta probabilità, entrambi erano entrati nel paese illegalmente. Erano stranieri su questa terra... era come... come se fossero piombati giù dalla Luna. Sembrava impossibile che a un certo punto lui fosse comparso in Florida senza avere alle spalle un passato certificato, registrato e documentato: eppure era successo. Ed era pure impossibile che lei fosse sbucata fuori nello stato di New York senza una sua storia precedente: e anche questo era successo.

Cummings provò la sgradevole impressione di trovarsi in mezzo a qualcosa che non riusciva ad afferrare, qualcosa di cui gli sfuggiva il senso, qualcosa infine che esulava da qualsiasi logica.

Si alzò bruscamente dalla scrivania di Shirley e andò alla porta... socchiudendola per osservare la ragazza. Aveva smesso di piangere.

— Shirley...?

Lei alzò la testa. — Sì?

— Cercate di ricordare. Avete visto se in casa di Nash c'erano tracce femminili, qualcosa, qualsiasi cosa che testimoniasse del passaggio di una donna in quella casa?

La ragazza si voltò per guardarlo. — Assolutamente no!

— Niente? Nella camera da letto? In bagno? Qualcosa che forse io non avrei visto, ma che a voi sicuramente non sarebbe sfuggita?

Lei lo guardò con gli occhi dilatati, poi scosse la testa. — Sicuramente no. Me ne sarei accorta.

Cummings sospirò, sconfitto. — Va bene. Era soltanto un'idea. Speravo...

— Non mi sarei fermata in quella casa neanche un minuto se avessi scoperto una cosa del genere.

— Va bene, va bene, non pensateci più — scrutò la faccia sconvolta di lei. — Fareste bene ad andare a casa e a dormire un poco; non siete in grado di combinare niente, nello stato in cui vi trovate.

— Non ne posso più — ammise lei. — Non ne posso proprio più. È

stato spaventoso!

— Ci credo. — Osservò per un secondo la sua faccia e un'ombra di simpatia affiorò nella voce. — Prendete un tassì e andate a casa. Lei fece il giro del tavolo e posò una mano incerta sul braccio di lui. —

Signor Cummings, mi dispiace di avervi dato una delusione. Vi ho lasciato nei pasticci, tremendamente. E avevo fatto tanti sogni... Quando mi avete detto di lavorare con voi, di dichiarare, se fossero sorte delle difficoltà, che Dikty era mio cugino... be', mi vedevo già nei panni di un'eroina. Adesso so che è molto diverso.

Cummings le sollevò il mento chino e sorrise agli occhi tristi e alla faccia spettrale di lei. — Una notte in guardina basta a spegnere qualunque sogno. È duro. Ma aspettate di aver dormito, di aver fatto il giro dell'orologio. Ne riparleremo domani.

— Domani — ripeté lei, debolmente. - Anche lui ha detto "domani".

— Un momento, Shirley, che cos'ha detto esattamente?

— Di preparargli la cena per domani. Non ha detto oggi, ha detto domani. Un "qualsiasi" domani. Ha detto che ne avrei avuti migliaia di domani.

— E cosa intendeva dire?

— Sinceramente non lo so.

— Va bene. Adesso andate a casa e dormite. Su... andate. Shirley lasciò l'ufficio.

Cummings, assorto nei suoi pensieri, cercò la solita striscia rassicurante di luce sul pavimento irregolare, mentre ascoltava i passi della ragazza che si allontanavano in corridoio. Quando se ne fu andata, si risedette pesantemente in un angolo del tavolo, staccò il ricevitore e fece un numero, secondo una lunga e facile consuetudine. Alcuni minuti di silenzio, mentre un campanello squillava in lontananza e una striscia di luce arrivava a sfiorargli la punta delle scarpe. Dall'altro capo del filo, qualcuno alzò il ricevitore.

— Grove? — chiese al microfono. — Qui parla Cummings, da Knoxville. Puoi mandarmi due agenti, con l'aereo del pomeriggio? Va bene. Sì, basteranno. Ho bisogno di rintracciare due sospetti. E, Grove, senti, mandami anche venticinquemila in contanti. C'è da pensare alla vedova di Dikty. Come? Sì... Dikty. La notte scorsa. Informa il capo. D'accordo?

Riappese e studiò pensosamente la striscia di luce. Dopo un momento tirò a sé l'apparecchio e rifece lo stesso numero.

— Grove? Sono ancora Cummings. Ti spiace mandarmi con lo stesso aereo un'altra segretaria? Questa non va, occorre sostituirla. Cummings contemplò il sole sulle sue scarpe.

11

"Vieni fuori, Carolyn, esci dal tuo nascondiglio." Nash, dall'alto della collina, scrutava le luci della città addormentata che si allargava ai suoi piedi. Se voltava appena la testa, vedeva il nastro nero della strada che serpeggiava all'uscita della città, e il grappolo più piccolo delle luci della polizia che si

agitavano freneticamente intorno alla sua casa. In quel preciso momento, la polizia si trovava laggiù intorno al corpo esanime di Dikty, intorno a Shirley. Quando l'aveva lasciata la ragazza era sull'orlo di una crisi isterica. Il suo sguardo panoramico raggiunse le luci della città. La sua attenzione si concentrò su di esse. Si acquattò in mezzo ai cespugli, sulle pendici della collina. Prese a studiare la città e le sue luci. Carolyn era nascosta laggiù, chissà dove.

S'era tenuta sempre nascosta, fin dal giorno ormai lontano in cui aveva prima abbandonato e poi ucciso suo marito... l'ultimo di una lunga serie di mariti. S'era tenuta sempre nascosta... Così ben nascosta, che nessuno era riuscito a trovarla. La polizia, Cummings e Dikty, e anche lui, Nash, avevano seguito ogni possibile pista, avevano cercato negli alberghi, nelle agenzie immobiliari, nei vari uffici dell'acqua, dell'elettricità, del gas. Inutile: Carolyn era introvabile. Sparita. Dissolta.

E invece c'era. Come dimostrava il secondo omicidio.

Carolyn aveva ucciso, senza esitazioni, fulmineamente. E non era stato un assassinio inutile. Carolyn aveva baciato Dikty per succhiargli le informazioni che possedeva, poi l'aveva eliminato. Era chiaro che Carolyn era rimasta sul posto per tutti quei giorni, mentre le ricerche continuavano. Era stata lei a seguire lui, Nash, che a sua volta seguiva Dikty. Erano suoi gli occhi che quel giorno s'era sentiti piantati nella nuca con malvagia intensità. Carolyn stava seguendo Dikty e Nash s'era trovato casualmente sul suo cammino. Dunque Dikty era arrivato vicinissimo a lei, pericolosamente vicino.

Nash abbracciò con lo sguardo le pendici ammantate di vegetazione della collina, scrutando nelle tenebre. Dikty aveva scoperto il nascondiglio di Carolyn. E aveva pagato con la vita la sua scoperta.

Quella donna, nota comunemente come Carolyn Hodgkins, era ricca d'inventiva, brillante... e crudele. Tanti secoli prima, era caduta, con pochi altri superstiti del vascello sventrato, in mezzo a una giungla popolata da aborigeni. Nash non sapeva altro di Carolyn. Non la vedeva da diecimila

anni, e cioè dal momento del disastro. Ricordava la donna come un membro dell'equipaggio della nave. Molto probabilmente l'aveva incontrata quasi quotidianamente a bordo, e aveva pranzato nella stessa sala e forse alla stessa tavola di lei, ma senza notarla in modo particolare. La conosceva di sicuro; ma sulla nave la donna non era che uno dei trecento membri dell'equipaggio, esattamente come lui. Sapeva che era una pilota espertissima, capace di seguire la rotta giusta verso qualsiasi punto dell'immenso universo. In diecimila anni le stelle avevano modificato il loro corso, ma non tanto da impedire a Carolyn di ritrovare la rotta per il suo mondo d'origine. Nash dunque aveva il ricordo di Carolyn all'epoca della traversata, diecimila anni prima. Poi, dopo il disastro, ne aveva sentito parlare ripetutamente.

D'altra parte era difficile non sentir parlare di Carolyn. Il vecchio Raul era stato il primo a raccontargli qualcosa di lei. Raul, dopo il disastro, era finito nel paese fertile, ma ancora semi-barbaro, che si stendeva lungo il Nilo e per salvarsi era diventato sacerdote. Verso la fine della sua vita, Raul s'era spinto al di là del Mediterraneo, per cercare la verità sulla leggenda di Gilgamesh e gli aveva parlato del terzo superstite. Il terzo scampato viveva nelle estreme regioni meridionali del continente africano; e per oltre un secolo leggende e racconti risalivano al nord correndo sulla bocca degli schiavi. Erano diventate le leggende serali degli accampamenti dei mercanti e dei predoni che percorrevano il paese. Una donna, una donna bianca bellissima viveva nel folto della giungla, una divinità ardente e dalla pelle dorata scesa dai cieli e venerata come una dea bianca dai guerrieri. Era brillante, era fantasiosa, era crudele. Concedeva terre e messi e ricchezze e mogli a coloro che la servivano; e infliggeva una morte improvvisa a chi non le era fedele. Era stata lei a introdurre i riti del sacrificio umano, a insegnare agli uomini a fabbricare l'arco e a temprare spade e lance, a diffondere una rudimentale conoscenza dei cieli che in breve degenerò in una religione mistica. E la dea bianca sembrava vivere per sempre.

Il vecchio Raul e lui non erano riusciti a ricordare a quale squadra della nave appartenesse, comunque, analizzando la sua condotta, finirono per restringere i probabili sospetti a un piccolo gruppo. E più tardi, molto, troppo più tardi, quando finalmente comparvero i mezzi di trasporto, Nash partì per rintracciarla, riuscendo unicamente a scoprire che la divinità

bianca e la sua schiatta di guerrieri erano da tempo polvere. Poi, la donna era tornata a attrarre la sua attenzione sulla terra dove lui viveva, anzi nel suo stesso palazzo, quando le danze rituali di tori e giovani fecero la loro comparsa nelle isole dell'Egeo. Egli "sapeva" perfettamente quale fosse la fonte originaria di quei riti, conosceva il mondo lontanissimo, perduto in mezzo agli astri, dove quelle danze erano un'usanza abituale. Era facile dedurne che solo un superstite del vascello distrutto aveva potuto introdurre un costume extraterrestre nelle isole egee. Nash però non riuscì a rintracciarla. Scoprì dopo molti anni che era lei la dea dalla testa di leonessa raffigurata nelle monete e nei sigilli cretesi... ma era troppo tardi perché la scoperta gli fosse d'aiuto nelle ricerche. E, fatto singolare, una caricatura spietata di quella donna si trovava tra i disegni portati dall'Egitto dallo spregiudicato artista di Napoleone. Il disegno era evidentemente copiato da un'altra fonte, comunque Carolyn era chiaramente riconoscibile. Eppure, nel corso di quei diecimila anni, Nash non riuscì mai a incontrare la donna. A Peenemunde le arrivò a un passo, ma lei, ancora una volta, riuscì a sfuggirgli. E adesso le era sicuramente vicinissimo, più vicino di quanto lo fosse mai stato da quando la nave aveva incontrato la morte nello spazio. Nash, quando era sbarcato in America, sapeva che lei si trovava negli Stati Uniti, e sapeva anche dove si sarebbe diretta, appena la destinazione avesse cominciato a esistere. A questo punto s'era insediato senza fretta a Oak Ridge, per aspettare che lei vi facesse la sua comparsa. E un giorno un marito smarrito era venuto da lui, per consultarlo. Carolyn ormai era individuata. La donna non era soddisfatta di essere sulla Terra, di dover passare i lunghi anni che le rimanevano, sebbene già ridotti di numero, su un pianeta di paradiso. Smaniava di tornare in patria, sul suo mondo natale dove sarebbe ancora riuscita a allontanare lo spettro della morte. Carolyn era più

giovane di lui, pensò Nash. Più giovane, meno matura, più impulsiva e sicuramente più fiduciosa. E spietata. S'era affrettata ad abbandonare le abitudini civili della sua gente, per adattarsi a quelle del nuovo mondo. Il vecchio Raul, Raul dall'età favolosa e dalla memoria altrettanto favolosa, gli aveva detto che mai nessuno della loro gente avrebbe deliberatamente provocato la morte di un proprio simile. Per la loro gente, per la gente dell'isola lontana, la vita era un bene troppo prezioso. Per tutta la loro gente... Tranne che per Carolyn. Carolyn sulla Terra si era eretta a dea: una dea

dispotica e spietata. Infine Carolyn aveva ucciso l'ultimo marito... ed era stata individuata.

A questo punto aveva lucidamente assassinato l'unico uomo a conoscenza del suo nascondiglio. E prima lo aveva baciato. Perché?

Evidentemente per scoprire se l'altro sapeva qualcosa del lancio della nuova astronave. Forse Dikty, dato il lavoro che svolgeva e l'organizzazione a cui apparteneva, conosceva realmente questi particolari. Ma poteva anche darsi che non li sapesse affatto. Tuttavia Carolyn non poteva permettersi di lasciarsi sfuggire quella possibilità e perciò aveva prima baciato, poi ucciso.

"Sei nascosta laggiù, Carolyn, laggiù, nel labirinto delle vie illuminate, o nel folto delle macchie nere intorno. Ma dove, per l'isola lontana... Dove?" Nash volse la testa. Osservò il nastro nero della strada che, lasciata la città, passava accanto a casa sua. Laggiù le luci minuscole continuavano pazzamente ad andare avanti e indietro, dentro e fuori della casa, attraverso il cortile, correndo dal gruppo di auto al globo di luce che illuminava i gradini su cui giaceva il corpo del povero Dikty.

Per certo Shirley Hoffman, in quel momento, stava attraversando un brutto quarto d'ora.

Nash sperava che avesse avuto la prontezza di spirito di telefonare a Cummings, non gli era venuto in mente di dirglielo quando aveva lasciato la casa. D'altra parte era partito a tutta velocità, per evitare che qualcuno arrivasse, e adesso non poteva certo tornare indietro a dirglielo. Ma chissà: forse Cummings era arrivato sul posto prima degli altri... prima della polizia. Si sentiva orgoglioso di quella ragazza, decisamente orgoglioso. Provava una enorme soddisfazione nel riscoprire in lei alcuni tratti del suo carattere e si chiedeva quanto tempo ci avrebbe messo Shirley a scoprire la verità.

Quando la ragazza l'aveva colto di sorpresa in biblioteca, con quel bacio ardente, impetuoso, un bacio che gli aveva aperto la sua mente, Nash era rimasto stupito: non gli era riuscito di "leggere" la fine della vita di lei. Carolyn invece aveva previsto la fine di suo marito, anche se forse in quel momento non sapeva che lei ne sarebbe stata la causa. Negli anni del loro

matrimonio, aveva appreso tutto di suo marito, aveva conosciuto il suo passato, ne conosceva il presente, e infine conosceva il suo futuro: un futuro straordinario che era destinato a compiersi entro breve tempo. Hodgkins sarebbe morto prestissimo. Carolyn, quando lo aveva saputo, lo aveva immediatamente abbandonato, senza perdere tempo.

Tre settimane dopo era tornata per sbarazzarsi del marito. Perché? Per chiudergli la bocca per sempre? Hodgkins in realtà aveva compiuto l'unico passo non previsto da lei, e cioè era andato a interpellare Nash. E se lei aveva tenuto d'occhio il marito, aveva sicuramente saputo di quella visita e era saltata alle conclusioni. Con tutta probabilità, la sera stessa Carolyn era tornata a casa e forse solo in quel momento aveva capito che sarebbe stata lei lo strumento di morte per suo marito.

Hodgkins, quando sua moglie lo aveva interrogato, sicuramente aveva riferito tutti i particolari dell'intervista con l'investigatore. Bastava un bacio per questo, un piccolo bacio per sapere tutto. Molto probabilmente lui le aveva parlato della strana somiglianza esistente tra lei e Nash. Se Carolyn ancora non sapeva che Nash era a Knoxville, senza dubbio era rimasta sconvolta alla notizia. E aveva afferrato al volo ciò che quella presenza significava. Addio, Gregg Hodgkins. Nash non avrebbe avuto altre informazioni da lui.

Quella morte, comunque, era stata perfettamente inutile. Nash ormai era al corrente di tutto ciò che gli serviva, ad eccezione, s'intende, di un solo particolare: dov'era nascosta, in quel momento, Carolyn Hodgkins? E com'era riuscito Dikty a scovarne il nascondiglio?

Che elementi aveva in mano Dikty che gli altri non avevano? Che deduzioni aveva tratto che ancora sfuggivano agli altri?

Nash, accovacciato sul pendìo oscuro della collina, attese il favore della notte per riprendere la strada e ritornare alla sua casa, ai suoi pochi metri quadrati di orto. Intanto rifece con la memoria il percorso senza meta lungo le vie cittadine che lui e Dikty avevano seguito nel pomeriggio. Rivide il vagabondaggio apparentemente senza scopo da una parte all'altra, in cerca di un indizio che li portasse a Carolyn. E in realtà quel percorso li aveva portati

fino a Carolyn... ma dove?

Laggiù, sulla strada, alcune luci si spensero. Intorno a casa sua, però, c'era ancora gente e il raggio solitario di una torcia frugava in mezzo ai meli del frutteto. Per il momento, Nash non poteva ritornare laggiù, e forse non avrebbe mai più potuto farlo. Ci sarebbe stato perennemente qualcuno di guardia ad aspettare che lui tornasse a reclamare la sua roba. Per Cummings si trattava di pura routine e anzi, con tutta probabilità, avrebbe cercato di giocare d'astuzia mandando laggiù Shirley... a fare da esca. Nash abbassò gli occhi dalla scena lontana per osservare la chiazza bianca delle sue mani. Shirley Hoffman: addio, con tutta probabilità, o per lo meno, arrivederci. Tornare da lei in questo momento, significava metterla in posizione falsa, e costringerla a scegliere tra lui e quelli per cui lavorava. E questo Nash assolutamente non lo voleva. Comunque, sperava ardentemente che un giorno o l'altro le loro vie s'incrociassero ancora. Sarebbe stato veramente fortunato se gli fosse successo di tornare a incontrarla, nel corso della lunga vita di lei.

Alle prime luci dell'alba, Nash lasciò il suo nascondiglio sulle pendici del colle e cercò la straducola non asfaltata che si snodava lungo il pendìo. Dopo quindici minuti di cammino lento e guardingo si ritrovò a valle, nei pressi della forra scoscesa dove aveva abbandonato la macchina. La guardò con vivo rincrescimento, ma non tentò nemmeno di avvicinarsi perché a quell'ora tutti i poliziotti della zona erano già alla ricerca della sua auto. Tra qualche giorno, un viandante solitario l'avrebbe scoperta, l'avrebbe denunciato alla polizia e da quel momento, gli agenti avrebbero saputo che lui era appiedato. Nash voltò le spalle alla macchina e cominciò

a scendere lungo la china ripida.

In quel preciso istante, gli vennero in mente tutte le centinaia, o forse migliaia di volte in cui nella sua lunga vita si era trovato a dover scappare, inseguito da qualcuno.

La prima volta, fu costretto a fuggire da una turba di piccoli guerrieri feroci che gli lanciavano alle calcagna certi cani ancora mezzo selvatici. Quei guerrieri erano andati a caccia del cinghiale e invece del suinide, avevano

stanato lui. Il segno lasciatogli sul braccio dalla punta di selce di una lancia era stata la sua prima ferita e la prima prova provata che non tutti i mondi, né tutti i popoli rispettavano la vita come nella sua terra d'origine.

Gli Aziliani, comunque, servirono a dargli il primo avvertimento di ciò

che in seguito si sarebbe ripetuto più e più volte. Antropologicamente costoro rappresentavano senz'altro gli ultimi residui di una "gens" di cacciatori, ma nei secoli a venire ne sarebbero venuti altri sempre più

aggressivi, più aggiornati, più tecnicizzati. Sulla Terra il rispetto della vita altrui era ben misera cosa.

Successivamente Nash tentò, con un certo successo, di introdurre alcuni elementi di progresso in alcuni popoli nomadi neolitici. Insegnò loro a costruire capanne di legno, a fabbricare vasellame di cotto, ad allevare animali in cattività, a seminare e a coltivare la terra e a tornire e lucidare gli utensili. Ancora una volta, però fu costretto ad andarsene. Stavolta perché si erano accorti che viveva troppo a lungo. Quei popoli non erano superstiziosi al punto da fare di lui un dio o un demone: né così ricchi di immaginazione da inventarsi una leggenda di immortalità. Molto più

semplicemente era gente sospettosa. Gente per la quale qualsiasi cosa esulasse dal normale non poteva che essere... anormale, e come tale da eliminare, da sopprimere. Morale: Nash dovette scappare per mettere in salvo la pelle.

Questa volta, si diresse a sud. Scoprì che l'età della pietra in cui s'era trovato a vivere, non regnava su tutte le parti del pianeta contemporaneamente. Qui, a sud, lungo le sponde del grande mare interno, vivevano altri popoli che conoscevano la scrittura, e sapevano lavorare il ferro, il rame e il bronzo. Nash si stabilì in mezzo ad essi e fece una scoperta interessante: l'arte della scrittura non era un'invenzione di quei popoli, era una scrittura che lui era in grado di decifrare e di leggere, se pure con una certa difficoltà. Evidentemente un altro superstite della nave distrutta era vissuto tra quelle popolazioni, prima del suo arrivo. E anche se era impossibile rintracciare quell'uomo o quella donna, era consolante scoprire ciò che aveva lasciato

dietro di sé.

Comunque, in quei diecimila anni di evoluzione culturale: Aziliani, Tardenosiani, Maglemosiani, Campignani, Asturiani, Egiziani, Cretesi e Minoici; in quei diecimila anni dunque, Nash fu sempre costretto a fuggire, esattamente come era costretto a fuggire adesso, davanti a uomini convinti che lui rappresentasse una minaccia per la propria sicurezza individuale e nazionale.

Sussultò improvvisamente, sentendo la voce di un ragazzino.

- Ehi, laggiù, dove stai andando?

Nash alzò gli occhi e vide il ragazzino dietro la siepe. Stava seguendo un piccolo gregge e s'era girato per osservare Nash che scendeva il pendio a rotta di collo.

— Ciao — rispose Nash. — Non ti avevo visto. Sto cercando un garage. La mia macchina è finita fuori strada, lassù — e accennò vagamente un punto alle sue spalle.

— Dove? — chiese il ragazzino, incuriosito.

— Sai dove c'è quella strada di terra battuta, tutta curve? Vicino a un mucchio di pietre nere e rosa. Sono uscito di strada in quel punto.

— Conosco il posto. Non ti sei fatto male?

— No, per fortuna. Ma vorrei arrivare in città per la via più corta.

— Da quella parte non ci sono scorciatoie — dichiarò il ragazzino.

— No? — Nash si fermò per esaminare il terreno, sperando in cuor suo che il ragazzo non parlasse poi dell'incontro con i familiari. — Tu conosci qualche scorciatoia?

— Ma certo — rispose il ragazzo, con sicurezza. — Scavalca la siepe e taglia da quella parte, poi scendi in mezzo agli alberi... — si volse, per indicargli il

punto — ... e lì troverai il sentiero. Basta che tu lo segua intorno alla proprietà Norwood, e fa' attenzione ai cani, laggiù. In un momento ti trovi dietro il camping. Lì c'è il telefono.

— Ho capito... e mille grazie.

— Attento ai cani, però.

— Farò attenzione. Grazie ancora. — Nash scavalcò la siepe e tagliò

attraverso il prato. Nel camping, c'era il telefono. E c'erano anche l'elettricità, l'acqua corrente, i servizi, e l'attacco del gas, se il campeggiatore lo richiedeva; bastava allacciarsi ai vari servizi, senza bisogno di firmare un contratto con le società erogatrici. Tutti i servizi di una casa senza la necessità di fare domande, di firmare moduli o contratti. Tutte cose di cui Carolyn aveva bisogno... e Carolyn non poteva fare domande e tantomeno firmare moduli o contratti.

Il camping era a una certa distanza dalla città, costituiva un vero e proprio villaggio e l'affitto del posto veniva versato direttamente al proprietario, settimanalmente o mensilmente. Chi aveva un posto nella parte anteriore del campeggio seguiva il traffico della strada guardando semplicemente fuori del finestrino. E poteva tener d'occhio la strada più in alto, senza rischio di essere visto. Un posto ideale per Carolyn. Carolyn si trovava laggiù? Abitava in quel campeggio?

Nash affrettò il passo lungo il sentiero che prima correva in mezzo agli alberi poi, più avanti, si ritrovò sul terreno scoperto. Finalmente, nel chiarore dell'alba, comparve la sagoma di una casa, e Nash tenne d'occhio i cani. All'interno del cortile, uno si mise a abbaiare furiosamente, ma nessuno tentò di sbarrargli il cammino. Nash continuò lungo il sentiero appena tracciato, che a volte si perdeva nell'intrico del sottobosco, costringendolo a compiere lunghi giri per ritrovarlo. Il ragazzino aveva detto "in un momento", ma in realtà trascorsero almeno venti minuti e il sole era già alto sull'orizzonte quando Nash arrivò in vista del campeggio. Si fermò lungo il pendio per studiare la località.

Si trattava di un camping moderno, piuttosto vasto, con tante stradine inghiaiate che andavano da una roulotte all'altra. Due lati guardavano verso la collina ed erano fiancheggiati da alte siepi e da alberi giovani; il terzo era aperto e dava sulla città, mentre lungo il quarto lato correva la strada. Nash si sedette appoggiandosi a un tronco, e si mise ad osservare il campeggio e a studiare le roulottes.

Ce n'erano di tutti i tipi e di tutte le età... e non lasciavano indovinare proprio niente. In quelle prime ore del mattino, davanti ad alcune erano già

stesi dei panni. Nash le eliminò immediatamente dalle sue ricerche. Da altre uscirono bambini e uomini, che salirono in macchina e si diressero in città, o donne che si fermarono sulla soglia a chiacchierare con le vicine. Nash, senza muoversi dal punto in cui si trovava, aspettò pazientemente, esaminando tutte le possibilità, una per una. Uscì una coppia, gesticolando vivacemente, poi tornò dentro; più avanti, un bambino fu portato all'aperto, nel sole caldo, e subito dopo un altro. Un vecchio spuntò dalla porta di un veicolo e fece il giro della sua dimora su ruote per controllare la pressione delle gomme. Il camioncino di un droghiere svoltò dalla via principale e avanzò lentamente verso una roulotte. Nash si sporse in avanti, attentissimo, per seguirne il passaggio. Il camioncino svoltò, arretrò di qualche passo e il guidatore saltò a terra, dalla porta posteriore. Dalla roulotte vicina uscì una donna, e andò a parlare con l'uomo. Nash si rilassò, cancellando quella roulotte dalla sua lista mentale. Verso la metà della mattinata, aveva già isolato mezza dozzina di roulottes che non avevano ancora dato segno di vita.

A mezzogiorno, ne eliminò un'altra. Un uomo aprì la porta, usci nel sole, stirandosi e sfregandosi gli occhi assonnati. Adesso ne rimanevano cinque. A metà pomeriggio, erano sempre cinque e Nash, allungato a terra, stanco per la lunga guardia, col passare delle ore era sempre più affamato. Nel tardo pomeriggio cominciò il rientro. Gli uomini arrivavano in macchina dalla città. I bambini rientravano nelle case. Tutti rincasavano per la cena e il riposo. Una coppia arrivò al campeggio e aprì la porta di una roulotte apparentemente disabitata: meno una. Subito dopo sopraggiunse un uomo. Entrò in un'altra roulotte: meno due.

Restavano tre roulottes: tre muti punti interrogativi. Due erano parcheggiate vicino alla siepe di recinzione di fronte a lui; la terza era più

vicina alla strada.

Venne sera. Scese la notte.Stanco, con le gambe rattrappite e lo stomaco che protestava per la fame, Nash si alzò e s'incamminò lentamente giù per il pendìo. Intorno, l'oscurità

era tutto un frinire di grilli. Poco lontano un uccello notturno lanciava il suo richiamo. Lungo la siepe, in un edificio di mattoni sul retro del campeggio, c'erano i bagni pubblici. Nash vi si diresse, aprendosi la strada in mezzo agli arbusti e andò a cercare un po' d'acqua. Dopo aver bevuto, si sentì meglio, però aveva sempre una fame da lupi.

Nash uscì dall'edificio e si incamminò verso la roulotte più vicina, una delle tre che avevano attirato la sua attenzione. Tutto attorno, c'era brusìo della gente, l'odore di cibo e del tabacco, un rumore di acqua corrente e di radio a tutto volume. Alcuni passi scricchiolarono sulla ghiaia. Qualcuno si dirigeva verso i bagni. Nash si ritrasse nell'oscurità per aspettare che l'altro fosse passato.

Raggiunse la roulotte. Piano piano si appoggiò alla parete: era ancora tiepida del sole caldo della giornata. Si trattava di un veicolo lungo e basso, color argento e marrone. Lentamente si diresse verso la porta. Tese l'orecchio per coglier i rumori all'interno. Si fermò davanti a un finestrino, e alzò la testa per leggere il cartello che vi era appeso. "In vendita". Nash esitò un secondo, poi mosse senza esitazioni verso l'ingresso e girò la maniglia. La porta si aprì senza difficoltà. Dentro la roulotte era vuota. Dopo pochi secondi, raggiunse la seconda roulotte. Si avvicinò al veicolo cautamente come aveva fatto prima. Girò attorno finché trovò la porta d'ingresso. Bussò leggermente. Nessuna risposta. Ribussò e contemporaneamente girò la maniglia. La porta era chiusa. Nash si ritirò al riparo della siepe e stavolta si diresse verso la terza e ultima roulotte, quella parcheggiata più vicina alla strada.

Il veicolo era silenzioso, buio e apparentemente disabitato. All'interno, non un movimento, non un rumore. Ma Nash sapeva che quel buio e quel silenzio

erano solo una finta. In realtà, la porta del veicolo era aperta come per accoglierlo e soltanto un divisorio di rete proteggeva l'interno dagli insetti notturni. E c'era anche un invitante profumo di vivande cotte. Le sue narici palpitarono e Nash fece un passo avanti, in direzione della rete. Improvvisamente ci fu un fischio seguito immediatamente, prima che lui potesse balzare via, da un altro rumore... e cioè dal borbottare di una moka. Un secondo dopo l'aroma del caffè gli arrivò alle narici attraverso la rete. Nash sorrise appena e avanzò verso la rete divisoria, ma nell'interno buio non si vedeva assolutamente nulla.

— Sono qui, Carolyn — disse, con voce piana, tranquilla. Una voce femminile, bassa e rauca, gli rispose all'istante: — È tutto il giorno che ti aspetto, Gilbert.

Nash annuì, sempre con quel leggero sorriso sulle labbra. — Tutto il giorno. — Il suono della voce di lei cancellò i millenni. - Tutto il giorno. Ti ho visto lassù, mentre mi sorvegliavi. Hai la pazienza di un mulo, Gilbert. E l'intelligenza.

Nash raggiunse la rete.

12

— Chiudi la porta e accendi la luce — disse la voce rauca. — Voglio vederti in faccia, vecchio testardo.

Nash si chiuse piano la porta alle spalle e passò le dita sulla parete, finché trovò l'interruttore. Sbatté le palpebre nella luce improvvisa.

— Metti via quella pistola, Carolyn.

Lei sorrideva tranquilla, sicura, seduta su un lungo divano che occupava tutta la parte anteriore del veicolo, da una parete all'altra. Indossava un morbido pigiama di seta verde acqua, che pareva accarezzarle il corpo. Impossibile negare che Carolyn fosse una donna attraente. L'unica nota stonata nel quadro era la pistola.

— Metti via quella pistola Carolyn... Stona - ripeté Nash. Lei sorrise.

— E invece la tengo, testardo.

Gilbert Nash rimase in piedi a guardarla. A guardare i capelli biondi che gli sembravano leggermente più chiari di come li ricordava. Rimase in piedi a guardare gli occhi di un giallo brillante che non avevano perso l'antico magnetismo. Rimase in piedi a guardare il corpo seducente, sotto la seta del pigiama. Rimase in piedi a guardare la pelle liscia della faccia... una pelle che cominciava appena allora a rivelare i segni dell'età. E vide la prima ombra di rughe. Nash la osservava con tutta la curiosità accumulata in diecimila anni. La donna gli appariva attraente, anzi provocante: indubbiamente Gregg Hodgkins non era stato in grado di resisterle, non avrebbe potuto mai resisterle. Soltanto un misogino incancrenito sarebbe riuscito a voltarle le spalle.

Nash si appoggiò alla porta.

— È passato molto tempo, Carolyn. Che cosa c'è di nuovo nell'antico Egitto?

Lei scoppiò a ridere. — Siediti, Gilbert — batté con la mano sul divano, accanto a lei.

— Siediti qui.

Lui guardò la pistola e il corpo di lei. — No.

Il sorriso sparì. — Questa da te non me l'aspettavo.

Nash disse: — Sono stanco.

— Quella ragazza ti ha messo a terra?

— Sei stata tu a mettermi a terra. Sono cinque o seimila anni che ti cerco.

— E adesso finalmente mi hai trovata.

— Sì, ti ho trovata.

— Su, siediti!

Nash si voltò, tirò fuori da sotto il tavolo uno sgabello e sedette. La cena era pronta per lui e Nash la esaminò con interesse. La bistecca dorata a puntino sfrigolava ancora nel piatto, e accanto c'erano una mezza dozzina di antipasti diversi e una grossa fetta di budino. Lì vicino, la moka aveva smesso di borbottare. In complesso c'era molto di più di quanto non si sentisse di mangiare. Gli venne in mente che non aveva più toccato cibo dalla sera prima... da quando Shirley gli aveva preparato la cena. Nash esaminò ogni piatto.

— Decisamente invitante — disse. — E molto intimo.

— Non hai fame, Gilbert?

— Sai perfettamente che ho fame. — Sorrise, amaro. — Muoio di fame.

— E allora mangia! — rispose lei con impazienza. — L'ho preparato per te, quando ti ho visto lassù, sulla collina; sapevo che mi avresti trovata e che saresti sceso a cercarmi.

— Sono sicuro che l'hai preparato per me. Esclusivamente per me. Lei s'irrigidì sul divano, corrugando la fronte. — Non essere sciocco. Perché dovrei ammazzarti?

Lui guardò la pistola: — Effettivamente, perché dovresti farlo?

Carolyn rimase accigliata. Istintivamente il suo sguardo si posò sulla tavola preparata. Solo con grande sforzo le riuscì di riportare l'attenzione sull'uomo. — Non vuoi proprio mangiare, Gilbert? Ho perso un mucchio di tempo per te...

— Sei in vena di ironie, Carolyn?

— Ti prego! Non litighiamo... per lo meno non noi. Da troppo tempo siamo gli unici sopravvissuti. Ti prego, Gilbert... vogliamo essere amici?

Nash allontanò il piatto con la bistecca e appoggiò il gomito sul tavolo.

— E va bene, siamo amici... per un poco almeno. Come va, Carolyn?

— Bene, grazie. E tu?

— Bene.

Ricaddero nel silenzio. Nash osservava la donna; le mani di lei e il suo corpo, e il modo come sedeva sul divano. Si aspettava da un momento all'altro che quel corpo apparentemente rilassato s'irrigidisse di scatto, o che i muscoli delle braccia o delle mani avessero un guizzo improvviso. Appoggiò pigramente il mento sul palmo della mano mentre gli aromi della tavola gli solleticavano le narici. Intanto si chiedeva se ci fosse del cianuro nel caffè, o se la torta di mele fosse farcita d'arsenico. Indubbiamente era difficile indovinare quale veleno avesse scelto. Dopo un poco sbatté le palpebre.

— Parliamo — propose lei, a disagio.

— Parliamo pure — convenne Nash. — Ma di che cosa?

— Possiamo parlare mentre tu mangi.

— No. Non è educato.

— Basta! Parliamo di noi allora... e degli altri... Gilbert, ma ti rendi conto di quanto tempo è passato? Siamo rimasti soltanto noi. Sono così

felice di averti trovato... e che tu abbia trovato me. Gilbert, è stato tremendo; sono stata sul punto di uccidermi per sfuggire a una solitudine orrenda. Non sono mai stata tanto sola. — Le mani si muovevano in grembo, irrequiete, battevano sulle ginocchia per dare maggior forza alle sue parole, però la pistola restava sempre puntata contro di lui. — Sono così contenta che tu ti sia salvato!

Lui disse: — Anch'io.

– Hai avuto dei guai?

– Sì, all'inizio. Un'orda di ometti selvaggi voleva mettermi allo spiedo come se fossi una porchetta, ma riuscii a distanziarli, lasciandoli con un palmo di naso. Molto probabilmente erano cannibali, e contavano su di me per un pasto.

— E tua moglie? Mi pare di ricordarla.

— Morì in un terremoto — rispose lui, senza emozione apparente. — A Lisbona, nel 1755. Non siamo stati assieme molto tempo.

— Ah. — Un momento di silenzio pensoso. — E gli altri? Ci furono altri superstiti?

Nash sbatté ancora le palpebre, sentendo il profumo della torta di mele.

— Sì, ce ne sono stati alcuni. Ti ricordi Kero? Il capo elettricista del ponte di prima? L'ho trovato in Toscana, solo cinquecento anni fa. Aveva adottato uno studioso dallo spirito estremamente indagatore e tentava di insegnare a quell'uomo a costruire e a far decollare una nave. La faccenda però non funzionò, perché non entrò nella testa di quell'uomo che una nave poteva navigare nello spazio. Allora Kero trasformò la nave in un sommergibile e il vecchio ne fu entusiasta. Questo lo capiva. — Nash scosse la testa, con rimpianto. — Kero, annegò nel tentativo di mostrare al vecchio come l'aggeggio funzionava. Non si fanno sottomarini col legno.

— Che pazzia.

Nash disse: — Poi c'era Raul. Ti ricordi di Raul? Il medico di bordo?

Morì poco tempo fa in Egitto, vecchissimo... E morì contento. Nel tempi remoti era diventato sacerdote e rimase tale finché i preti egiziani scomparvero. Fui lui a celebrare il matrimonio! tra Ramses e la piccola principessa ittita... non ne ricordo il nome, ma so che fu un matrimonio storico. E Raul se ne compiacque. — Nash alzò gli occhi dalla pistola per guardarla negli occhi. — Raul fu il primo a parlarmi di te. Gli erano arrivate certe storie di fatti successi nell'Africa del sud e ci chiedevamo chi ne era la

causa. — Chiuse un occhio, continuando a fissarla con l'altro. —

Storie strane.

Lei non rispose.

— E poi c'era Santun, l'ufficiale in seconda. Si suicidò in un'arena romana. Santun faceva il diavolo con le donne, però mancava di buonsenso. Quando si rese conto che doveva rimanere quaggiù per il resto della sua vita, non ebbe più freno. Un giorno, il poveraccio scoprì di avere contratto una malattia inguaribile e deliberatamente scelse una morte violenta, spettacolare nell'arena, per evitare una fine lenta e ingloriosa nel proprio letto, da solo. Raul e io fummo i testimoni involontari della sua fine.

Lei si limitò a dire: — Lo conoscevo.

— Poi c'era Lef, il geologo. Aveva perso un occhio nel disastro, in compenso aveva una discreta dose di combattività. Ci volle del bello e del buono per rintracciarlo e ricostruire la sua storia. Lef ebbe la sfortuna di capitare nel pieno di una bufera nell'estremo nord, e il suo primo inverno rischiò di essere anche l'ultimo. Comunque finì col trovarsi bene in quel paese tanto che vi rimase e alla fine si sposò. Dopo diversi anni organizzò

una spedizione e attraversò l'Atlantico alla ricerca degli altri superstiti, e cioè di noi. Ma per sua sfortuna salpò nella direzione sbagliata. Raggiunse questo continente; poi sparì. Non sono mai riuscito a rintracciarlo. Nash si agitò bruscamente sulla seggiola, girando le spalle al tavolo e al pasto invitante. Carolyn l'osservava con un sorriso sornione.

— Ritrovai anche una ragazza, una certa Brunna... La conoscevi? Credo di no. — Nash chiuse gli occhi per non vedere la donna sul divano. —

Brunna era un meccanico e si trovava nella parte di poppa del vascello. Fu proiettata fuori dello scafo, ma non si fece niente. S'interessava di antropologia, che per lei era una specie di hobby. Sai dove ho incontrato Brunna? Sulle montagne dell'Afganistan, dove cercava le origini di quelle popolazioni, e indagava sugli inizi della vita umana. Voleva scoprire il

principio dell'umanità. — Allargò le braccia, abbracciando nel gesto la zona del camping, la città e il mondo intero. — Era convinta di avere individuato l'origine dell'umanità in una località detta Tibet. Ti interessa tutto questo?

Lei annuì, ma Nash non si curò di aprire gli occhi.

— Brunna e io ci siamo fatti buona compagnia. A quell'epoca, non avevo ancora ritrovato mia moglie in Portogallo, non sapevo che fosse ancora viva, e perciò noi due pensavamo seriamente di sposarci, quando a Brunna successe qualcosa di spaventoso. Fu catturata dai soldati di un re minoico e data viva in pasto a un leone. Fu sacrificata alla belva, per appagare una leggendaria dea-leonessa. — Aprì di colpo gli occhi, per fissare Carolyn Hodgkins. — Era una divinità assetata di sangue. Brunna morì per causa sua.

Il silenzio ricadde tra i due.

Dopo un momento, Carolyn domandò: — Siamo tutti qui? Quei pochi di cui hai parlato, tu ed io?

— Se ce ne sono altri, non hanno dato segno.

— Come avrei voluto rivederli! Lo sparuto gruppetto dei superstiti!

— Avevi troppo da fare: a quei tempi eri impegnata nel tuo ruolo di dea bianca.

Lei lo guardò, senza la minima emozione.

Nash fece schioccare le dita a un ricordo improvviso. — Ma sì, c'era qualcun altro! Anzi, forse più di uno, non lo so con certezza... non sono riuscito a saperne di più. Qualcuno introdusse la scrittura in una delle antiche civiltà; e quando arrivai in quelle terre una forma alterata di quella scrittura esisteva ancora, trasformata naturalmente, ma leggibile. Non sono mai riuscito a scoprire chi fosse stato a diffonderla. Non fu sicuramente uno di quelli che ho conosciuto e di cui ti ho parlato, comunque sono sicuro che qualcuno ci fu. Tu, forse?

— No.

— Tu no, dunque. Mi sono sempre interessato di te, Carolyn... esattamente come Raul, finché visse. Quando riuscivo, seguivo le tue tracce, per tutto il mondo, sebbene non sempre conoscessi la tua identità. Quando alla fine raggiunsi il Sud Africa, tu te n'eri ormai andata e il tuo piccolo impero era scomparso, spazzato via, dal vento dei secoli. Qua e là

restava qualche traccia, ma molto poche, perché una religione scompare rapidamente quando la principale divinità se ne stanca e abbandona tempii e fedeli. Come raggiunsi il Mediterraneo, scoprii che c'eri già stata, ma che anche di lì te ne eri andata. In quei paesi però tu avevi lasciato alcuni indizi che non erano stati spazzati via dagli anni... molte tracce della tua pseudo religione resistevano ancora.

— Il toro — disse lei, piano.

Lo sguardo duro di lui frugò nei suoi occhi. - Le danze, i tori e i leoni, i sacrifici e le feste cruente... conoscevo tutto questo. Sapevo di dove venivano, sapevo che mondo aveva diffuso quei riti e chi li aveva introdotti fra le genti di questo pianeta. Pochissimi tra i membri dell'equipaggio della nostra nave avevano visitato il mondo feroce dove avevano avuto origine quei giochi.

Lei non rispose, si limitò a guardarlo.

— Alcuni segni del tuo passaggio riaffiorarono in Creta, in Palestina, in Egitto... sì, in Egitto! Nella mia biblioteca ho un disegno pornografico che ti rappresenta. Difficilmente potrai perdonare all'artista il modo in cui ti ha raffigurata, però forse il disegno ti divertirebbe. Non so se congratularmi con te, o con lui, per un'immaginazione così disinvolta.

"Comunque, non sono mai riuscito a rintracciarti e passò molto tempo senza che io ti rintracciassi... così tanto che, alla fine, pensai che tu non ci fossi più, che fossi morta in un'epidemia, o in un terremoto o in uno di quei tremendi incendi che in passato radevano al suolo le città. Ero ormai convinto della tua scomparsa... quando in Germania ci furono i primi esperimenti sui razzi. Non

so perché, ma sospettai che dietro a quegli esperimenti ci fossi tu.

"Poco mancò che ti rintracciassi in Germania, Carolyn. Mi sfuggisti per un soffio: questione di settimane, o forse di giorni. Andai a Peenemunde. Ma quando appresi che cinquanta litri d'acqua pesante erano scomparsi nel corso di quella guerra, allora capii che ero arrivato troppo tardi. Sapevo che te n'eri andata e mi era facile intuire dove. Così ti seguii, fin qui. Anzi, per essere più preciso, ti precedetti e mi preparai per il tuo arrivo. Ti aspettai qui, per diversi anni. Ecco tutto, ora siamo uniti e vorrei poterti dire che sono contento di rivederti."

— Sì, vecchio testardo, eccoci qui. Mi chiedevo quanto tempo ci avresti messo per arrivare fino a me. — Si raddrizzò, si stirò, mosse le gambe, con gesto insolente. — Tu e io, le ultime due persone ragionevoli in un mondo di luridi selvaggi. E con questo?

— E con ciò, ci siamo ritrovati per un brevissimo spazio di tempo. Non sprecare questi momenti, Carolyn. Non dureranno a lungo.

— Mi stai minacciando, mulo?

Lui alzò il capo per fissare , un punto al di sopra della sua testa, in un passato lontano. — Raul disse che eri troppo malvagia per rimanere in vita.

— Raul era un vecchio pazzo intrigante! — ribatté lei.

- Raul - ribatté Nash - era l'uomo più saggio che abbia mai conosciuto. I suoi ricordi della nostra gente, del nostro modo di vivere risalivano a prima di mio padre e forse anche a prima del suo. Disse che tu eri malvagia e io accettai il suo giudizio. Disse che avevi perso ogni rispetto della vita altrui, della vita degli altri, della vita di questi mortali che tu chiami luridi selvaggi; disse che tu avevi appreso a uccidere, a dare la morte a tuo capriccio e a punire e a distruggere a tuo piacimento. E scoprii che era tutto vero. Non è possibile negare il dolore, la morte e la distruzione che tu hai causato, perché ormai sei insensata come alcuni di questi umani e come loro assetata di guerra. Tu sei stata la causa della morte di Brunna; tu hai assassinato Gregg Hodgkins; e ieri hai ancora ucciso. — La fissò negli occhi, duramente. — Raul mi affidò un

incarico. E io l'ho accettato. Un sorriso gelido le sfiorò le labbra. Adesso la pistola era puntata dritta al cuore di Nash.

— Ti sei messo a fare il giudice, vecchio mulo?

Lui scosse la testa. — Non mi hai ascoltato, Carolyn. Ho detto che Raul era l'uomo più vecchio e più saggio che io abbia mai conosciuto; è stato lui il tuo giudice ed è stato lui a pronunciare la sentenza. Io ho accettato il suo giudizio e ho accettato il suo incarico.

— Quale incarico?

— Di fermarti.

Carolyn scattò in piedi, con un movimento rapido e agile. Tese la mano armata di pistola verso di lui, poi la riabbassò un attimo dopo, indecisa e dubbiosa.

— Sono io che potrei fermarti, mulo!

— Forse.

— Potrei farlo! — Lo fissò con uno sguardo furioso, poi si sforzò di ritrovare la calma. — Gilbert... Gilbert! Non litighiamo. Non "noi", almeno. Siamo rimasti noi due soli, dobbiamo rimanere uniti, Gilbert, tra brevissimo tempo una nave sarà pronta per il lancio, e potremo ritornare in patria! Potremo ritornare assieme!

— La nave di Hodgkins?

— La mia nave — ribatté lei. — Io ho aiutato a costruire quella nave a Cape Canaveral, io ho collaborato ai disegni, io ho studiato il sistema di comunicazione che ne costituisce il cuore. Ascoltami, Gilbert Nash: per più di un quarto di secolo mi sono prostituita a una massa di luridi selvaggi, di ignoranti, pur di costruire questa nave; sono vissuta con loro, mi sono sottomessa a loro, li ho nutriti, li ho istruiti. Ho cacciato a forza nei loro crani miserabili e ignoranti le mie conoscenze, finché non ne ho potuto più, finché

non sono più riuscita a sopportarne neanche la vista. Ho dato loro tutti i dati tecnici, li ho messi in grado di guidare una nave a occhi chiusi; li ho costretti a costruire una nave e un motore a reazione, per me. Volevo ritornare in patria e lo voglio ancora.

— Da sola?

— Sì, se insisti nella tua cocciutaggine.

Nash la osservò per alcuni minuti, in silenzio.

Alla fine, disse: — Ho deciso come fermarti.

— Tu non mi fermerai. Non adesso.

Un sorriso teso. — Ti fermeranno loro, Carolyn. I luridi selvaggi.

— No, vecchio balordo. Ho altri progetti in mente.

Nash sorrideva sempre. — Sarà un suicidio il tuo, Carolyn. Raul ne sarebbe soddisfatto. Anzi, ci troverebbe un pizzico di umorismo macabro. Lei scoppiò a ridere, una risata rauca che riecheggiò tra le pareti della roulotte. — Nobile mulo! Credi davvero, vecchio cocciuto, che mi suiciderò? Come Santun, per caso? Che me ne andrò in un alone di gloria, tra gli applausi di questi selvaggi? Credi sul serio che la farò finita proprio adesso, dopo tanti anni, dopo tanto lavoro e dopo essermi prostituita? Lo credi realmente, Gilbert?

Lui aspettò che avesse finito. - Sì.

— Ma non ci sono più le arene romane.

Lui alzò le spalle. — La nave è sulla pista di lancio.

— Cocciuto e smemorato! Ti sei dimenticato della mia professione. Sono una navigatrice io... so tutto degli spazi.

— Certo... conosco le tue capacità.

— E allora, salperò.

— Forse. Vuoi che ci stringiamo la mano per saperlo?

Lei si mise immediatamente in guardia. — Spiegati meglio, Gilbert.

— Diamoci la mano... anzi, diamoci un lungo bacio d'addio, in ricordo dei vecchi tempi. Immaginiamo di avere diecimila anni di meno, poi ti dirò

che cosa ho letto nella tua mente.

— No! non diresti la verità.

Nash sorrise. — Ti prometto di non mentire. Su, Carolyn, vediamo quale sarà il tuo futuro.

Lei si sedette bruscamente sul divano, sforzandosi di rimanere lontana da lui. Teneva la mano libera stretta a pugno e con l'altra stringeva saldamente la pistola. Intorno si sentivano i rumori leggeri del camping. Alla fine disse: — No.

— Ho vinto, Carolyn.

Gilbert Nash allontanò lo sgabello dal tavolino e posò le mani sulle ginocchia. Aveva deciso di non toccare cibo. Allungò le braccia per rilassare i muscoli. Nash era convinto che ormai quell'incontro privo di cordialità volgeva alla fine e voleva avere spazio per muoversi nel momento in cui Carolyn avrebbe preso una decisione.

Disse: — Andrai da sola; del resto non avevi nessuna intenzione di portarmi con te. Non puoi permettertelo, Carolyn, perché io parlerei. Ti metterei nei guai. — Gli occhi gialli la fissavano. — Racconterei certe storie spiacevoli e tu non potresti rimanere lassù.

— Andrò da sola — rispose lei, fredda. — Tu meriti soltanto di marcire su questo mondo. Ma io pagherò un grande tributo alla tua memoria, vecchio testardo: alla tua, a quella della povera piccola Brunna, di Santun, di Lef e

anche di Raul. Diventerete eroi, eroi morti, che trovaste sepoltura in tombe perdute, su un lurido globo di fango. E quando avrò finito di raccontare la mia storia non verranno a cercare le vostre tombe. Sarà una giornata memorabile, quella in cui rimetterò piede sulla mia terra, vecchio mulo.

— "Se" ci rimetterai piede.

— Dubiti ancora della mia capacità, povero sciocco! Io sono perfettamente in grado di pilotare quella nave!

— La nave sarà controllata dalla base, da Cape, per un percorso programmato.

— Come sei stupido, Gilbert. Quella nave andrà dove vorrò io; quella nave è stata disegnata per obbedire a me. Questi selvaggi non si rendono nemmeno conto di cosa hanno costruito.

Lui chiese, con interesse: — Sai captare i ripetitori?

— Sicuramente.

— E lanciare il segnale di soccorso?

— Del tutto elementare.

— E sei capace di annullare i controlli telemetrici?

— Ma senz'altro! Ti ho detto che la nave è stata disegnata per obbedirmi.

Si chinò in avanti, per studiarlo e per cercare di capire le sue intenzioni.

— Appena avrà lasciato la terra, quella nave sarà interamente mia e ne farò ciò che mi piace; potrei addirittura farla decollare io, se fosse necessario. E tu sai perfettamente che una volta che la nave si addentra nello spazio non mi sarà difficile rimettermi in contatto con i nostri. Non fingere di essere stupido, vecchio balordo.

— Hai pensato a tutto, a quanto pare.

— Ho avuto diecimila anni per pensarci.

— Viveri e acqua?

— Saranno a bordo.

— Acqua?

— Il motore a reazione è interamente avvolto nell'ossido di deuterio... quasi il doppio del fabbisogno.

Lui annuì, ammirato. — Magnifico. — Guardò le mani di lei. — Mi viene quasi voglia di seguirti.

— Sono sicura che mi mancherai, Giìbert.

— Non ne dubito, Carolyn, ma sarà per poco. Il tuo è un suicidio.

— Smettila di fare lo stupido! Chi conosce meglio la nave, tu o io?

- Tu.

— E allora, perché continui a ripetere le stesse cose?

— Perché le penso. Vuoi baciarmi?

- No.

— Scopriresti perché ne sono convinto. Carolyn, tu non conosci questa gente, e la loro passione per la segretezza. Non ti sei resa conto di come sono sorvegliate le loro installazioni? Sospettano dei loro stessi compatrioti esattamente come sospettano degli agenti di altri paesi. Non si fidano di nessuno. Il radar ti scoprirà e avvertirà all'istante le pattuglie di sorveglianza. In ogni caso le barriere di protezione segnaleranno la tua presenza e daranno l'allarme. Le recinzioni sono fatte in modo da far scattare l'allarme se ci passa vicino un coyote o se un serpente striscia sotto la cinta. — Nash sorrise,

cercando di provocare una risposta. — A meno che tu vada direttamente a uno degli ingressi e mostri il lasciapassare alla sentinella.

Carolyn lo guardò con disprezzo. — Sei cocciuto quanto stupido. Sei vissuto troppo in mezzo a questi selvaggi, e hai finito di ragionare come loro. Anche Peenemunde era strettamente sorvegliato, fantasticamente sorvegliato; la Gestapo e le SS sparavano a vista senza neanche dire "chi va là"; Eppure io ho assistito, al braccio di un ufficiale, al montaggio del meccanismo di lancio, quando il razzo era già sistemato nell'incastellatura. Lui disse: — Ti credo.

— La cosa migliore, è l'approccio scoperto. Non ho bisogno di preoccuparmi del radar, né di strisciare sotto la recinzione, né di insinuarmi all'interno di soppiatto. Ho avuto molti anni a disposizione, per prepararmi altre identità.

Nash rimase a bocca aperta. — Hodgkins mi disse che ti prendevi delle lunghe vacanze... lontano da lui. Disse che a volte sparivi per mesi, e lui credeva che tu fossi in Florida o in California. — La faccia di Nash esibiva volutamente il più completo stupore. — A che gioco stai giocando, Carolyn?

Davanti a tanta ottusità lei scoppiò a ridere. — Questi selvaggi sono convinti che la loro forza stia nella segretezza; e non sanno che proprio nell'eccessiva segretezza sta la loro vulnerabilità. Tu però sai che questo è

il loro lato debole. E allora che cosa faresti per muoverti liberamente?

— Non saprei... Io so soltanto che non posso andare a Cape Canaveral ad assistere a un lancio.

— Io sì, invece! — si vantò lei. — Esattamente come hai detto tu: vado al cancello e mostro il lasciapassare.

— A tutta prova?

— La mia altra identità? Ma certo. Solida quanto la nave che mi porterà

nello spazio.

— Com'è possibile? — E finalmente la soluzione giusta si fece strada nel suo cervello. Geniale! Osservò la ragazza con meraviglia sincera. —

Carolyn, non dirmi che tu sei...

Lei fece cenno di sì con la testa: — Ci sei arrivato, vecchio mulo. Proprio così: anch'io sono nella stessa lista di Dikty e di Cummings. Allora Gilbert? Riesci a capire finalmente a dove li ha portati tutta la loro stupida passione per la segretezza?

— Siete tutti della stessa setta! — esclamò lui.

Carolyn annuì, con fredda soddisfazione: — Giusto... Collaborai all'organizzazione del gruppo più di trent'anni fa. Una donna che adesso loro credono morta contribuì in modo determinante alla nascita e alla preparazione del Manhattan Project, nonché alla costituzione di un corpo speciale di sorveglianza del Progetto, nonché al controllo di tutti i prodotti che dal Manhattan Project arrivavano dritti alla mia nave. Ho il lasciapassare necessario, Gilbert. Sono uno di loro.

Nash si alzò e si allontanò dal tavolo. La cena ormai era diventata fredda. La guardò con un sorriso triste.

— Carolyn, mi sbalordisci... tutto ciò è veramente troppo per me. Sarà

ora che me ne vada.

Lei balzò in piedi e levò il braccio teso puntando la pistola dritto ai suoi occhi. — No, non te ne andrai. Non ti permetterò di rovinare le mie speranze... non adesso, dopo tanto tempo.

— Non parlerò, Carolyn. Te lo prometto. Parti, fa' quello che vuoi. Lei lo interruppe, bruscamente. — Non mi fido delle tue promesse. Non ti credo. — il dito di lei sfiorava il grilletto. — La mia unica speranza di sopravvivenza è laggiù, sulla pista di lancio: la mia prima vera speranza, dopo diecimila anni. E non intendo aspettare altri diecimila anni, vecchio mulo. Non voglio correre altri rischi. Io me ne andrò e tu resterai qui... con una pallottola in

corpo.

— Dove? — chiese lui, calmo. — Nella bocca, come Gregg Hodgkins?

— Se preferisci, nella pancia.

Erano uno di fronte all'altro, tesi. Carolyn, spinta da una tensione interna sempre più forte, irrigidì la pressione sul grilletto.

Nash disse, piano: — Non voglio essere l'ultimo superstite dell'equipaggio.

— E non lo sarai.

Nash scattò. Ma non verso di lei, come la donna si aspettava, bensì di fianco, verso la porta. Urtò violentemente contro la rete. Il colpo assordante della pistola rimbombò nello spazio ristretto della roulotte. Nash nel balzo rovesciò la caffettiera. Carolyn premette il grilletto nell'istante preciso in cui il liquido le schizzava in faccia. Lei sparò, freneticamente, ormai aveva perso il controllo di se stessa. Diecimila anni, diecimila anni in una continua escalation di tensione. Diecimila anni con un solo obiettivo. Un obiettivo che era diventato ossessione. Ed ecco che l'ora del successo veniva a coincidere con l'attimo del crollo definitivo. Diecimila anni! Carolyn sparò, sparò a Gilbert, alla Terra, ai "selvaggi", alle sue speranze, alla sua isola sempre più lontana... Un proiettile colpì lo schermo, e la TV esplose con un rombo assordante. 13

Etere e fiori.

I fiori: un grosso mazzo di rose rosa, in un vaso giallo. Il vaso era posato sul davanzale della finestra e, oltre il davanzale, le cime degli alberi si dondolavano con eleganza nel cielo azzurro dell'estate. Una faccia era come sospesa vicino alle rose, sullo schienale di una seggiola, una faccia che sapeva di etere e di rose rosa. Nash socchiuse gli occhi, ammiccò e tornò a guardare.

Cummings disse: — Finalmente!

Era seduto su una seggiola voltata con lo schienale verso il letto, e lo guardava. Teneva le braccia incrociate sullo schienale e la faccia appoggiata sulle braccia.

— Buongiorno — disse Nash. Diede un'occhiata al cielo, oltre la finestra. — O piuttosto buonasera?

— Buonasera — rispose Cummings. — Ve la siete presa con calma, non c'è dubbio.

— Mi spiace di avervi disturbato.

— Erano tutti molto preoccupati per voi, qua dentro.

— Per me? — chiese Nash.

— Per voi. Per la vostra non-conformità.

— Era quello che temevo — ammise Nash.

— E anch'io sono interessato a questa faccenda, molto interessato. C'era una sfumatura di amarezza nella voce. — Ma io devo aspettare. Quei maledetti dottori! Sono loro che comandano qui. Mi hanno generosamente accordato quindici minuti... qualora vi foste svegliato. Nash tentò di annuire. — Adesso sono sveglio.

— Non ancora. I miei quindici minuti non sono ancora cominciati. Dunque, sono molto interessato a questa faccenda della non-conformità. Qua dentro sono sconvolti per il vostro cuore doppio e per il sistema circolatorio duplice. Non capiscono come mai vi manchi un'appendice vermiforme. Uno o due poi sono nella massima agitazione per quanto riguarda l'attività o l'inattività di certe ghiandole endocrine. — Cummings contrasse le labbra. — In quanto a me, questi particolari non mi preoccupano, perché a dire il vero non mi dicono gran che. È la nonconformità nel suo complesso che mi dà da pensare. — La testa si protese sulle braccia incrociate, scrutando attentamente l'uomo coricato.

— Con tutta probabilità, vi darò una delusione — rispose Nash con un sorriso. — Ma non posso farci niente a questo proposito, e neanche spiegarlo. È così, semplicemente.

— Che cosa è così?

— Ciò che avete appena detto: la non-conformità.

Cummings rimase in silenzio per un momento. Decise di attaccare da un'altra parte.

— Vostra moglie vi ha sparato?

— Non è mia moglie.

— Scusate tanto... Vostra sorella, forse?

— Non è mia sorella... Con Carolyn per fortuna non ho nessuna parentela, neanche lontana.

— E dov'è andata? — chiese Cummings.

— Scusate, ma non ho avuto il tempo di guardare — rispose Nash, con asprezza. — Le cose son successe piuttosto in fretta, la notte scorsa.

— La notte scorsa? — La faccia di Cummings s'illuminò in un sorriso pieno d'allegria divertita. — La vostra notte scorsa è finita diciotto giorni fa.

— Come?

— Diciotto giorni fa. A quanto pare avete smarrito i contatti con lo spazio e col tempo. Sarà opportuno che vi metta al corrente. Vi siete giocato un orecchio e un pezzo di cranio. In compenso avete guadagnato una piastra d'argento qua dietro. — Gli indicò un punto nella nuca. —

Proprio così, e inoltre avevate la bocca piena di ghiaia. La vostra è stata una splendida serata d'addio. Risultato? Diciotto giorni di coma con prognosi riservatissima.

Nash sbottò: - E la...?

— La che cosa? — intervenne subito Cummings, pieno di curiosità.

— Niente...

— La donna... Carolyn volete dire? Volete sapere se ci è sfuggita... Ebbene, sì, ci è sfuggita. Si direbbe che non siamo molto efficienti... Altre domande?... Se il proprietario del camping ha fatto il diavolo a quattro? Sì, certo, a otto non a quattro: gli avete spaventato tutti i clienti... Volete sapere se il ragazzino su in collina ci ha raccontato la storia della vostra auto finita fuori strada? Sì, senz'altro: era salito a dare un'occhiata e aveva scoperto che il posto non era quello da voi indicato... Cos'altro volete sapere?

— La donna si è portata via la roulotte?

— La donna non si è portata via un bel niente. Solo i vestiti che aveva addosso... ammesso che fosse vestita... Lo era? — s'informò, curioso. —

Quella roulotte: un magnifico nido d'amore secondo i giornalisti. —

Ripensò un momento alle sue parole. — Per lo meno questo è ciò che hanno scritto sui loro giornali.

— Davvero?

— Sì. Non mi andava che ficcassero il naso negli affari nostri, così ho messo in giro la storia del nido d'amore. Si parla addirittura di violenza carnale... C'è una denuncia contro di voi.

Nash rise debolmente, scoprendo che gli faceva male.

Cummings lo zittì. — I nostri quindici minuti non sono ancora cominciati. Siete sveglio, adesso?

— Sì, grazie — guardò verso la finestra. — Rose?

— Shirley Hoffman.

— Una ragazza simpatica.

— Una ragazza sprecata. Colpa vostra.

— Mi dispiace, veramente.

— Ha perso completamente la testa.

— L'ho immaginato e intendevo mettere fine alla cosa.

— Perché? — chiese Cummings, candido.

— Accidenti — proruppe Nash. — Ma potrei essere suo nonno! E anche di più...

— Io non so niente — rispose serafico l'agente segreto. — A me risulta soltanto che siete un po' sopra i sessanta... Per lo meno così sembra dai vostri documenti.

— D'accordo, padre... ma io mi sento vecchio, tanto vecchio.

— Caro mio — fece l'agente chinandosi in avanti — vi sentirete infinitamente più vecchio quando passerete sotto il mio torchio! Il che avverrà non appena l'ospedale vi molla! Infinitamente più vecchio, ve lo assicuro!

— Ma che bella prospettiva! — disse Nash. — Mi fa venir voglia di lasciare il letto immediatamente.

— Prendetevela con comodo, con tutto comodo. Rilassatevi e godetevela, mentre queste infermiere così carine vi assistono. Sarà l'ultimo riposo per un bel po' di tempo, garantito! — Cummings rimase immobile, sullo schienale della seggiola, con un sorriso spettrale. — Vi farò delle domande e voi mi risponderete... mi risponderete, credetemi, ve lo dico io. Mi spiegherete di dove venite e perché. Mi direte come e dove siete sbarcato in questo paese, e quando. Mi fornirete ogni minimo particolare di ogni ora della vostra vita, dal momento in cui siete nato fino alla "notte scorsa", quella di diciotto giorni fa,

quando l'infermiere di un'ambulanza vi raccolse da terra. Mi direte lo scopo preciso per cui siete qui e la ragione esatta per cui vi siete stabilito in questa città. Mi direte tutto ciò che sapete della donna che sposò Gregg Hodgkins, e perché lo, sposò, che legami aveva con voi e perché voi due cospiraste per ammazzare il poveretto. Mi direte perché avete fatto fuori Dikty, perché alla fine avete litigato e perché

lei ha tentato di uccidervi. Mi direte perché entrambi eravate interessati al Ridge, perché lei ha sposato Hodgkins, perché Hodgkins è venuto a trovarvi e che cosa vi ha detto... Caro mio — promise Cummings —

parlerete, e come!

Uno scalpiccio di passi rapidi e qualcosa di bianco si agitò davanti alla porta. Una giovane infermiera infilò la testa dentro, e scoprì che Nash era sveglio. — Come va il nostro malato? — Guardò l'orologio. — Avete fatto una bella dormita! — Diede una rapida occhiata a Cummings. — Perché

non mi avete chiamato? — Tornò a occuparsi di Nash. — Avete bisogno di qualcosa? Riposate bene? — Ancora a Cummings. — Sarà meglio che ve ne andiate, ora. Avreste dovuto chiamarmi.

Cummings tentò di spiegarsi. — S'è svegliato un momento fa. Mi ha detto...

— Mi è parso di sentire delle voci, qua dentro — interruppe l'infermiera.

— Chiamo il medico. Sarà lieto di saperlo. — Un'altra occhiata a Cummings. — È meglio che andiate, adesso. — Si rivolse a Nash: —

Avete bisogno di qualcosa?

— No, grazie — Gilbert volse la testa per sorridere a Cummings. — Ci rivediamo domani mattina, non dubitate. E state tranquillo. Cummings rintuzzò: — La mattina, e il pomeriggio, e la sera, e il mattino dopo, e poi ancora. Non dimenticate ciò che vi ho detto: manterrò

tutto! — L'agente si alzò dalla seggiola rivelando che, in fin dei conti, un

corpo era pur sempre appiccicato a quella testa ciondolante. — Sarò qui —

confermò. Andò alla porta. Si fermò. Si voltò.

Diede un'ultima occhiata a Nash. — Nel caso vi venissero certe idee, dimenticatele. Alcuni di noi sono nel corridoio, altri sulle scale, altri ancora tutt'attorno all'edificio. — Tracciò col dito un circolo. Nash ascoltò il rumore dei passi che si allontanavano nel corridoio.

— C'è qualcuno in corridoio? — chiese all'infermiera.

— Sì.

— E anche all'ingresso?

— Credo di sì. Io non li ho visti, ma le ragazze stamane ne parlavano. Nash annuì. — Infermiera... vorrei una cosa.

— Lo immaginavo! — sorrise lei gongolante. Aprì una scansia ed esibì

trionfalmente un "pappagallo" ultimo modello. — A volte le visite sono una seccatura. — Si diresse verso il letto e prese a sollevare le coperte...

— No, non quello! — protestò lui.

Il sorriso svanì all'istante. — Ma, io credevo...

— Non è niente di grave... Non ci siamo capiti. Volevo soltanto un giornale. Un giornale per sapere che cosa è successo in questi giorni.

— Vedrò di procuracene uno. — Il sorriso ricomparve sulla faccia allegra. — Ci siete anche voi sui giornali... voi con una bionda misteriosa. La bionda misteriosa non manca mai. — Lo guardò incuriosita. — Che cosa le avete fatto?

— Niente — dichiarò lui, leggermente esasperato. — E le bionde misteriose non m'interessano affatto. I giornali parlano di un razzo... di una nave spaziale?

— Una nave spaziale? Be'... no. Perché?

— Ne siete sicura? Non c'è proprio niente?

— Non ho visto niente del genere. — L'infermiera l'osservò per qualche secondo. — La nave dovrebbe andare sulla Luna?

— Non credo — rispose

Nash, lentamente, pensando evidentemente ad altro. — Non lo so, cerco di indovinare. Ma non credo che la nave sia stata studiata per andare sulla Luna... — S'interruppe, alzò gli occhi verso l'infermiera. — Potrei avere un bicchiere di latte? E i giornali?

— Sì, signore. — Si avvicinò al letto, abbassando la voce. — Quel poliziotto ce l'ha proprio con voi. Per giorni e giorni non ha fatto che andare su e giù per i corridoi come un forsennato, aspettando. Spero che non abbiate commesso niente di male. Ce l'ha soprattutto con una bionda misteriosa.

— Quel poliziotto — le confidò Nash — vuole conoscere le risposte di un migliaio almeno di domande. Per questo ce l'ha con me. E sapete una cosa? Se non riesco a trovare il modo di andarmene e di evitare lui e i suoi uomini qua fuori, credo proprio che mi toccherà restare qui a sorbirmi tutti i suoi punti interrogativi. — Sorrise alla ragazza. — Comunque avrà le sue risposte, dopo di che si sentirà ancora più infelice... potete crederci. 14

Piano Zero :

I segnali trillano per l'ultima volta, poi tacciono. Dal posto di osservazione, una voce comincia il conteggio alla rovescia, una voce ripresa e amplificata da tutti gli altoparlanti di Cape Canaveral e dai milioni di apparecchi radio e TV, sparsi su tutta la Terra. Dal razzo vettore si sprigionano nuvole di vapori. Sulla pista di lancio non c'è segno di vita: solo nuvole di vapori e qualche uccello spaurito in cielo. Il razzo atomico è

pronto a lanciare la prima nave sonda nello spazio galattico. Le cineprese montate su alti cavalletti verticali puntano i loro obbiettivi sull'oggetto. I

microfoni già trasmettono i primi leggeri segnali. Un caccia compie larghi giri a pochi chilometri di distanza... in attesa. L'oggetto è un razzo a due stadi. La parte inferiore è costituita da un razzo convenzionale, a carburante liquido... un potente propulsore di forme tozze, il cui unico scopo è di sollevare da terra la nave sonda per portarla a un'altezza sufficiente prima che il nuovo motore, potentissimo e pericoloso, entri in azione. Il primo razzo verrà espulso non appena tutto il combustibile sarà consumato. Dopo di che si accenderà lo stadio successivo senza rischi di contaminazione. Le future sperimentazioni dimostreranno forse che questo primo stadio a combustibile liquido è una inutile precauzione, ma trattandosi di un primo tentativo tutte le necessarie cautele sono state prese per proteggere la base e il paese circostante. Il secondo stadio è dotato di propulsore atomico ed è destinato a portare al di là del sistema solare una sonda carica di apparecchiature. Questo stadio è programmato in modo da raggiungere un determinato sistema solare. Una volta raggiunto questo sistema lo aggirerà secondo un'orbita prestabilita dopo di che riporterà sulla Terra la sonda carica di strumenti. Prima di entrare nella zona d'attrazione terrestre, la sonda si staccherà e atterrerà per mezzo di razzi ausiliari propri. Il propulsore atomico, abbandonato al suo destino, "cadrà" verso il Sole. È quindi l'unica parte del razzo non votata alla distruzione. In un prossimo futuro, essa verrà

notevolmente ampliata, per ospitare a bordo gli uomini d'equipaggio con le apparecchiature relative.

Su Cape Canaveral soffia un vento caldo che spira da terra verso il mare. I tecnici della TV, a notevole distanza dalle piste, aspettano con impazienza e molti contano forte, assieme all'ufficiale addetto al lancio. Sull'autostrada c'è un traffico intenso.

Accensione:

Una vampa giallo-rossa carbonizza la pista di cemento al di sotto del veicolo spaziale, mentre nuvole di vapore ribollente si levano in aria. Fumo e vapore rischiano di nascondere totalmente la vista del lancio. Le incastellature di sostegno abbandonano il primo razzo propulsore, spandendo liquido, e il razzo sottile comincia a sollevarsi dai sostegni. In questa prima fase della

lenta scalata, si ha l'impressione che l'astronave ondeggi. È un effetto ottico dovuto alle onde di calore. Trenta metri:

Lo splendido mostro continua a salire e aumenta di velocità ad ogni litro di carburante bruciato nelle sue viscere. Lingue di fuoco prorompono in direzione della Terra, lambendo la pista di cemento e le incastellature metalliche che hanno sostenuto l'astronave fino a un momento prima. Le cineprese automatiche si arrampicano in cima alle scalette verticali per non perdere di vista l'oggetto, mentre i nastri registrano il rombo assordante. Ondate di calore rinnovano l'illusione che il mostro vacilli, ma l'addetto al lancio continua ad osservare i suoi apparecchi con calma assoluta, senza un gesto, senza un commento.

Trecento metri:

Il razzo sale, sempre più rapido. Ormai le lingue di fuoco urlanti non lambiscono più il terreno e il frastuono assordante del passaggio dell'astronave viene captato e registrato dalle apposite apparecchiature con un secondo di ritardo. L'aria attorno all'astronave ribolle per il calore e le fiamme, ma lo splendido uccello continua la sua corsa senza arresto, trasportando il suo carico in cielo. Il ricognitore incrocia nei pressi, pronto a seguirlo, fino al limite delle sue possibilità.

Tremila metri:

Su, sempre più in su, senza più timori di oscillazioni, né incertezze. Le cineprese, al limite estremo dei loro trabiccoli verticali, fanno il massimo. sforzo, ma ormai inquadrano solo pochi tratti del cielo... non si vede che una scia di fumo e il caccia lanciato all'inseguimento. Le telecamere, dotate di maggiore mobilità, seguono la nave nell'azzurro creando l'illusione che essa si muova all'indietro. La scia di fumo sottile e altissima ondeggia come se fosse attraversata da mille correnti d'aria... in breve perde ogni forma. L'ultimo saluto rombante dell'astronave viene captato dai magnetofoni. Poi, non si sente più niente.

In breve, anche l'occhio umano e le lenti degli obbiettivi perdono di vista l'oggetto.

Quindici miglia:

Il primo stadio tace. Spento. Il suo combustibile è interamente consumato. Il primo stadio ha finito il suo compito e ora attende, passivo, di essere espulso. Nella cabina degli strumenti, alcuni apparecchi registrano lo svuotamento dei serbatoi e docilmente trasmettono il comando a un relè. Si accendono le cariche esplosive e saltano i giunti che congiungono il primo al secondo stadio. Pochi secondi, precisi, calcolati: alcuni piccoli propulsori a razzo staccano il primo stadio dal resto della nave. Il primo stadio ha finito il suo compito. Sembra come fermo nello spazio, mentre la nave continua a salire. Per diversi minuti non c'è alcun segno di attività. La nave continua a salire. In silenzio. Cinquanta miglia:

Gli strumenti di bordo e gli strumenti a terra registrano una deflessione impercettibile dalla direzione di volo. I tecnici responsabili osservano sbalorditi i dati che affluiscono nella sala operativa. I quadranti rilevano l'attivazione del motore atomico del secondo stadio molto prima delle previsioni. L'astronave sta accelerando, mentre gli scienziati avevano previsto che dovesse puntare verso un'orbita di parcheggio. Subito dopo viene rilevata una seconda deflessione, una nuova linea di volo che rischia di deviare definitivamente la nave dall'obiettivo prestabilito. E adesso l'astronave scivola veloce nello spazio, trasportata da ali invisibili, sotto la spinta del motore atomico che stando ai calcoli programmati non avrebbe ancora dovuto accendersi. Uno sportellino si apre nello scafo e ne esce un lungo cavo tubolare, destinato a captare la luce solare. Ed ora l'antenna dell'astronave comincia a lanciare nello spazio un segnale di soccorso.

A terra, nella sala controllo, gli strumenti captarono il segnale. Indecifrabile e incomprensibile. Gli scienziati e i tecnici lo attribuirono a una nuova disfunzione della nave. Il personale di controllo rilevò che il motore atomico stava accelerando sempre più. Il computer, consultato, riferì che la nave stava dirigendosi verso un punto ben preciso nella Costellazione di Ophiuchus. Un'improvvisa perdita di fluido nei serbatoi di acqua pesante che avvolgevano il propulsore atomico, fece pensare a una piccola perdita ma di gravi conseguenze. Evidentemente a bordo del

veicolo spaziale qualcosa non funzionava.

L'Ufficiale responsabile del lancio si consultò con il Comando. Il consulto fu breve. Il responsabile del Comando si limitò ad assentire con la testa. Senza esitazioni, l'Ufficiale responsabile del lancio abbassò la leva che comandava la disintegrazione della nave. Qualche tecnico lanciò un grido di amara delusione. Qualche scienziato imprecò. Qualche generale, cominciò ad apprezzare l'idea della pensione. Un Presidente disdì una conferenza stampa alla Nazione.

A diecimila anni di distanza, due navi trovarono lo stesso destino. Gilbert Nash poteva ormai considerarsi l'unico superstite della sua isola lontana.

E per Carolyn Hodgkins, il tempo era finalmente finito.

FINE